This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA
REGIA GOVERNATIVA
Cons.
IV b 106
1 3
CREMONA

MUSEO CIVICO
BIBLIOTECA DEL DI CREMONA
LEGATO ALBERTONI
3
9
1

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# STORIA
## DELLA
# LETTERATURA ITALIANA
*DEL SIG. ABATE*
## GIROLAMO TIRABOSCHI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
## DUCA DI MODENA.

### Tomo Primo.

Che comprende la Storia della Letteratura degli Etruschi, de' popoli della Magna Grecia, e dell' antica Sicilia, e de' Romani fino alla distruzion di Cartagine.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXIV.

Nella Stamperia di Domenico Marzi, e Comp.

*Con Approvazione de' Superiori.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# AVVISO.

## A CHI LEGGE.

*ESsendo a noſtra notizia, che il dotto Autore della preſente Opera abbia determinato di pubblicare al termine della medeſima, quelle oſſervazioni, ed aggiunte, le quali crederà più opportune, ci ſiamo aſtenuti dal porre in piè di pagina quelle, che già da Noi promeſſe furono nel Manifeſto; e ciò abbiamo fatto per non cadere nel certo pericolo di ripetere quaſi le medeſime coſe, che avrà ſenza dubbio occaſione di aggiugnere lo ſteſſo Autore. E' bensì vero, che ſe nelle oſſervazioni del celebre Sig. Ab. Tiraboſchi, che certamente uſerà ogni poſſibile diligenza, perchè la ſua dottiſſima Opera acquiſti perfezione ſempre maggiore, alcuna ne mancherà di quelle, che Noi abbiamo raccolte, ci prenderemo la libertà di aggiungervela, ſe pure ſarà intereſſante, e diretta a illuſtrare qualche punto eſſenziale della Letteratura Italiana. Ricevete nell' Opera, che pubblichiamo un ſegno del noſtro più profondo riſpetto, e vivete felici.*



Digitized by Google

Digitized by Google

*AL REVERENDISSIMO PADRE*

# D. ZANOBI CATENI

MONACO CAMALDOLENSE

E ABATE DEL MONASTERO DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI DI FIRENZE, TEOLOGO ESAMINATORE DI S. A. R.

DEsiderando la nostra Società, nel pubblicare la celebre Storia della Letteratura Italiana del dotto Sig. Abate Girolamo Tiraboschi, di porre in fronte alla medesima il nome di qualche Soggetto distinto nella Repubbli-



Digitized by Google

ca delle Lettere, ha creduto di non poter meglio soddisfare alle sue brame, che col farne l' offerta a Voi Reverendissimo Padre Abate, che in tante occasioni avete fatto conoscere la Vostra scelta erudizione, e la Vostra profonda dottrina. Di ciò ne fanno pienissima testimonianza le Cattedre da Voi nell' insigne Vostro Ordine con sommo credito sostenute (1), lo stabile possesso delle più difficili Scienze, e l' ottimo gusto, e la vera critica, che avete sempre mostrato nello studio dell' Antiquaria, ed in quello delle Bell' Arti. Non è perciò maraviglia se impiegaste con tanto ardore l' opera Vostra nel somministrar Documenti ai dotti Compilatori dell' Istoria Camaldolense, e se mentre eravate al Governo del Monastero della Città di Volterra procuraste di fare acquisto di rari, e preziosi Monumenti Etruschi, coi quali formaste uno scelto ed interessante Museo. Con tutta ragione pertanto foste creduto degno di essere ascritto in Roma Socio dell' Illustre Accademia Teologica della Sapienza, e di essere elet-

to

(1) Tra le altre sostenne quella di S. Gregorio di Roma primaria dell' Ordine.

Digitized by Google

to ſuo Teologo dal dotto Cardinale Aleſſandro Albani, ed in Firenze foſte deſtinato reviſore dei Libri da darſi in luce, ed eſaminatore de' Nove con Sovrano Reſcritto, il quale ultimo impiego eſercitate tuttavia con ſomma lode. Che diremo poi della ſomma premura, che avete ſempre avuto nel rendere comodi, e adorni quei Monaſteri, il cui governo è ſtato alla Voſtra direzione commeſſo? Parli per tutti quello della Città di Piſa, dove fu Voſtro impegno il riſarcire, e quaſi rinnuovare l' antica Chieſa di S. Michele con arricchirla di eleganti pitture, e di altri vaghi ornamenti. Potremmo quì porre nella più luminoſa veduta la voſtra prudenza e deſtrezza nel governare, e nel ben condurre gli economici affari, delle quali deſte tante ripruove, quanti furono gli impieghi a Voi conferiti; ma per non allungarci di troppo, rammenteremo ſoltanto quelle, che date attualmente nella noſtra Firenze, preſedendo all' illuſtre Monaſtero di S. Maria degli Angeli, dove mentre attendete a conſervare il ſanto rigore Monaſtico, non tralaſciate di farvi amare ed ammirare dai Voſtri

ſotto-

Digitized by Google

ſottopoſti, alla cui felicità ſono unicamente diretti i Voſtri penſieri, e le Voſtre azioni. Qual vaſtiſſimo campo a Noi ſi aprirebbe, ſe rammentar voleſſimo tutti gli altri pregi del Voſtro animo, de' quali non è facile il ravviſare qual ſia il maggiore! Ma giacchè ſappiamo, che bramate di meritar piuttoſto le lodi, che di riceverle, gli paſſiamo di buona voglia ſotto ſilenzio, e ſolo vi ſupplichiamo ad accettare con benignità l' offerta della preſente Opera, e a conſiderarla come un vero contraſſegno dell' altiſſima ſtima, che abbiamo per il Voſtro merito ſingolare, mentre col più profondo riſpetto ci dichiariamo.

Di VS. Reverendiss.

*Umiliſs. ed Obbligatiſs. Servidori*
GLI EDITORI.

Digitized by Google

# PREFAZIONE.

NON vi ha Scrittore alcuno imparziale e ſincero, che alla noſtra Italia non conceda volentieri il glorioſo nome di Madre e Nutrice delle Scienze, e delle Bell' Arti. Il favore, di cui eſſe hanno tra noi goduto, e il fervore, con cui da' noſtri ſi ſon coltivate, e ne' più lieti tempi del Romano Impero, e ne' felici ſecoli del loro riſorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha ſollevate, che gli ſtranieri, e quegli ancora tra eſſi, che della lor gloria ſon più geloſi, ſono aſtretti a confeſſare, che da noi moſſe primieramente quella sì chiara luce, che balenò a' loro ſguardi, e che gli ſcorſe a veder coſe ad eſſi finallora ignote. Potrei quì arrecare molti Scrittori, che così hanno penſato. Ma a non annojare i Lettori fin da principio con una tediosa lunghezza, mi baſtin due ſoli. Il primo è Federigo Ottone Menckenio, il quale nella



Digitized by Google

Prefazione premeſſa alla Vita di Angelo Poliziano, da lui con ſomma erudizione deſcritta, e ſtampata in Lipſia l' anno 1736. così ragiona: *Ebbe il Poliziano a ſua patria l' Italia, Madre già e Nudrice dell' Arti Liberali e della Letteratura più colta, la quale come in addietro fiorì per uomini in ogni genere di dottrina chiariſſimi, e fu feconda di egregj ingegni, così nel tempo ſingolarmente, in cui nacque il Poliziano, una prodigioſa moltitudine ne produſſe, talchè non vi ha parte alcuna del Mondo, che in una tal lode le ſia uguale o ſomigliante. Il che benchè ſia per ſe ſteſſo onorevole, e glorioſo, più ammirabile ſembrerà nondimeno, a chi conſideri la caligine, e l' oſcurità de' ſecoli precedenti, e oſſervi, quanto ſtento e fatica doveſſe coſtare, e inſieme a quanto onore tornaſſe, l' uſcire improvviſamente dalla rozzezza e barbarie delle età trapaſſate, e il terger felicemente le macchie tutte, di cui l' ignoranza già da tanto tempo avea deformato l' Italia.* L' altro è il Sig. de Sade Autore delle Memorie per la Vita di Franceſco Petrarca, ſtampate colla data d' Amſterdam l' anno 1764., che nella

Digitized by Google

nella Lettera agli Eruditi Franceſi premeſſa al primo tomo, *Rendiam giuſtizia*, dice (1), *all' Italia, e ſfuggiamo il rimprovero, che i ſuoi Scrittori ci fanno, di eſſer troppo invidioſi della ſua gloria, e di non voler riconoſcere i noſtri Maeſtri: Convien confeſſarlo: a' Toſcani, alla teſta de' quali ſi dee porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno, che or ci riſplende: egli ne è ſtato in certo modo l' aurora. Queſta verità è ſtata riconoſciuta da un' uomo, che tra voi occupa un luogo aſſai diſtinto. Egli c' inſegna* (2), *che i Toſcani fecer rinaſcere le ſcienze tutte col ſolo genio lor proprio, prima che quel poco di ſcienza, che rimaſta era a Coſtantinopoli, paſſaſſe inſiem colla lingua Greca in Italia per le conquiſte degli Ottomani.*

Un sì bel vanto di cui l' Italia va adorna ha fatto, che molti Eruditi Oltramontani ſi volgeſſero con fervore alla Storia della noſtra Letteratura; e in queſti ultimi tempi ſingolarmente abbiam veduto eſercitarſi in queſto argomento, e dare alla luce Opere aſſai pregevoli. Te-

 deſchi

(1) Pag. XCIII. (2) Voltaire Hiſt. Univ. T. II. p. 179.

Digitized by Google

deſchi e Franceſi di non ordinario ſapere, così trai primi Giovan Burcardo, e il ſopraccitato Orton Federigo Menckenio, Giangiorgio Schelornio, e Gian Alberto Fabricio; e tra' ſecondi gli Autori delle Vite degli Uomini e delle Donne illuſtri d'Italia, il già lodato Signor de Sade, ed altri han preſo a diligentemente illuſtrare quali uno, quali altro punto della noſtra Storia Letteraria. Egli è queſto un nuovo argomento di lode alla noſtra Italia; ma potrebbe anche volgerſi a noſtro biaſimo, ſe, mentre gli Stranieri moſtrano di avere in sì gran pregio la noſtra Letteratura, noi ſembraſſimo non curarla, ed eſſi aveſſero a rinfacciarci, che ci conviene da lor medeſimi apprendere le noſtre lodi. E veramente ce l'hanno talor rinfacciato; come fra gli altri il mentovato Autore delle Memorie per la Vita del Petrarca, il quale con modeſto bensì, ma aſſai pungente rimprovero ſi maraviglia, che noi non abbiamo finor ſapute non ſol le piccole circoſtanze, ma nemmen l'Epoche principali della Vita di sì grand' Uomo, e che un Oltramontano, qual egli è, abbia

bia dovuto insegnarci cose, che egli avrebbe dovuto apprender da noi. Esamineremo a suo luogo, se di una tale trascuratezza siam noi accusati a ragione. Ma certo pare che gli Stranieri possan dolersi di noi, che in un secolo, in cui la Storia Letteraria si è da noi coltivata singolarmente, niuno abbia ancora pensato a compilare una Storia Generale della Letteratura Italiana.

Abbiamo è vero moltissimi libri, che a questo argomento appartengono; e per riguardo alle Biblioteche degli Scrittori delle nostre Città, e Provincie particolari, non ve n' ha quasi alcuna al presente, che non abbia la sua. Taluni hanno avuti Scrittori, che la Storia delle Scienze da lor coltivate hanno diligentemente esaminata, e descritta, fralle quali degna d' immortal lode è la Storia della Letteratura Veneziana dell' Eruditissimo Procuratore e poscia Doge di Venezia Marco Foscarini, a cui altro non manca, se non che venga da qualche accurato Scrittore condotta a fine. Ma fra tutte le Opere all' Italiana Letteratura appartenenti deesi certamente il primo



Digitized by Google

luogo agli *Scrittori Italiani* del Ch. Conte Giammaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già sei Volumi, che pur non altro comprendono, che le prime due Lettere dell' Alfabeto, e l' erudizione e la diligenza, con cui la più parte degli Articoli sono distesi, ci rende troppo dolorosa la memoria dell' immatura morte, da cui fu rapito l' Autore. Sappiamo, che molti Articoli e copia grandissima di notizie pe' seguenti Volumi egli ha lasciato a' suoi degnissimi Figli; e noi speriamo, che essi alla gloria loro non meno, che a quella di tutta Italia provvederanno un giorno col recare al suo compimento un' Opera, a cui non potranno le Straniere nazioni contrapporre l' uguale. Ciò non ostante niuna di queste, o di altre Opere di somigliante argomento non ci offre un esatto racconto dell' origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende, che le Lettere hanno incontrato in Italia. Esse sono comunemente Storie degli Scrittori anzichè delle Scienze; e quelle, a cui questo secondo nome può convenire, son ristrette soltanto o a qualche particolare Provincia, o a qualche se-

ſecolo determinato. Il Leibnizio bramava, che un' Opera di tal natura foſſe intrapreſa dal celebre Magliabechi (1); ma non ſappiamo, ch' egli penſaſſe a compiacerlo. L' unico ſaggio, che abbiamo di una Storia Generale dell' Italiana Letteratura ſi è l' *Idea della Storia dell' Italia Letterata* di Giacinto Gimma ſtampata in Napoli l' anno 1723. in due tomi in quarto, Opera in cui ſarebbe a bramare, che l' Autore aveſſe avuto eguale a una immenſa Lettura anche un giuſto criterio, e a una infinita copia un ſaggio diſcernimento. Se vi ha alcuno, a cui io cada in ſoſpetto di volermi innalzare ſulle rovine altrui, il prego a leggere egli ſteſſo l' Opera accennata, e a giudicare per ſe medeſimo, ſe io ne abbia recato troppo diſfavorevol giudizio. Certo così ne ha penſato anche chi naturalmente dovea eſſer portato a lodarla, cioè il Dott. Maurodinoja, che ha ſcritta la vita di queſto Autore (2), e che confeſſa, che in queſt' Opera deeſi bensì lodare l' intenzion dell' Autore, ma non il modo, con cui l' ha condotta ad effetto. Il

(1) Epiſt. German. ad Maliab. p. 101.
(2) Calogerà Racc. d' Opuſc. T. XVII. p. 418.

Digitized by Google

Il desiderio adunque di accrescere nuova lode all' Italia, e di difenderla ancora, se faccia d' uopo, contra l' invidia di alcuni tra gli Stranieri, mi ha determinato a intraprendere questa Storia Generale della Letteratura Italiana, conducendola da' suoi antichi principj fin presso a' dì nostri. Dovrò io quì forse discendere alle usate proteste di essermi accinto a un' Opera superiore di troppo alle forze del mio ingegno e del mio sapere? A me pare, che cotali espressioni siano omai inutili ed importune. Se tu non ti credevi uomo da tanto, dicon talvolta i lettori, perchè entrasti tu in sì difficil carriera? E se hai pensato di poterla correre felicemente, perchè ci annoj con cotesta tua affettata modestia? Io ho intrapresa quest' Opera, e colla scorta di tanti valentuomini, i quali or l' uno or l' altro punto di Storia Letteraria hanno dottamente illustrato, ho usato di ogni possibile diligenza per ben condurla. Come io siaci riuscito, dovran giudicarne i lettori. Se io sono stato troppo ardito nell' intraprenderla, sarò ancor facile a condannarla, quando dal parer comune de' dotti

dotti io veggala condannata. Nemmeno mi tratterrò io a ragionare dell' utilità e dell' importanza di questa mia Opera. Se essa avrà la sorte di essere favorevolmente accolta, e posta tra quelle, che non sono indegne d' esser lette, io mi lusingherò di aver fatta cosa utile e vantaggiosa. Ma se essa sarà creduta mancante di quei pregi, che le converrebbero, invano mi stancherei a dimostrarne la necessità e il vantaggio. Meglio impiegato per avventura sarà il tempo nel render conto a' Lettori dell' ordine, e del metodo, a cui in questa mia Storia ho pensato di attenermi.

Ella è la Storia della Letteratura Italiana, non la Storia de' Letterati Italiani, ch' io prendo a scrivere. Quindi mal si apporrebbe chi giudicasse, che di tutti gli Italiani Scrittori, e di tutte l' Opere loro io dovessi quì ragionare, e darne estratti, e rammentarne le diverse edizioni. Io verrei allora a formare una Biblioteca, non una Storia, e se volessi unire insieme l' una e l' altra cosa, m' ingolferei in un' Opera, di cui non potrei certo vedere, nè altri forse vedrebbe mai

il

Digitized by Google

il fine. I dotti Maurini, che hanno intrapreſa la Storia Letteraria di Francia, perchè han voluto congiungere inſieme Storia e Biblioteca, in dodici tomi hanno compreſo appena i primi dodici ſecoli, e pare, che eſſi atterriti alla viſta del grande Oceano, che innoltrandoſi lor ſi apre innanzi, abbiano omai depoſto il penſiero di continuarla. Per altra parte abbiam già tanti Scrittori di Biblioteche e di Cataloghi, che una tal fatica ſarebbe preſſo che inutile; quando ſingolarmente venga un giorno a compirſi la grand' Opera mentovata di ſopra degli *Scrittori Italiani*. Ella è dunque, il ripeto, la Storia della Letteratura Italiana, ch' io mi ſon prefiſſo di ſcrivere; cioè la Storia dell' Origine e de' progreſſi delle Scienze tutte in Italia. Perciò io verrò ſvolgendo quali prima delle altre, e per qual modo cominciaſſero a fiorire, come ſi andaſſero propagando, e giugneſſero a maggior perfezione, quali incontraſſero o liete o ſiniſtre vicende, chi foſſer coloro, che in eſſe ſaliſſero a maggior fama. Di quelli, che col loro ſapere e coll' opere loro ſi renderon più illuſtri parlerò più ampiamente,

mente; più brevemente di quelli, che non furono per egual modo famosi, e di altri ancora mi basterà accennare i nomi, e rimettere il lettore a quelli, che ne hanno più lungamente trattato. Della Vita de' più rinomati Scrittori accennerò in breve le cose, che son più note; e cercherò di illustrare con maggior diligenza quelle, che son rimaste incerte, ed oscure; e singolarmente ciò che appartiene al loro carattere, al lor sapere, e al loro stile. La Storia ancora de' mezzi, che giovano a coltivare le Scienze, non sarà trascurata; e quindi la Storia delle pubbliche Scuole, delle Biblioteche, dell' Accademie, della Stampa, e di altre somiglianti materie avrà quì luogo. Le Arti finalmente, che diconsi Liberali, col qual nome s' intendono singolarmente la Pittura, la Scultura, l' Architettura, hanno una troppo necessaria connessione colle scienze, perchè non debbano essere dimenticate; benchè nel ragionare di esse sarò più breve, poichè non appartengono direttamente al mio argomento.

Sono stato lungamente dubbioso, qual metodo convenisse meglio seguire; cioè se

di

Digitized by Google

di tutte insieme le Scienze dovessi formar la Storia, seguendo l' ordin de' tempi, o di ciascheduna Scienza favellare partitamente. L' uno e l' altro metodo parevami avere i suoi incomodi non meno, che i suoi vantaggi. L' Ordine Cronologico, che è più secondo natura, sembra, che rechi confusion tralle Scienze, sicchè non possa distintamente vedersi ciò, che a ciascheduna appartiene. L' Ordine delle Scienze, che potrebbe credersi più vantaggioso, sembra, che rechi confusione nei tempi, e che sia nojoso al Lettore quel dover più volte ricorrere la stessa carriera, e dall' età antiche scendere alle moderne, e poi di nuovo risalire alle antiche, e non tenere mai fisso il piede in un' Epocha determinata. Per sfuggire, quanto sia possibile gli incomodi, e per godere insiem dei vantaggi di amendue i metodi, mi è sembrato opportuno il seguir l' Ordine Cronologico, ma diviso in varie Epoche più ristrette, di uno, a cagione d' esempio, di due o più secoli, secondo la maggiore o la minor ampiezza della materia; e in queste diverse Epoche ragionare partitamente di ciascheduna

Digitized by Google

na Scienza, ed esaminare quai ne fossero allora i progressi e le vicende. In questa maniera senza andar sempre salendo o discendendo per la lunga serie dei tempi si potrà agevolmente vedere ciò, che alla Storia di ciascheduna Scienza appartiene, e si potrà insieme vedere qual fosse a ciascheduna Epoca, il generale stato della Letteratura in Italia.

Quando io dico di volere scriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch' io spieghi abbastanza di qual tratto di paese io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggo costretto a trattenermi quì alcun poco, poichè alcuni pretendono di aver de' diritti su una gran parte d' Italia, e per poco non gridano all' armi per venirne alla conquista. Convien dunque, che ci rechiam noi pure sulle difese, e ci disponiamo a ribattere, se fia d' uopo, un sì terribile assalto. Gli eruditi Autori della sopraccennata Storia Letteraria di Francia parlando della Letteratura de' Galli al tempo della Repubblica, e dell' Impero Romano (1), ci avvertono, che se volessero usare de' lor diritti, potrebbono an-

(1) Tom. I. p. 54.

di tutte insieme le Scienze dovessi formar la Storia, seguendo l' ordin de' tempi, o di ciascheduna Scienza favellare partitamente. L' uno e l' altro metodo parevami avere i suoi incomodi non meno, che i suoi vantaggi. L' Ordine Cronologico, che è più secondo natura, sembra, che rechi confusion tralle Scienze, sicchè non possa distintamente vedersi ciò, che a ciascheduna appartiene. L' Ordine delle Scienze, che potrebbe credersi più vantaggioso, sembra, che rechi confusione nei tempi, e che sia nojoso al Lettore quel dover più volte ricorrere la stessa carriera, e dall' età antiche scendere alle moderne, e poi di nuovo risalire alle antiche, e non tenere mai fisso il piede in un' Epocha determinata. Per sfuggire, quanto sia possibile gli incomodi, e per godere insiem dei vantaggi di amendue i metodi, mi è sembrato opportuno il seguir l' Ordine Cronologico, ma diviso in varie Epoche più ristrette, di uno, a cagione d' esempio, di due o più secoli, secondo la maggiore o la minor ampiezza della materia; e in queste diverse Epoche ragionare partitamente di ciascheduna

Digitized by Google

na Scienza, ed esaminare quai ne fossero allora i progressi e le vicende. In questa maniera senza andar sempre salendo o discendendo per la lunga serie dei tempi si potrà agevolmente vedere ciò, che alla Storia di ciascheduna Scienza appartiene, e si potrà insieme vedere qual fosse a ciascheduna Epoca, il generale stato della Letteratura in Italia.

Quando io dico di volere scriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch' io spieghi abbastanza di qual tratto di paese io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggo costretto a trattenermi quì alcun poco, poichè alcuni pretendono di aver de' diritti su una gran parte d' Italia, e per poco non gridano all' armi per venirne alla conquista. Convien dunque, che ci rechiam noi pure sulle difese, e ci disponiamo a ribattere, se fia d' uopo, un sì terribile assalto. Gli eruditi Autori della sopraccennata Storia Letteraria di Francia parlando della Letteratura de' Galli al tempo della Repubblica, e dell' Impero Romano (1), ci avvertono, che se volessero usare de' lor diritti, potrebbono an-

(1) Tom. I. p. 54.

annoverare trai loro Scrittori tutti quei che furon nativi di quella parte d' Italia, che dai Romani dicevasi *Gallia Cisalpina*, perciocchè i Galli, ch' eran di là dall' Alpi, occuparono 400. anni innanzi all' Era Cristiana tutto quel tratto di paese; ed erano lor discendenti quei, che poscia vi nacquero. E qual copia, dicon essi, di valorosi Scrittori potremmo noi rammentare? Un Cecilio Stazio, un Virgilio, un Catullo, i due Plinj, e tanti altri uomini sì famosi. Essi son nondimeno così cortesi, che spontaneamente ce ne fan dono, e ci permetton di annoverargli trai nostri; e si aspettano per avventura, che di tanta generosità ci mostriam loro ricordevoli e grati. Ma noi Italiani per non so qual alterigia non vogliam ricevere se non ciò, che è nostro, e nostri pretendiamo, che siano tutti i suddetti Scrittori della Gallia Cisalpina. Di fatto come allor quando si scrive la Storia Civile di una Provincia, altro non si fa se non raccontare ciò che in quella Provincia accadde, qualunque sia il popolo, da cui essa fu abitata, così quando si parla della Storia Letteraria di una Pro-

Digitized by Google

Provincia, altro non si fa, che rammentare la Storia delle Lettere, e degli uomini dotti, che in quella Provincia fiorirono, qualunque fosse il Paese, da cui i lor maggiori eran venuti. A qual disordine si darebbe luogo nella Storia, se si volesse seguire il sentimento de' mentovati Autori? Che direbbono essi, se un Tedesco pubblicasse una *Biblioteca Germanica*, e vedessero nominati in essa Fontanelle e Voltaire? Eppure non discendono eglino i Francesi da' Franchi popoli della Germania? Oltre di che, come proveranno essi, che quegli Scrittori discendessero veramente da' Galli Transalpini? Eran forse essi i soli, che abitassero que' paesi? Niuno dunque eravi rimasto degli antichi abitatori di quelle Provincie? Non potevano fors' anche molti dall' Italia Cispadana, o da altre parti esser passati ad abitare nella Traspadana? Gli stessi Maurini non hanno essi stesa la loro Storia a tutto quel tratto di paese, che or chiamasi Francia? Permettan dunque a noi pure, che usando del nostro diritto, nostri diciamo tutti coloro, che vissero in quel tratto di paese, che or dicesi Italia.

Ad

Ad essa appartengono similmente le Isole, che diconsi adjacenti, ed esse perciò ancora debbono in questa Storia aver parte, e la Sicilia singolarmente, che di dottissimi uomini in ogni genere di Letteratura fin dai più antichi tempi fu fecondissima.

Gli stessi Autori della Storia Letteraria di Francia si dichiarano (1) di voler dar luogo trai loro uomini illustri per sapere anche a quelli, che benchè non fossero nativi delle Gallie, vi ebbero nondimeno stanza per lungo tempo, singolarmente se ivi ancora morirono. Ed essi hanno in ciò eseguita la loro idea più ampiamente ancora che non avesser promesso. Perciocchè hanno annoverato trai loro Scrittori, come a suo luogo vedremo, anche l'Imperador Claudio, perchè a caso nacque in Lione, anzi ancora Germanico di lui fratello, solo perchè è probabile, ch' egli pur vi nascesse. Nel che non parmi che essi saggiamente abbiano provveduto alla gloria della loro nazione. Troppo feconda d' uomini dotti è sempre stata la Francia, perchè ella abbiso-

(1) Pref. p. VII.

Digitized by Google

bisogni di mendicargli, per così dire, altronde, e di usurparsi gli Scrittori stranieri. L' adornarsi dell' altrui spoglie è proprio solo di chi non può altrimenti nascondere la sua povertà. Io mi conterrò in modo, che alla nostra Italia non si possa fare un tale rimprovero. Degli stranieri, che per breve tempo vi furono, parlerò brevemente, e come sol di passaggio. Più lungamente tratterrommi su quegli, che quasi tutta tra noi condussero la loro vita, perciocchè se essi concorsero a rendere o migliore, o peggiore lo stato dell' Italiana Letteratura, ragion vuole, che nella Storia di essa abbiano il loro luogo.

Nè in ciò solamente, ma in ogni altra parte di questa Storia, io mi lusingo di adoperar per tal modo, che non mi si possa rimproverare di avere scritto con animo troppo pregiudicato a favore della nostra Italia. Egli è questo un difetto, convien confessarlo, comune a coloro, che scrivono le cose della lor Patria, e spesso anche i più grandi uomini non ne vanno esenti. Noi bramiamo che tutto ciò, che torna ad onor nostro, sia

vero; cerchiam ragioni per persuadere è noi, e gli altri; sempre ci sembrano convincenti gli argomenti, che sono in nostro favore; e mentre fissiamo l' occhio su essi, appena degniam di un guardo que', che ci sono contrarj. Molti ancora de' nostri più valenti Scrittori Italiani hanno urtato a questo scoglio; e io mi recherò a dovere il confutargli, quando mi sembri, che qualche loro asserzione, benchè glorioſa all' Italia, non sia bastantemente provata. Ma gli stranieri ancora non si lascian su questo punto vincer di mano; e i già mentovati dottissimi Autori della Storia Letteraria di Francia ce ne daranno nel decorso di quest' Opera non pochi esempj. Quì basti l' accennarne un solo a provare, che anche i più eruditi Scrittori cadono in gravi falli, quando dall' amor della patria si lasciano ciecamente condurre. Essi affermano (1), che i Romani appresero primamente dai Galli il gusto delle Lettere. L' opinion comune, che esamineremo a suo tempo, si è, che il ricevesser dai Greci; e niuno avea finora pensato, che i Galli avessero ai Romani

(1) Tom. I. p. 53.

Digitized by Google

mani insegnata l' Eloquenza, e la Poesia. Qual pruova recano essi di sì nuova opinione? Lucio Plozio Gallo, dicono, fu il primo che insegnasse Rettorica in Roma, come afferma Svetonio. Lasciamo stare per ora, che non sappiamo se Plozio fosse nativo della Gallia Transalpina, o della Cisalpina, e se debba perciò annoverarsi trai Francesi, o tra gl' Italiani. Ma come è egli possibile, che sì dotti Scrittori, come essi sono, non abbiano posto mente al solenne equivoco, da cui sono stati tratti in errore? Svetonio, e Cicerone, come a suo luogo vedremo, non dicon già, che Plozio fosse il primo Professore di Rettorica in Roma, ma che fu il primo, che insegnolla latinamente, poichè per l' addietro tutti i Retori usato aveano della lingua Greca. In fatti Plozio visse ai tempi di Cicerone; e il gusto delle Lettere erasi introdotto in Roma più di un secolo innanzi. Io credo certo, che se non si fosse trattato di cosa appartente alla gloria della lor patria, avrebbero i dotti Autori riconosciuto facilmente il loro errore; ma è cosa dolce il trovare un nuo-



Digitized by Google

vo argomento di propria lode, e quindi un ombra vana, e ingannevole si prende spesso per un vero e reale oggetto. Forse a me ancora avverrà talvolta ciò, che riprendo in altrui, ma io sono consapevole a me medesimo di essermi adoperato quanto mi era possibile, perchè l'amore della comun nostra patria non mi acciecasse, nè mi conducesse giammai ad affermar cosa alcuna, che non mi sembrasse appoggiata a buon fondamento.

A questo fine assai frequenti s' incontreranno in questa mia Opera le citazioni degli Autori, che servono di pruova alle mie asserzioni, e posso dire con verità, che ho voluti vedere, e consultare io stesso quasi tutti i passi da me allegati, poichè l'esperienza mi ha insegnato, che è cosa troppo pericolosa l'affidarsi agli occhi, o alla memoria altrui: nè io però mi sono punto curato di una cotal gloria, di cui alcuni sembrano andare in cerca coll' affastellare citazioni sopra citazioni, e schierare un esercito intero d' Autori e di libri, facendo pompa per tal maniera della sterminata loro erudizione. Io sarò pago di produrre gli Autori, che bastino a confermare

Digitized by Google

re ciò, che avrò asserito. Le leggi, che in ciò io mi son prefisso, sono, di appoggiarmi singolarmente agli Autori o contemporanei, o il men lontani, che sia possibile da' tempi, di cui dovrò ragionare; ad Autori, che non possan cadere in sospetto di avere scritto secondo le loro proprie passioni; ad Autori, che non mi narrino cose, che la ragione mi mostra impossibili; ad Autori finalmente, che non vengano contradetti da più autentici monumenti. Che mi giova, a cagion d' esempio, che molti Autori moderni mi dicano, che Pollione prima d' ogn' altro aprì in Roma una Biblioteca? Se essi non mi recano in pruova il detto di qualchè antico, la loro autorità non mi convince abbastanza. Ma io veggo, che ciò si afferma da Plinio, e da qualchè altro antico accreditato Scrittore; e questo mi basta, perchè il creda. Se in ciò singolarmente, che a Storia appartiene, l' autorità di uno o più Scrittori bastasse a far fede, non vi sarebbe errore, che non si dovesse adottare. Il numero degli Autori Copisti è infinito, e tosto che un det-



Digitized by Google

to è ſtampato, ſembra, che da alcuni ſi abbia in conto di oracolo. Io dunque più alla ſcelta che al numero degli Autori ho poſto mente, e nella Storia antica ho allegati comunemente gli Autori antichi, laſciando in diſparte i Moderni. Queſti però ancora ho io voluti leggere attentamente, quanti ne ho potuti aver tralle mani, che trattaſſero coſe attenenti al mio argomento, e di eſſi mi ſon giovato aſſai, e ſi vedrà, che io allego ſpeſſo il lor ſentimento, e fo uſo delle loro ſcoperte, e talvolta ancora rimetto il Lettore agli argomenti, che in prova di qualche punto eſſi hanno arrecato. E mi luſingo, che niuno potrà rimproverarmi, ch' io ſiami occultamente arricchito colle altrui fatiche, poichè quanto ho trovato di pregevole e d' ingegnoſo negli altrui libri, tutto ho fedelmente attribuito a' loro Autori.

Il diligente ſtudio, che io ho dovuto fare ſugli antichi Scrittori per trarne quanto poteſſe eſſere opportuno alla mia idea, mi ha neceſſariamente fatto ſcoprire molti errori e molte ineſattezze degli Scrittori moderni. Ma ordinariamente

Digitized by Google

mente non mi ſon preſo la briga di rilevargli ; che troppo a lungo mi avrebbe condotto il farlo, e ſpeſſo avrei dovuto arreſtarmi per dir, che il tale e il tal' altro hanno errato , ſenza alcun frutto , e con molta noja de' miei Lettori . Se io comprovo bene il mio ſentimento, cade per ſe ſteſſo a terra l' oppoſto . Allor ſolamente ho giudicato che mi conveniſſe di farlo , quando mi ſi offriſſe , o a combattere l' opinione, o a ſcoprire l' errore di qualche Autore, che foſſe meritamente avuto in pregio di dotto, e di veritiero. Le Opere di tali Scrittori ſi leggono comunemente con sì favorevole prevenzione , che facilmente loro ſi crede , quanto eſſi aſſeriſcono. E queſto è il motivo per cui e in queſta Prefazione, e altre volte nel decorſo dell' Opera ho preſo a eſaminare e a confutare alcuni paſſi della più volte mentovata Storia Letteraria di Francia , ne' quali mi è ſembrato , che ſenza ragione ſi voleſſe ſcemar l' onore alla noſtra Italia dovuto . Ella è queſta un' Opera di una vaſtiſſima erudizione , e d' un immenſa fatica , e piena di profonde e di-



Digitized by Google

igenti ricerche, e troppo è facile ad accadere, che l' autorità di sì dotti Scrittori sia ciecamente e senza esame seguita. Io mi son dunque stimato in dovere di confutare, ove fosse d' uopo, ciò che a svantaggio dell' Italia vi si afferma, singolarmente col toglierle alcuni uomini illustri, che noi a buon diritto riputiam nostri. Ma nel combattere le opinioni di questi e di altri accreditati Scrittori io ho usato di quel contegno, che è proprio d' uomo, che si conosce inferiore di molto in forze al suo avversario, e che spera di vincer solo, perchè si lusinga di avere arme migliori. Si può combatter con forza, si può ancora scherzare piacevolmente, senza dire un motto, onde altri a ragione si reputi offeso. Le ingiurie, e le villanie troppo mal si confanno ad uomini Letterati, e noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' nostri avversarj. A questo fine mi sono astenuto dall' entrare in certe contese sulla patria di alcuni nostri antichi Scrittori, nelle quali lo spirito di partito regna da lungo tempo per modo, che non è possibile

le il mostrarsi favorevole ad una parte, senza che l'altra se ne dolga troppo aspramente; e nelle quali perciò il volere decidere è cosa pericolosa al pari che inutile. Io accennerò le ragioni, che da amendue le parti si arrecano, e lascerò, che ognuno senta come meglio gli piace.

Tutta l'Opera sarà divisa in sette o otto volumi, i quali, se il Cielo mi concederà vita, e forze, verrannosi coll'intervallo, come spero, non maggiore di un anno seguendo l'un l'altro. Forse sembrerà ad alcuni troppo ristretto un tal numero di volumi all'ampiezza della materia. Ma nel metodo, a cui ho pensato di attenermi, mi lusingo che possan questi bastare a porre in sufficiente luce la Storia della Letteratura Italiana. Chi vuol dir tutto, comunemente non dice nulla; e molte opere son rimaste, e rimarranno sempre imperfette, perchè gli Autori avean preso a correre troppo ampio campo. Quando io abbia condotta a fine la mia Opera, se alcuno vorrà darle una maggior estensione, potrà farlo più agevolmente; ed io mi riputerò onorato, se vedrò altri di me migliori entrare più feli-

felicemente di me in questa stessa carriera

Per ultimo comunque io abbia usato di ogni possibile diligenza nel compilar questa Storia, sono ben lungi dal credere, che non vi abbia in essa errori e inesattezze in buon numero. E perciò anzi che sdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene saprò grado; e, ove sia d'uopo, ne' seguenti volumi inserirò, come in altra mia Opera ho fatto, le correzioni, e le giunte da farsi a' volumi precedenti. Io non so intendere, come alcuni siano così difficili a confessare di avere errato; quasi ciò non fosse stato comune anche a' più famosi Scrittori. E non deesi egli scrivendo cercare il vero? Se dunque tu non sei riuscito a scoprirlo, e un altro cortesemente te lo addita, perchè chiuder gli occhi e ricusar di vederlo? Io certamente di niuna cosa mi stimerò più onorato, che dal vedere uomini eruditi interessarsi per dare a questa mia Opera una maggior perfezione; e suggerirmi perciò lumi e notizie, che giovino o a correggere gli errori, ne' quali mi sia avvenuto di cadere, o ad accrescere

pe'

pe' seguenti volumi nuovi argomenti di gloria all' Italiana Letteratura.

E basti il detto fin quì di tutta l' Opera in generale. Per ciò che appartiene a questo primo Volume, di una cosa sola mi pare di dover avvertire chi legge. Sembrerà forse a taluno, che io potessi, o forse ancora dovessi più ampiamente stendermi sulla Letteratura degli Etruschi. Altri certo ne hanno scritto assai più. Ma io ho giudicato, che intorno a questo argomento fosse miglior consiglio l' essere breve; anche perchè mi è sembrato di non poter fare altrimenti, volendomi attenere alla massima da me seguita, di non affermar cosa alcuna, che all' autorità degli antichi Scrittori non fosse appoggiata. Se altri altre cose han ritrovate appartenenti alla Letteratura degli Etruschi, e se le hanno bastevolmente provate, potranno le erudite loro opere supplire al difetto di questa mia. Ben mi è dispiaciuto di non poter far uso di due Dissertazioni sulla Filosofia e sulla Musica degli Etruschi dal dottissimo Antiquario Monsignor Passeri pubblicate non ha molto in Roma insie-

Digitized by Google

insieme colla spiegazione delle Pitture delineate su' vasi Etruschi. Ma non mi è stato possibile l' averle in tempo ad usarne; che molto certamente avrei io potuto raccoglierne ad illustrare questo mio argomento..

STO-

Digitized by Google

# STORIA
## DELLA
# LETTERATURA ITALIANA.

## PARTE I.

### LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI.

I. LA Storia Generale della Letteratura Italiana, ch' io intraprendo a scrivere, dee necessariamente prender principio dagli antichi popoli, che in Italia ebbero stanza, ed impero. Ma chi furono essi? D' onde, e come vi vennero? Quali furono i lor costumi, le loro imprese? Eccoci in una questione, involta ancora fra dense tenebre, cui dottissimi uomini hanno finora cercato in vano di sciogliere, e diradare. Aborigini, Ombri, Pelasgi, Tirreni, Liguri, ed altre genti di somiglianti nomi dagli antichi autori si veggono nominati tra quegli, che furon de' primi ad abitare e a coltivare l' Italia, e molti trai moderni Scrittori hanno l' ingegno e il saper loro rivolto a indagare

Digitized by Google

gare l'origine, e a descriver la Storia di questi popoli: ognuno di essi forma il suo proprio sistema; ognuno crede di averlo ridotto a quella evidenza di certezza, a cui un fatto Storico si possa condurre, ma questa evidenza comunemente non vedesi, che dagli autori medesimi di tai sistemi: gli altri confessano, che siamo ancora al bujo, e appena sperano di poterne uscire giammai. A me non appartiene l'entrare in sì aspro spinajo. Chi fosse vago di pur risaperne alcuna cosa, può consultare ciò, che con somma erudizione ne han disputato il Marchese Maffei ne' suoi *Ragionamenti sugl' Itali primitivi*, Monsignor Mario Guarnacci nelle sue *Origini Italiche*, il Signor Jacopo Durandi nel suo *Saggio sulla Storia degli antichi Popoli d' Italia*, e il Padre Stanislao Bardetti della Compagnia di Gesù nella sua opera di fresco uscita alla luce *de' Primi Abitatori d' Italia*.

II. Gli Etruschi sono que' soli tralle nazioni, che prima della fondazion di Roma abitaron l'Italia, di cui qualche più certa notizia ci sia rimasta. Di essi veggiam farsi menzione in molti degli antichi Scrittori, e le cose, che essi quà, e là ne dicono sparsamente, bastano a farci intendere, quanto possente nazione essa fosse, e quanto grande impero avesse ella in Italia. *Il Regno degli Etruschi*, dice Livio (1), *innanzi a' tempi dell' Impero Romano ampiamente si distese e in terra e in mare. Quanto potere essi avessero ne' due mari inferiore e superio-*

(1) Dec. I. Lib. I.

Digitized by Google

*periore, da cui l' Italia a guisa d' Isola vien circondata, il mostrano i loro nomi, che l' uno dagli Italiani fu detto Tosco con nome alla lor nazione comune, l' altro Adriatico da Adria Colonia degli Etruschi*. Quindi egli aggiunge, che l' Italia tutta fino alle Alpi fu da essi abitata, e signoreggiata, toltone solo il piccol tratto di terra, che a' Veneti apparteneva. Nè punto meno onorevole testimonianza rende loro Diodoro Siciliano. *I Tirreni*, dice egli (1), chiamando con questo nome gli Etruschi, benchè altri vogliano, che due diversi popoli essi fossero, uniti poi e confusi in un solo, *I Tirreni celebri per fortezza e a grande Impero saliti, di molte, e ricche Città furono fondatori. Possenti ancora in armate navali, avendo lungamente signoreggiato il mare, dal lor nome medesimo Tirreno chiamarono il mar d' Italia. Furono ancora numerosi e forti i loro fanti ec.* le quali cose da più altri antichi autotori vengono confermate.

III. Queste testimonianze degli antichi Scrittori ed alcuni monumenti Etruschi, che verso il fine del XV. secolo furono felicemente disotterrati, cominciarono a risvegliare negl' Italiani un nobile desiderio di internarsi più addentro nella cognizion della Storia di questi sì illustri loro Antenati; desiderio, che in questi ultimi tempi singolarmente tanto vivo si fece ed ardente, che alcuni anni addietro di altro quasi non favellavasi in Italia tra gli eruditi, e singolarmente in Toscana che di monumenti Etruschi, di carat-

(1) Lib. V. Cap. IX.

Digitized by Google

caratteri Etruſchi, di lingua Etruſca, di ſepolcri, di ſtatue, di tazze Etruſche. Ne abbiamo una chiara ripruova nell'*Etruria Regale* del Dempſtero, nelle Giunte, e ne' Supplementi ad eſſa fatti dal Senator Buonarroti, e dal Paſſeri nel *Muſeo Etruſco* e nelle altre opere del Propoſto Gori, ne' *Saggi dell'Accademia di Cortona*, e in tanti altri libri, che ad illuſtrare le antichità Etruſche furono pubblicati. Anzi anche le ſtraniere nazioni da un ſomigliante entuſiaſmo per le glorie degli Etruſchi parver compreſe. Ginevra, Parigi, Lipſia, e per fino Londra, e Oxford ſi vider piene di libri intorno alle Etruſche Antichità; come ce ne fanno fede le opere di Lodovico Bourguet, del Conte di Caylus, di Gio. Giorgio Lottero, di Giovanni Svinton, le memorie dell'Accademia delle Iſcrizioni e delle belle Lettere di Parigi, gli Atti di Lipſia, ed altre ſomiglianti opere periodiche, ed anche la Storia univerſale degli Eruditi Ingleſi, i quali la gloria degli Antichi Etruſchi hanno aſſai più oltre portata (1), che da alcun Italiano non ſia mai ſtato fatto, come poſcia vedremo. Della Letteratura adunque degli Etruſchi ci convien quì favellare, e da eſſi dare cominciamento alla Storia della Italiana Letteratura.

IV. E certo pare, che dopo tanti libri, che intorno agli Etruſchi abbiam veduto uſcire alla luce, le coſe loro dovrebbon eſſere riſchiarate così, che anche ciò, che appartiene alla loro Letteratura foſſe omai chiaro, e paleſe. E non-

(1) Hiſt. Univ. T. XIV. pag. 214. 308.

Digitized by Google

E nondimeno come in altre cose, così ancora in ciò, che spetta alle scienze da essi coltivate, noi siamo ancora in gran parte all'oscuro. Nè ciò per colpa degli eruditi Scrittori, i quali niuno sforzo certamente han trascurato, per illustrare il loro argomento. Ma tutti gli sforzi, che ad illustrare le antichità si adoperano, cadono in gran parte a vuoto, quando ci manca la scorta degli autori o dei monumenti antichi. A veder chiaro nelle cose degli Etruschi ci converrebbe o avere gli Scrittori lor nazionali, che le cose da essi operate avessero diligentemente descritte, o avere Storici stranieri sì, ma ad essi vicini o di età o di luogo, o avere gli antichi lor monumenti, ma tali, che e si potessero sciferare sicuramente, e le principali Epoche delle loro vicende chiaramente ne stabilissero. Or degli Storici Etruschi non ci è rimasto pur uno. Gli Storici Latini le cui opere non son perite, troppo eran lontani dai tempi, a cui fiorirono gli Etruschi, e unicamente intenti ad innalzare la gloria dei lor Romani, nulla curavansi di quella degli antichi loro inimici, di cui perciò appena fecero motto. Gli Storici Greci non solo, per la maggior parte, di età, come i Latini, ma di luogo ancora troppo eran discosti dagli Etruschi, perchè delle cose loro ci potessero, o volessero dare diligente contezza. I monumenti Etruschi per ultimo benchè in sì gran copia in questi ultimi tempi scoperti, son tali però, che e per la difficoltà della lingua in essi usata, di cui non ostante il lungo e penoso studio di dottissimi uomini, non si è ancora



Digitized by Google

accertatamente compreso l' indole, e la natura, e per l' incertezza dell' età loro, non ci danno que' lumi, che pur vorremmo trovare nelle loro Storie.

V. Ciò non ostante anche in mezzo a sì folte tenebre abbiam tanto di luce, quanto ci basta ad assicurare, che gli Etruschi coltivaron felicemente le scienze; anzi che i primi furono per avventura, che in Europa le coltivassero. A proceder con ordine, recherem prima gli argomenti, da' quali congetturando, e ragionando possiam ricavare, che uomini colti, e nelle scienze versati fosser gli Etruschi; poscia quelle pruove addurremo, che ce ne fanno più certa fede, e delle scienze e degli studj loro particolarmente ragioneremo.

VI. E primieramente se fosse certo, che gli Etruschi traessero l' origin loro dagli Egiziani, come il Senator Buonarruoti ha conghietturato (1), sarebbe questo non dispregevole argomento a raccoglierne il lor valore nelle scienze. Non v' ha chi non sappia, quanto in esse fosser versati gli Egiziani. O fosse, come alcuni hanno pensato, l' acutezza del loro ingegno, e la positura stessa delle loro Provincie, o fosse, come sembra più verisimile, il lungo commercio, che ebbero cogli Ebrei, egli è certo, che deesi lor questo vanto di essere stati o i primi, o almeno i secondi, che allo studio delle più nobili arti si applicassero; e quindi se dagli Egiziani discendean gli Etruschi, egli è verisimile, che seco

(1) Supplem. ad Dempst. pag. 103.

Digitized by Google

seco ne portassero in Italia l' amor delle scienze. Ma o dagli Egiziani, o da' Fenicj, come a molti piace piuttosto, o da qualunque altro popolo essi venissero, par certo, che cogli Egiziani avessero commercio, ed amicizia. Troppo chiare sono le prove, che noi ne abbiamo. Strabone osserva (1), che le muraglie de' Tempj Egiziani erano messe a varj lavori di scultura in maniera somigliante, egli dice, a quella, che presso i più antichi Greci, e presso gli Etruschi era in uso. Solevano gli Egiziani rappresentare ne' lor monumenti de' Grifi, de' Lioni alati, ed altri somiglianti capricciosi mostri; e tali sculture noi veggiam pure ne' monumenti Etruschi. I monumenti Etruschi de' tempi più antichi hanno una grande somiglianza cogli Egiziani, come ha osservato il celebre Antiquario Winckelmann (2). Le Piramidi sì famose presso gli Egiziani, usate erano ancor fra gli Etruschi, e ne abbiamo certissimo testimonio in ciò, che Plinio ne dice (3) del sepolcro di Porsena, uno degli antichi loro Sovrani. Tutto ciò, conchiude l' erudito Conte di Caylus, (4) non ci permette di dubitare, che commercio reciproco non fosse fra gli Egiziani, e gli Etruschi, e che col commercio l' amore ancor delle scienze si tramandasse dagli uni agli altri. Quindi il soprallodato Winckelmann, il qual per altro sostiene, che gli Etruschi senza la scorta di



(1) Geogr. L. XVIII.

(2) Histoire de l' Art. T. I. pag. 181. edit. d' Amsterd.

(3) Hist. Nat. Lib. XXXVI. Cap. XIII.

(4) Recueil. d' Antiquit. T. I. pag. 78.

Digitized by Google

ta di alcun' altra nazione si applicarono alle arti liberali, confessa però, che del commercio cogli Egiziani poteron dopo giovarsi assai (1).

VII. Queste nondimeno, a parlare sinceramente, non sono che congetture. Altri più certi argomenti possiam recarne. Le arti, che diconsi liberali, sotto il qual nome sogliamo intendere comunemente la Pittura, la Scultura, l' Architettura, hanno una sì stretta union colle scienze, che nè le une possono fiorire senza le altre, e se queste vengano meno, forza è che quelle ancora cadano, e periscano miseramente. A me non appartiene il fare a questo luogo il filosofo, e il cercarne nell' indole, e nella natura delle une, e delle altre l' occulta ragione. Io parlo da storico, e mi basta il riflettere, che il secol d' oro per Atene, e per Roma fu tale per rapporto alle lettere ugualmente che per rapporto alle arti, che i secoli barbari furono alle une, e alle altre ugualmente fatali, che il XV., e il XVI. secolo furono in Italia dell' une, e dell' altre al tempo medesimo ristoratori, e che Luigi XIV. le une, e l' altre ravvivò al tempo medesimo nella sua Francia. Oltre di che egli è troppo palese, che nè Pittore, nè Scultore, nè Architetto d' alcun nome non può essere, che non sappia bene la proporzione delle parti, la natura de' colori, le leggi della prospettiva, ed altre sì fatte cose, che solamente collo studio delle scienze s' imparano. Se dunque si mostri, che delle arti liberali furono gli Etruschi illustri coltiva-

(1) Monumenti inediti C. I.

Digitized by Google

tivatori, moſtreraſſi inſieme, che coltivate furono da eſſi con ugual ſucceſſo le ſcienze; e ſe ſi moſtri, che queſte arti coltivate furon da eſſi prima che da qualunque altro popolo d' Europa, moſtreraſſi inſieme, che i primi ancora eſſi furono, che in Europa coltivaſſer le ſcienze.

VIII. Or che gli Etruſchi foſſero nelle arti liberali eccellenti ed illuſtri, ne abbiamo una chiara teſtimonianza in Ateneo. *Varie ſono*, ne dice egli (1) *le opere de' Tirreni, poichè nel travaglio delle arti ſono eſſi eſperti, ed ingegnoſi*. Il che pure da Eraclide Pontico ſi afferma. *Queſti*, egli dice (2) favellando de' Tirreni, *in molte arti ſi eſercitano*. Anzi che nell' eſercizio delle arti medeſime foſſero eſſi anteriori a' Greci, egli è ſentimento di più moderni ſcrittori. Io non recherò gl' Italiani, che potrebbon cadere in ſoſpetto di ſoverchia parzialità, ma due valenti Oltramontani, cioè i ſoprallodati Conte di Caylus, e Winckelmann. *On les voit*, dice il primo parlando delle arti (3), *formés en Egypte avec tout le caractere de la grandeur; de là paſſer en Etrurie, où ils acquierent des parties de detail, mais aux dépens de cette méme grandeur, être enſuite traſportés en Grece*. L' altro afferma parimenti che dopo le opere Egiziane le più antiche ſono le Etruſche (4). Ma è da vedere di ciaſcheduna arte in particolare.



(1) Deipnoſ. Lib. XV.
(2) Polit. de Tyrrhen.
(3) Recueil. d' Antiquit. T. I. Preſ. pag. 9.
(4) Monumenti antichi inediti. Cap. III.

Digitized by Google

IX. E primieramente per ciò, che appartiene alla pittura, non è sì agevole a determinare in qual tempo aveſſe ella in Grecia cominciamento. L' Abbate Fraguier in una Diſſertazione, di cui abbiamo il compendio nella Storia dell' Accademia delle Iſcrizioni (1), vorrebbe perſuaderci, che anteriore ella ſia a' tempi d' Omero. Noi non veggiamo, egli dice, che Omero di Pittura alcuna faccia menzione, ma pur veggiamo, che le ſculture dello Scudo d' Achille ci deſcrive per tal maniera, che ſembra impoſſibile, ch' egli non aveſſe idea di ciò che foſſe pittura. Veggiamo ancora, che di vari ricami egli parla, che meſſi erano a vari colori. Or come mai potevaſi ciò immaginare ſenza aver già qualche cognizione, o qualche idea della pittura? Ma qualunque ſi ſiano tai congetture, egli è certo, che Omero di pittura alcuna non ci fa motto; e ſembra impoſſibile, che in due Poemi, in cui tante, e sì varie coſe ci ne deſcrive, di queſta ſola non ci aveſſe laſciato memoria, ſe a' ſuoi tempi ella foſſe ſtata già in uſo. Che più? Gli ſteſſi ſcrittori Greci riconoſcevano, che tardi avea tra eſſi avuto principio la pittura, cioè non prima dell' Olimpiade XC., che cade nell' anno di Roma 333. Anzi Plinio di negligenza gli taccia, (2) e di traſcuratezza nella ricerca di queſto punto di loro ſtoria; perciocchè, egli dice, prima aſſai dell' Olimpiade XC. furono tra eſſi pittori, cui egli annovera; e cer-

(1) T. I. pag. 75.
(2) Hiſt. Nat. lib. XXXV. Cap. VIII.

Digitized by Google

e certo è presso tutti, soggiunge Plinio, che un quadro di Bularco Greco pittore fu circa il tempo di Romolo comperato ad oro, cioè verso la XVIII. Olimpiade. Questa è la più antica epoca, che della pittura de' Greci si possa trovare; e ciò che è più strano, egli è convenuto, che un Italiano, cioè Plinio, l' additasse a' Greci, ricercatori per altro solleciti delle lor lodi.

X. Ma Plinio stesso, benchè abbia l' onor de' Greci innalzato più ch' essi non isperavano, si fa nondimeno a mostrare, che maggior lode ancora si debbe in questo all' Italia, e che tra noi perfetta era già l' arte del pingere, quando fra' Greci cominciava appena a nascere e dirozzarsi. Parla egli (1) di un tal Cleofanto da Corinto, di cui dice, che fu il primo a usar di qualche colore nella pittura. Quindi soggiunge: *Hunc aut eodem tempore alium fuisse, quem tradit Cornelius Nepos secutum in Italia Demaratum Tarquinii Prisci Romani Regis patrem .... mox docebimus. Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Extant certe hodieque antiquiores urbe picturae Ardeae in aedibus sacris, quibus quidem nullas aeque demiror tam longo aevo durantes in orbitate tecti veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atalanta & Helena cominus pictae sunt nudae ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussae ... Durant & Caere antiquiores & ipsae.* Tutto questo passo ho quì voluto recare, perchè chiaramente s' intenda il senso di quelle non troppo chiare



(1) Ibid. Cap. III.

Digitized by Google

parole: *Jam enim abſoluta erat pictura etiam in Italia*, parole, le quali a mio parere non altro ci vogliono ſignificare, ſe non che quando appena cominciava la pittura a conoſcerſi in Grecia, uſata ella già era, e perfetta in Italia. In queſto ſenſo e non altrimenti inteſe egli pure queſte parole Davide Durand, che queſto libro di Plinio tradotto in Franceſe, ed illuſtrato con note ſtampò in Londra l'anno 1725., della qual traduzione con ſomma lode ſi parla nella Biblioteca Ingleſe (1). Or ecco in qual maniera traduce egli un tal paſſo. *Mais ce que nous venons de dire des origines de la Peinture ne régarde que la Grece; car pour ce qui eſt de l' Italie il faut convenir, que la peinture y avoit deja acquis tout ſa force, & toute ſa beauté avant Demaratus, puiſqu' encore aujourd hui il en reſte des excellens morceaux plus anciens que Rome dans les debris du temple d' Ardee.* Oltre di che avendo Plinio trovato il più antico monumento di Pittura Greca intorno all' Olimpiade XVIII. e affermando, che in Ardea, in Lanuvio, e in Cere pitture vi erano più antiche di Roma, che fu fondata, ſecondo la cronologia del Petavio, nell' Olimpiade VI., egli è evidente che Plinio afferma e prova, che in Italia aſſai prima che in Grecia ebbe la pittura cominciamento.

XI. Ed ecco, per quanto da' monumenti antichi ſi può raccogliere, aſſicurato queſto non diſpregevole onore all' Italia di avere eſſa prima de' Greci uſato della Pittura. Dico prima de' Gre-

(1) Tom. XIII. pag. 225.

Digitized by Google

Greci, perciocchè io non voglio quì entrare in quistione, se altre nazioni fuori d' Europa, come i Caldei, i Fenici, gli Egiziani, ne usassero più anticamente. A me basta il mostrare, che niuno usonne in Europa prima degl' Italiani, cioè prima degli Etruschi, a' quali certamente attribuire si debbono queste pitture più antiche di Roma, di cui Plinio favella. *Caere* era una delle Città degli Etruschi, detta ora *Cervetere*. *Lanuvio*, e *Ardea* appartenevano propriamente la prima a' Latini, a' Rutuli la seconda: ma come niuno di questi popoli noi sappiamo, che coltivator fosse delle arti liberali, il che è indubitabile degli Etruschi, ella è cosa troppo verisimile, che questi dalle altre Città confinanti fosser chiamati, allorquando di alcun lavoro di tal natura facea loro bisogno.

XII. Egli è però vero, che Plinio stesso, alla cui autorità solamente possiamo in questo appoggiarci, altrove aggiugne tal cosa, che ci pone in non leggiero imbarazzo, e noi gli saremmo pure tenuti di assai, se di queste antichissime pitture non ci avesse più fatto motto. Ma egli di quelle di Ardea torna a parlare non molto dopo, e dice: (1) *Decet non sileri & Ardeatis templi pictorem, præsertim civitate donatum ibi & carmine, quod est in ipsa pictura his versibus*:

*Dignis dicta locis picturis condecoravit*
*Reginæ Junonis Supremi Conjugis templum*
*Marcus Ludius Helotas Ætolia oriundus,*
*Quem*

(1) Cap. X.

Digitized by Google

*Quem nunc & post semper ob artem hanc Ardea laudat.*

*Eaque scripta sunt antiquis literis Latinis.* Così leggonsi questi versi nell'edizione del P. Harduino, benchè qualche diversità si vegga nelle altre edizioni, non però tale, che sia di gran rilievo. Or se tai versi eran veramente nel tempio di Ardea a' tempi di Plinio, io mi maraviglio, che egli uomo critico, e dotto più che qualunque altro de' tempi suoi, gli potesse credere (se pur egli così credette) fatti a tempi sì antichi, e mi maraviglio ancora, che niuno (ch' io sappia) degli Editori e de' Commentatori di Plinio abbia a ciò posto mente. Supponiamo ancora, che prima della fondazion di Roma usata fosse la lingua Latina: non v' ha chi non sappia, quanto diversa ella fosse da quella, che veggiamo usata da' posteriori scrittori. Basta vedere i frammenti, che ne sono stati raccolti, e quegli ancora del quarto, e del quinto secol di Roma, per conoscere, che i versi da Plinio riferiti non possan in alcun modo appartenere ad età sì remota. Se io non gli avessi trovati in Plinio, gli crederei fatti ne' nostri secoli bassi: così sono essi composti in uno stile barbaro a un tempo e moderno. Che dirne dunque? Io proporrò varie congetture; e tra esse gli eruditi sceglieranno ciò che più loro piaccia. Plinio dice, che i versi erano scritti in antichi caratteri Latini. Non giova quì il cercare quali essi fossero; ma forse erano tali, che a' tempi di Plinio più non si intendevano. Quindi se ne cercava il senso indovi-

Digitized by Google

dovinando, come or si fa de' caratteri Etruschi, e il sentimento indovinando raccoltone si sponeva colle parole allora usate. Forse que' versi erano stati aggiunti alcuni secoli dopo le mentovate pitture, e il sentimento ne era fondato su qualche popolar tradizione o vera o falsa. Forse Plinio a questo luogo non parla di quelle stesse antichissime dipinture, di cui avea di sopra parlato, ma di altre al tempio di Ardea aggiunte nelle età posteriori. Comunque sia, ancorchè questi versi siano apocrifi e supposti, ciò nulla dee pregiudicare alla antichità di cotali pitture. Essi non sono il fondamento, a cui Plinio la appoggia. Una somigliante antichità egli attribuisce alle pitture di Lanuvio e di Cere, delle quali non dice che avessero aggiunti versi. Dal che raccogliesi chiaramente, che l' opinione di sì grande antichità non era già fondata su tali versi, ma sulla qualità e natura delle pitture medesime, sulla costante universal tradizione, e su altri argomenti, i quali benchè da Plinio non si producano, tali però esser dovevano a formarne una morale certezza, poichè veggiamo, che Plinio ne parla come di cosa indubitabile e certa.

XIII. Se alcuna delle Etrusche pitture ci fosse rimasta, noi potremmo cogli occhi nostri medesimi giudicare della loro bellezza. Ma se anchè delle Greche e delle Romane abbiam fatta tal perdita, che assai piccola idea ne avremmo, se la scoperta delle rovine di Ercolano non ce ne avesse poste moltissime sotto degli occhi; qual maraviglia è, che delle Etrusche tanto più anti-

che

che non ci rimanga veſtigio? Quale però ne foſſe il valore, e il pregio, ſi può baſtantemente raccogliere dall' allegato paſſo di Plinio, che di *eccellentiſſima forma* le dice, e ne aggiugne in pruova l' infame uſo, che voleva farne Ponzio Legato, egli dice, del Principe Cajo, cioè, come pare che debba intenderſi, di Cajo Caligola, ovvero, come legge il P. Arduino, lo ſteſſo Principe Cajo, ſe eſſe non foſſero ſtate dipinte ſul muro. E certo il ſol conſervarſi intatte e vive per tanti ſecoli, quanti ne erano corſi dal tempo, qualunque foſſe, anteriore a Roma fino all' età di Plinio, che vivea nel nono ſecolo dopo la fondazione di eſſa, è una chiariſſima pruova della loro eccellenza.

XIV. Nè lode punto minore ſi acquiſtaron gli Etruſchi nella Scultura, e nell' arte di fare ſtatue e lavori di qualunque materia. Alcuni Scrittori attribuiſcono loro la gloria di tale invenzione. *Ajunt Tuſcanos plaſticen excogitaſſe*, dice Clemente Aleſſandrino (1), e Caſſiodoro parlando delle ſtatue di metallo fuſo, *Has*, dice (2), *primum Thuſci in Italia inveniſſe referuntur*. Ma convien parlare ſinceramente. Troppo antichi ſono gli eſempj, che e di ſtatue e di ſculture d' ogni maniera abbiamo non ſolo tra gli Ebrei, e tra gli Egiziani, e tra altri più antichi popoli, ma tra' Greci ancora, per potere un tal vanto attribuire agli Etruſchi. Baſta leggere Omero ad eſſerne pienamente convinto. Se però gli Etruſchi

(1) Stromat. L. I.
(2) Lib. VII. Variar. Formul. XV.

Digitized by Google

schi non possono a ragione chiamarsi i primi inventori della Scultura, e dell' Arte Statuaria, non puossi loro a ragione negar la lode di essere in quest' arte ancora saliti a sommo onore. Egli è vero, che Quintiliano *duri* chiama i lavori degli Etruschi (1); e il valente Antiquario Winckelmann così ne dice (2): *L' Art n' a jamais atteint chez les Etrusques ce degré de perfection, où il fut porté par les Grecs, & dans les Ouvrages même de leur meilleur temps, il regne un gout outré, qui les depare*. Tale è pure il sentimento dell' Autore del trattato *De l' Usage des Statues*. *Le Style Etrusque*, dice egli (3), *doit etre considerè sous differens periodes, mais sous quelque periode, qu' on le considere, on y trouve tojours quelque chose de la rudesse de son origine*. Altri nondimeno ne pensano altrimenti. E certo le due statue dell' Aruspice Etrusco, e della Chimera, delle quali oltre altri parla lungamente il chiarissimo Proposto Gori (4), statue, che certamente sono di Artefici Etruschi antichissimi, come dalle iscrizioni sopra esse incise raccogliesi chiaramente, e statue, che in bellezza, in simmetria, in grazia alle più pregiate di tutta l' antichità possono a giusta ragione paragonarsi, ci fan conoscere, qual fosse in questa parte ancora il valor degli Etruschi. Plinio ancor ci rammenta una giganteſca statua maravigliosa d' Apolline,

(1) Lib. XII. Cap. X.
(2) Hist. de l' Art. T. I. Cap. III. Sect. I.
(3) Part. III. Cap. II.
(4) Mus. Florent. Stat. pag. 81. Mus. Etrusc. T. II. pag. 289.

Digitized by Google

ne, opera Etrusca, che fino al suo tempo vedevasi in Roma. *Videmus certe Thuscanicum Apollinem in Bibliotheca Templi Augusti, quinquaginta pedum a pollice, dubium aere mirabiliorem ac pulchritudine* (1). Un altro testimonio ne abbiamo nella gran quantità di monumenti Etruschi, che sappiamo essere stati un tempo per l' Italia e per l' Europa tutta dispersi; che non sarebbon già essi stati con sì gran desiderio ricercati, se bello e pregevole non ne fosse stato il lavoro. Due mila statue furono da' Romani tolte e trasportate a Roma nella espugnazione della Città de' Volsinj, oggi Bolsena, come ne assicura Plinio (2), il quale nel luogo stesso afferma, che sparse erano pel mondo tutte le loro statue. *Signa quoque Thuscanica per terras dispersa; quae in Etruria factitata non est dubium.*

XV. Aggiunganſi i loro vasi, le sepolcrali loro urne, le lampadi, e tanti lavori singolarmente di creta, in cui gli Etruschi erano più che altri famosi ed illustri. Quindi Plinio col testimonio di Varrone afferma (3), che con più fino lavoro fu quest' arte esercitata in Italia, e nella Etruria specialmente. *Praeterea elaboratam hanc artem (ait Varro) Italiae, & maxime Etruriae.* Non vi ha Museo alcuno di Antichità, che una gran copia non abbia di tai lavori Etruschi. Il Museo Etrusco, il Fiorentino, e il Cortonese, l' Etruria Regale del Dempstero, la raccolta del

(1) Lib. XXXIV. C. VII.
(2) Ibid.
(3) Lib. XXXV. Cap. XII.

Digitized by Google

del Conte di Caylus, ed altre somiglianti ce ne somministrano quantità prodigiosa, la quale ancora ci dà motivo a congetturare quanto maggior sia quella, che ne è perita. Aggiungansi per ultimo le pietre, che da essi incise o scolpite ancor ci rimangono, che il valor degli Etruschi anche in questa parte ci scuoprono chiaramente. Ne parla in somma lode il valoroso antiquario, e insieme pulitissimo stampatore Mariette nella sua descrizione delle Pietre incise del Gabinetto del Re di Francia (1), ove dopo aver riferito il sentimento del Proposto Gori, il qual congettura, che molte di tali pietre siano ancor più antiche dell' assedio di Troja, così soggiunge: *C' est assurement donner beaucoup aux conjectures, & peut-être plus qu' il ne convient; mais il n' en est pas moins vrai, que les ouvrages de sculpture des Etrusques ( & il n' en faut point separer leurs pierres gravées ) portent avec eux, comme Pline meme le reconnoit, le caractere d' une très-haute Antiquité*. A' tempi di Orazio ancora convien dire, che celebri fossero i Cammei Toscani, poichè egli ne fa menzione: *Tyrrhena Sigilla* (2). Tutti questi lavori son tali, che a giusta ragione l' ammirazione riscuotono degli intendenti d' antichità. *Les Etrusques*, dice il più volte citato Conte di Caylus, della cui testimonianza più volentieri io valgomi, che non di quella degli Italiani, che sospetta potrebbe forse sembrare, e dall' amor della patria regolata e condotta, con-

(1) T. I. pag. 8.
(2) Ep II. Lib. II.

Digitized by Google

*connoiſſoient toutes les parties de la Sculpture & meme de la Gravure des pierres ..... Quelle purètè ne rèmarque-t-on pas dans leurs formes; quelle ſageſſe dans quelques-uns de leurs ornemens courans; quelle legeretè dans le travail de la terre; quelle juſteſſe dans la poſition de leurs anſes!* Dalle quali oſſervazioni anche a vantaggio della pittura degli Etruſchi così conchiude il medeſimo autore: *Quoiqu' il ne nous reſte point des monumens de leur peinture, il eſt certain, que cet art leur fut connu ..... & puiſqu' il y avoit parmi eux d' habiles graveurs, & des celebres ſculpteurs, on doit croire, qu' ils excelloient auſſi dans la peinture.*

XVI. Rimane per ultimo a parlare dell' Architettura. Ancorchè nulla ſapeſſimo del valor degli Etruſchi in queſt' arte, baſterebbe riflettere a ciò che narra Livio (1), che volendo Tarquinio il magnifico tempio del Campidoglio innalzare in onore di Giove, non altronde chiamonne gli artefici che dall' Etruria: *Fabris undique ex Etruria accitis*. Ma altre più certe pruove ne abbiamo. L' uſo degli Atrii, che al primo ingreſſo delle ſignorili caſe maeſtoſamente ci ſi aprono innanzi, deeſi agli Etruſchi, che ne furono i primi inventori. Lo accenna brevemente Varrone: *Atrium appellatum ab Adriatibus Tuſceis* (2), cioè dagli Etruſchi abitatori d' Adria: la quale etimologia da Feſto Pompeo (3), e ancora

(1) Dec. I. Lib. I.
(2) De lingua Lat. Lib. IV.
(3) Ad verb. *Atrium*.

Digitized by Google

cora da Servio (1) si accenna. Ma più chiaramente di tutti Diodoro Siculo: *Domorum quoque porticus, ad avertendum turbae servorum, & clientum strepitus & molestias, percommodas invenerunt* (2).

XVII. L' uso de' portici dagli Etruschi introdotto fu quello per avventura, che diede l' origine all' ordine d' Architettura da essi trovato, e che dal loro nome fu detto Toscano. Che essi ne fossero gl' inventori, il nome stesso cel mostra. Sarò io troppo ardito, se oserò affermare, che sia questo tra tutti i cinque ordini il più antico? Ma riflettiamo di grazia. L' ordin Toscano è certamente il più semplice, nel che i migliori Architetti convengono comunemente. Gli autori degli Ordini Dorico, Corintio, Jonico, e Composto hanno aggiunti ornamenti e vezzi, che nel Toscano non sono. Or egli è certo, che le cose più semplici sono le più antiche, e gli ornamenti fan certa fede di più recente lavoro. Pare dunque, che con qualche probabilità si possa affermare, che l' ordin Toscano è il più antico tra tutti: il che quando si conceda, sarà certo non piccola gloria dell' Italia nostra, che essa la prima sia stata a fissare certe e determinate leggi d' Architettura; e unendo insieme le antiche, e le recenti età, potremo a ragione gloriarci, che l' Architettura abbia da noi avuto e il suo cominciamento, e la sua perfezione.

XVIII. Io ho finora recate quasi in com-



(1) Ad Lib. I. Aen. v. 730.
(2) Histor. Lib. V. Cap. IX.

Digitized by Google

pendio le pruove, che della loro perizia nelle arti liberali ci han lasciate gli Etruschi. Queste pruove medesime più ampiamente distese, ed altre ancora, ch' io ho per brevità tralasciate, si possono vedere nella dotta Opera di Monsig. Mario Guarnacci *Delle Origini Italiche*, il quale su questo argomento lungamente non meno che eruditamente si è trattenuto (1). A me basta di aver detto ciò che era necessario a provare, che queste Arti liberali, e quindi ancora le Scienze, fiorirono tra gli Etruschi. Ma quand' anche non avessimo a provarlo un sì valido argomento, esaminando diligentemente gli antichi Scrittori, noi possiam ricavarne sufficiente lume a conoscere, che uomini amanti delle scienze furono gli Etruschi. Tali certamente gli chiama nel luogo più volte allegato lo storico Diodoro: *Literis vero, & in primis naturae, ac rerum divinarum perscrutationi plurimum studii impenderunt*. Il qual detto benchè breve sia e conciso, ogni sorte di scienze veggiam nondimeno che abbraccia, e in ogni scienza egregiamente versati ci rappresenta gli Etruschi. E in fatti noi leggiamo in Livio, che a' primi tempi di Roma solevano i Romani giovani nelle Etrusche Lettere essere ammaestrati, come a' più recenti tempi nelle Greche: *Auctores habeo, Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita tunc Etruscis literis eruditi solitos* (2). E Dionigi d' Alicarnasso racconta, che Demarato Greco fece nelle Greche egualmente che nelle Etrusche Lette-

(1) Lib. VIII. Cap. I., e II.
(2) Dec. I. Lib. IX.

Digitized by Google

lettere i figliuoli suoi istruire (1): il che ne dà indizio, che uomini scienziati e colti fosser comunemente creduti gli Etruschi, perchè onorevole ed util cosa si riputasse l'essere nella lingua e nelle scienze loro ammaestrato. Ma conviene entrar più addentro in tale materia, e degli studj loro favellare distintamente.

XIX. Una letteraria contesa si è in questi ultimi anni eccitata intorno alla Filosofia degli Etruschi. Il Ch. Bruckero nella sua Storia critica della Filosofia esaminando i sentimenti, che intorno all' essere ed agli attributi di Dio sostenevano i Filosofi Etruschi, avea asserito (2), che l' opinion degli Etruschi intorno a Dio era a quella degli Stoici somigliante. Avean recato in pruova primieramente il detto di Seneca, che di ciò favellando (3) avea detto darsi dagli Etruschi a Dio il nome di Fato, di Provvidenza, di Natura, di Mondo. Avea inoltre addotto un passo di Suida, il quale un frammento di Anonimo Etrusco intorno alla creazion del Mondo ci ha conservato, cui piacemi di quì arrecare: *Opificem rerum omnium Deum* (4) *duodecim annorum millia universi hujus creationi impendisse, resque omnes in duodecim domos ita dictas distribuisse; ac primo millenario fecisse Coelum & Terram; altero fecisse firmamentum illud, quod apparet, idque Coelum vocasse; tertio Mare &*



(1) Antiq. Rom. Lib. III.
(2) Tom. I. pag. 344.
(3) Nat. Quaest. Lib. II Cap. XLI.
(4) Suid. in voc. *Tyrreni*.

Digitized by Google

*aquas omnes, quae sunt in terra; quarto luminaria magna Solem & Lunam, itemque Stellas; quinto omnem animam volucrum & reptilium, & quadrupedum in aerem, terra & aqua degentium. Videri itaque primos sex millenarios ante formationem hominis praeteriisse, & reliquos sex millenarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consumationis tempus duodecim millium annorum.* La quale opinione pure mostrò il Bruckero con quella degli Stoici convenire, i quali in diversi successivi tempi affermavano creato il mondo. Ma questo sentimento del Bruckero non piacque all' erudito Sig. Giammaria Lampredi, il quale nel suo *Saggio sopra la Filosofia degli antichi Etruschi* stampato in Firenze l' anno 1756. prese a combatterlo, riflettendo, che potevasi bensì l' opinion degli Etruschi con quella degli Stoici accordare in ciò, che spetta all' esser Divino, ma per niun modo in ciò, che alla Cosmogonia, ossia alla generazione del Mondo si appartiene; e a provarlo recò l' autorità di Laerzio, presso il quale Zenone Capo e Fondatore degli Stoici così ragiona, secondo la traduzione dello stesso Lampredi: *Iddio adunque essendo nel principio appresso di se medesimo converse tutta la sostanza* ( preesistente ), *che era per aria* ( cioè nel vuoto ), *la converse, dico, in acqua; e siccome nel feto si contiene il seme, così egli essendo la ragion seminale del mondo lasciò tal seme nell' umido, il qual somministrasse la materia alla futura generazion delle cose. Dipoi generò primieramente i quattro elementi, il fuoco, l' acqua, l' aria, e la terra.* Dal-

le

le quali parole conchiuse il Lampredi, che intorno alla generazion delle cose troppo notabile era la diversità, che passava tra l'opinione degli Stoici, e quella degli Etruschi. Tardi giunse al Bruckero la notizia di tal libro, ma giunse appunto, mentre stava componendo l'appendice alla sua Storia, che fu poi pubblicata l'anno 1767.; e benchè egli dica di aver lette ad animo tranquillo e posato le cose dal Lampredi opposteli, *quod facile & frigido quidem sensu ferimus* (1), par nondimeno che ne fosse egli punto alquanto ed offeso. Ma s'io debbo parlare sinceramente, a me sembra che il Bruckero, uomo per altro dottissimo, non abbia alle ragioni del Lampredi soddisfatto felicemente, e due cose singolarmente son degne di osservazione. Avea prima il Bruckero allegato egli stesso in suo favore il testo dell'Anonimo Etrusco presso Suida, ma poscia veggendo che su quello appunto si fonda il suo avversario, lo rigetta come apocrifo e supposto, e dice che il Lampredi si è lasciato ingannare *nugatoris Etruscum physiologum simulantis narratione apud Suidam*. Inoltre invece di mostrare la differenza, che nel sistema della Cosmogonia passava tra gli Stoici, e gli Etruschi, si ferma il Bruckero a provar di nuovo la lor coerenza in ciò che appartiene all'Esser Divino, nel che il Lampredi stesso avea conceduto convenir cogli Stoici gli Etruschi.

XX. Ma io non voglio in questa quistione trattenermi più oltre. Chi più ne desidera, può



(1) Pag. 183.

Digitized by Google

dere ciò che ne dicono i citati Autori, e Moshemio (1). A me non pare, che sia ben impiegato il tempo, che ad esaminare i delirj degli antichi Filosofanti si adopera; perciocchè, che giova finalmente il sapere in qual maniera precisamente andassero errati, mentre la ragione stessa, non che la fede, ci mostra, quanto essi si allontanassero dal vero? Non posso però a meno di non osservare, che, quando sia sincero il passo da Suida arrecato, in mezzo ai grossolani errori, che nella Filosofia degli Etruschi ritrovansi, vedesi ancora una non piccola somiglianza tra il lor sistema, e la narrazion di Mosè. L' intervallo della creazion delle cose è troppo diverso; ma l' ordine dello stesso intervallo è quasi pienamente conforme. Anzi le cose create quasi colle stesse parole si esprimono che nella Sacra Genesi. Dal che parmi di poter congetturando raccogliere l' antichità degli Etruschi, che o dagli Ebrei, o dai popoli confinanti agli Ebrei dovetter certo discendere, se sì viva si mantenne tra essi la tradizione della creazione, e di errori ingombra assai meno, che presso le altre nazioni.

XXI. Così si fossero essi nella purezza del culto, che a Dio si dee, attenuti più fedelmente alla tradizione de' primi loro Antenati, e a' libri santissimi di Mosè. Ma in questo Punto essi degenerano bruttamente. Non vi ebbe forse in

(1) Cudvvorth Systema Intellect. Tom. I. Cap. IV. §. XXVII. Mosheim. in notis ad hunc loc., & in Diss. de Creatione ad calcem Vol. II. Cudvv. §. XXVII.

Digitized by Google

se in tutta l' antichità nazione alcuna, che nella superstizione andasse tant' oltre. Arnobio giunse a chiamar l' Etruria *genitrice e madre di superstizione* (1). L' ispezion delle viscere degli animali, e l' osservazione de' fulmini erano la principal loro occupazione. Quindi que' tanti libri Rituali, Fulgurali, Aruspicini, Acherontici, Pontificali, Reconditi, di cui veggiam fatta menzione dagli antichi autori (2); quindi i favolosi racconti di Bacchide, e di Tagete primi inventori come essi dicevano, dell' arte di prendere augurj; quindi ancora il chiamarsi, che era in uso, de' Toscani Aruspici a Roma per le celesti osservazioni, e per altre somiglianti puerilità, dietro a cui pare strano, che perduti andassero sì follemente uomini in altre cose avveduti e saggi. Tutto ciò non appartiene a scienza, nè io mi ci debbo perciò trattenere più oltre. Pare veramente che di mezzo a queste superstizioni una Fisica opinione prima d' ogn' altro proponesser gli Etruschi, che questi ultimi tempi molti ha avuti sostenitori e seguaci, cioè che i fulmini vengano ancor di sotterra, e non dal Cielo soltanto. Il M. Maffei (3), e il Lampredi (4) sostengono, che così veramente sentissero gli Etruschi, e un passo di Plinio allegano in lor favore: *Etruria erumpere terra quoque fulmina arbitratur* (5). Il Bruckero



(1) Lib. VII.

(2) V. Maffei Della Nazione Etrusca nel Tom. IV. delle Osserv. Letter. pag. 56.

(3) Ib. p. 73.

(4) Loc. cit. pag 33.

(5) Hist. Nat. Lib. II. Cap. LIII.

Digitized by Google

al contrario, che ſingolarmente dopo aver letta la Diſſertazione del Lampredi ſuo avverſario, poco favorevol ſi moſtra alla Etruſca Letteratura, pretende, che effetto di ſuperſtizione ſoltanto, e non di Fiſica oſſervazione ſi foſſe una tale ſentenza. A me non ſembra queſtione sì agevole a diffinire. Se altro non ſi aggiugneſſe da Plinio, parrebbe cſſa chiaramente deciſa in favor degli Etruſchi; ma egli di queſti fulmini favellando aggiugne: *Quae infera appellat* (Etruria) *brumali tempore facta, ſæva & execrabilia*. Colle quali parole ſembra indicarne, che i fulmini di ſotterra ſcoppiaſſero ſolo ſecondo gli Etruſchi in tempo di verno, e che eſſi ſoli funeſti foſſero, e dannoſi; il che certo a buona Fiſica non ſi conviene. Ma le parole non ſon sì chiare, che baſtino a decidere ſicuramente. Io laſcerò dunque, che ognuno ſegua qual parer più gli piace. Delle altre ſuperſtizioſe oſſervazioni degli Etruſchi intorno a' Fulmini, benchè qualche morale allegorico ſenſo poſſan racchiudere, come ingegnoſamente oſſerva il Lampredi, io non farò motto e ad altre coſe paſſerò in vece, che del ſaper degli Etruſchi ci fanno più certa fede.

XXII. Che gli Etruſchi coltivaſſer la Medicina, e l' Anatomia ſi è da alcuni provato con sì deboli argomenti, che l' uſarne troppo mal ſi conviene a' ſoſtenitori di buona cauſa. Poſſonſi queſti vedere preſſo il Lampredi, che ſaggiamente ne moſtra l' inſuſſiſtenza (1). Nè è perciò, che altre migliori pruove non ne abbiamo. Il continuo ſviſcerar degli animali, che

(1) Pag. 41. &c.

dagli

dagli Etruſchi facevaſi, dovea neceſsariamente condurgli allo ſtudio di quelle parti, che attentamente diſaminavano, e rendergli nella Anatomia profondamente verſati. Queſta non è che ſemplice congettura, appoggiata però, come ognun vede, a buon fondamento. Argomenti ancor più ſicuri noi abbiamo del valor loro nella Medicina. Celebre per l' origine dei rimedi chiama Marziano Capella l' Etruria (1). *Etruria regio ..... remediorum origine ..... celebrata.* E facilmente ſi vede qual occaſione aveſſero gli Etruſchi di eſercitarſi in queſt' arte. Abbonda quella Provincia di Terme, le cui acque a varj uſi di medicina giovano maravigliosamente. Anche Dionigi Alicarnaſſeo, e Strabone ne fan menzione (2). Or ciò dovette probabilmente riſvegliar l' animo degli Etruſchi a inveſtigarne la qualità, e gli effetti, e quindi ad uſarne colle opportune leggi a giovamento degli infermi. Il Lampredi a provare che così fu veramente, ſeguendo il Dempſtero (3), mentova l' *Aquilege Etruſco*, di cui, egli dice, tanti antichi fanno menzione. Ma io temo, che queſta volta egli ſiaſi troppo affidato all' autorità del Dempſtero. Crede egli, che impiego dell' Aquilege foſse l' eſaminare la natura de' Bagni, preſcrivere il modo di uſarne, ed oſservare, ove più utilmente ſi aveſsero a collocare. Ma egli è certo, che eſaminando i paſſi di Caſſiodoro (4), di

(1) De Nupt. Phil. & Merc. L. VI.
(2) Dion. Antiq. Rom. Lib. I. Strab. Lib. V.
(3) Etrur. Reg. Lib I. Cap. XIII.
(4) Lib. III. Var. Epiſt. LIII.

Digitized by Google

di Plinio il giovane (1), e il Vecchio (2) chiaramente raccogliesi, che l' *Aquilege* era quegli, che indagava i terreni, dai quali potesse sperarsi di trarre acqua, e la maniera, e le leggi prescriveva, con cui derivarla e condurla ai luoghi opportuni. Io non veggo inoltre, chi siano questi antichi autori, che dell' *Aquilege Etrusco* fanno menzione. Certo niuno dei tre poc' anzi nominati al nome di *Aquilege* aggiugne quello di *Etrusco*. Un sol passo di M. Terenzio Varrone io veggo allegarsi dal Demstero (3), in cui si nomina *Tuscus Aquilex*: ma come il Demstero medesimo osserva, altri a quel luogo con notabile diversità leggono *Herophilus Diogenes*. Ma checchè sia di ciò, l' esservi nella Toscana Bagni salubri, e la fama in che essi erano fino ai tempi più antichi, bastar dee certamente a persuaderci, che uomini ancora vi avesse in Etruria, i quali le qualità, e gli effetti con attento studio ne ponderassero.

XXIII. Troppo debole parmi ancor l' argomento, che dal Lampredi si adopera (4) a provare gli Etruschi versati nella Botanica. Adduce egli un passo di Plinio, in cui parla di un' erba detta *Myriophilon* da' Greci, *Millefolium* da' Latini; e dice che gli Etruschi con tal nome chiamarono una cotal erba, cui egli vien descri-

(1) Lib II. Ep. XLVI.
(2) Hist. Nat. Lib. XXVI. Cap. VI.
(3) Loc. cit.
(4) Pag. 52.

Digitized by Google

descrivendo. Ma se l'avere presso alcun popolo ogni erba il suo nome bastar potesse a farci credere, che lo studio della Botanica vi fiorisse, non vi sarebbe nazione alcuna, a cui non convenisse tal lode.

XXIV. Altre invenzioni però noi veggiamo dagli antichi autori agli Etruschi attribuite, che uomini ingegnosi gli mostrano, e nello studio della Fisica diligentemente versati. Una sorta di tromba ad uso di guerra fu da essi trovata, secondo Diodoro Siculo, che da lor prese il nome: *Tubam primi invenerunt bello admodum utilem, & ab illis Tyrrhenam appellatam* (1); il che da Ateneo, e da Polluce (2) vien confermato: anzi che ogni sorta di Musicali strumenti fosse tra essi conosciuta ed usata; chiaro si rende dalle urne e da altri antichi lor monumenti, in cui i sagrifici e le feste veggonsi accompagnate dal suono di diversi strumenti, alcuni de' quali ancora, come osserva il Buonarroti (3), non si veggono mai ne' monumenti di altre nazioni. Agli abitanti di una delle loro Città, cioè di Bolsena, attribuisce Plinio la lode di aver trovato l'uso de' Molini moventisi a mano: *Molas versatiles Volsinii inventas* (4). La Nautica ancora, in cui ne' tempi più addietro possenti furon gli Etruschi, nuova perfezione ebbe

(1) Lib. V. Cap. IX.
(2) Athen. Deipnos. Lib. IV. Poll. Onom. Lib. IV. Cap. XI.
(3) Supplem. ad Dempst. p. 68.
(4) Hist. Nat. Lib. XXXVI. C. XVIII.

Digitized by Google

be da essi, e nuovi ornamenti; perciocchè l'uso delle ancore, e de' rostri vuole Plinio che fosse da essi trovato. *Rostrum addidit Piseus Tyrrenus, uti & anchoram* (1); o come altri leggono, *Rostrum addidit Piseus, Tyrreni anchoram*.

XXV. Nè queste arti soltanto, che serie e gravi soglion chiamarsi, ma le più liete ancora, coltivate furono dagli Etruschi. Il continuo uso, e la solenne pompa de' sagrificj, di cui abbiam tante pruove ne' lor monumenti, appena ci lascian luogo a dubitare, che qualche genere, benchè rozzo, di poesia non fosse da essi conosciuto ed esercitato. Essi furono inoltre, da cui i Romani appresero i teatrali spettacoli. Dall'Etruria chiamati furono i primi Comici a Roma, che col nome di Istrioni dall'Etrusca voce *Ister* si appellavano: *Majores non abhorruisse*, dice Tacito (2), *spectaculorum oblectamentis pro fortuna, quae tunc erat, eosque accitos e Tuscia histriones*. Confermasi ciò ancor maggiormente coll'autorità di Livio (3), il quale dopo avere la cosa stessa più ampiamente narrata, soggiugne, che agli Istrioni succedettero non molto dopo le favole Atellane, che il primo abbozzo furono, per così dire, de' Drammatici componimenti; ma queste ancora non d'altronde, che dagli Osci popoli dell'Etruria furono prese. *Quod genus ludorum*, dice Livio (4), *ab Oscis acceptum tenuit*

(1) Lib. VII. Cap. LVI.
(2) Annal. lib. XIV.
(3) Dec. I. Lib. VII.
(4) Ib.

*venuit juventus*. Gli Epitalamj parimente, con cui la nuzial pompa solevasi accompagnare, cominciarono ad usarsi in Fescennia, Città d' Etruria. *Fescennium oppidum*, dice Servio (1), *ubi Nuptialia inventa sunt carmina*. E in fatti presso i Latini gli Epitalamj col nome di Canti Fescennini soleano appellarsi. Il Dempstero (2) vorrebbe farci credere, che prima ancora che gli Etruschi soggettati fossero a' Romani, avessero essi composte Tragedie. A provarlo allega egli un passo di Varrone, ove nominando alcuni popoli della Toscana, dice: *Sed omnia haec vocabula Tusca, ut Volumnius, qui Tragoedias Tuscas scripsit, dicebat*. Ma da questo passo ben si comprova, che Volumnio alcune Tragedie avea scritte in lingua Etrusca; ma in qual tempo le avesse scritte non si dimostra, perciocchè poteron bene gli Etruschi, anche dappoichè costretti furono a soggettarsi a' Romani, comporre Tragedie nella materna lor lingua.

XXVI. Egli è certo a dolere, che niun letterario monumento degli Etruschi sia a noi pervenuto, e che a saperne alcuna cosa ci convenga fiutare, per così dire, in ogni parte, e ogni passo degli antichi Scrittori faticosamente cercare. Eppur sappiamo, che non furon negligenti gli Etruschi nel tramandare a' posteri la memoria loro. E al tempo di Varrone leggevansi ancor le Storie dagli Etruschi scritte fin dall' ottavo lor secolo, come Censorino ci afficura. *In Tuscis*

(1) Ad Lib. VII, Aeneid.
(2) Lib. III. Cap. XXXV.

Digitized by Google

*Tuscis historiis, quae octavo eorum saeculo scriptae sunt, ut Varro testatur* (1). Qual fosse questo ottavo secolo degli Etruschi, in cui le loro Storie essi scrissero, non è sì agevole a diffinire; non potendosi in alcun modo determinare a qual tempo venissero essi in Italia. Ma qualunque esso fosse, il saperci che Storici delle loro cose furono tra gli Etruschi, egli è un altro indubitabile argomento a mostrarci, che uomini colti essi furono, e nelle belle arti eruditi: poichè non veggiamo, che barbare e incolte nazioni abbian avuto Storico alcuno. Alcuni altri Scrittori Etruschi veggiam mentovati presso gli antichi (2); ma pare che essi fossero Scrittori non di cose, che a scienza appartengano, ma sì delle stolte loro superstizioni. Ben sappiamo per testimonianza di Svetonio (3), che l' Imperador Claudio una Storia degli Etruschi scrisse in Greco divisa in venti libri, la quale se fosse a noi pervenuta, più pregevoli notizie intorno ad essi ci potrebbe forse somministrare.

XXVII. Se io volessi seguir l' esempio del Dempstero, troppo più altre cose mi rimarrebbono a dir degli Etruschi. Ne' due gran tomi dell' Etruria Regale, il terzo libro intiero diviso in XCV. Capi ha egli impiegato a scoprire le invenzioni degli Etruschi. Non vi ha quasi cosa, che da essi non sia stata trovata, e, come scher-

(1) De die Nat. Cap. V.
(2) V Maffei Osserv. Lett. T. IV. pag. 19.
(3) In Claud. C. XLII.

Digitized by Google

ſcherzando riflette il M. Maffei (1), l' uſo ſteſſo del reſpirare non viene per poco attribuito a loro ritrovamento. Deeſi a lui certo gran lode, che è ſtato il primo a trattare ampiamente una tal materia, e a raccogliere ſu di eſſa quanto trovar poteva negli antichi Scrittori. E forſe hanno a vergognarſi gli Italiani, che uno ſtraniero abbia dovuto il primo sboſcare sì incolto terreno, e che uno ſtraniero parimente, cioè Tommaſo Coke, abbia dovuto eſſere di queſt' opera il primo editore. Meglio nondimeno alla gloria degli Etruſchi provveduto avrebbe il Dempſtero, ſe a più piccola mole riſtringendo il ſuo libro, moltiſſime coſe inutili ne aveſſe tolte, e valendoſi ſolo degli antichi accreditati Scrittori, non aveſſe molte coſe aſſerite appoggiato ſolo all' autorità de' moderni, e ſe le coſe dagli Etruſchi ſoltanto uſate, diſtinto aveſſe da quelle, di cui eſſi furono i primi ritrovatori. Nulla io dirò parimenti di più altre coſe, la cui invenzione dagli antichi ſi attribuiſce agli Etruſchi, ma che non appartengono a ſcienza. Tali ſono i riti de' Sagrificj, le ſolennità de' trionfi, le inſegne de' Generali, e de' Magiſtrati, l' ordine delle battaglie, ed altre ſomiglianti coſe, di cui puoſſi vedere il citato Dempſtero, e gli altri trattatori delle Etruſche antichità. Io ſcrivo la Storia della Letteratura Italiana, e quindi ciò ſolo che alla Etruſca Letteratura appartiene, debbe in queſta mia opera aver luogo.

XXVIII. Un altro pregio attribuirei io volen-

(1) Oſſerv. Letter. T. III. p. 235.

Digitized by Google

lentieri all' Etruria, come altri han fatto, se l' amore di verità mel permettesse. Vogliono essi, che vi nascesse Pittagora. E negar non si può, che da alcuni ei fosse creduto Toscano; ma la cosa è così incerta, che non si può nemmeno con probabile fondamento asserire. Su questo punto alcuni Italiani, e singolarmente il Ch. M. Maffei, dall' amor della Patria si son lasciati trasportare più oltre, che a sincero e critico Storico non si conviene. *Che Pittagora fosse Tosco*, dice il mentovato Autore (1); *ne abbiam testimoni ... Eusebio e Clemente Alessandrino, e Porfirio, e Laerzio, e Suida*. Io mi son presa la nojosa briga di esaminare i passi di tutti questi Autori, ove della patria di Pittagora essi favellano; e confesso che sono stato sorpreso al vedere, che non ve ne ha un solo, che affermi Pittagora essere stato Etrusco. Mi sia quì lecito arrecare le lor parole, perchè ognun possa vedere, quanto io sia lungi dall' appoggiarmi all' autorità sola de' moderni Scrittori, e dall' attribuire alla mia Italia onore alcuno, che non se le possa con sodi argomenti difendere e conservare. Eusebio dunque, per cominciare da lui, parla della patria di Pittagora come di cosa affatto incerta. *Pythagoras .... Samius, ut nonnulli volunt, vel ut aliis placet, Tuscus erat, nec desunt qui Syrum eum vel Tyrium fuisse dicant. Utut sit ec.* (2). Nell' incertezza medesima ci lascia Clemente Alessandrino: *Pythagoras Mnesarchi filius, Samius quidem erat*

(1) Osserv. Lett. T. IV. p. 72.
(2) Praepar. Evangel. X. C. IV.

Digitized by Google

*erat, ut dicit Hyppobotus; ut autem dicit Ariſtoxenus in vita Pythagorae, & Ariſtarchus, & Theopompus, erat Tuſcus; ut autem Neanthes, Syrus, vel Tyrius* (1). Porfirio altro non fa egli pure che riferire più diffuſamente le diverſe opinioni intorno alla patria di Pittagora, ed arreca ancora la teſtimonianza di un antico Storico detto Lico a comprovare queſta incertezza medeſima: *At Lycus hiſtoriarum quarto commemorat diverſas de ipſius patria quorundam ſententias eſſe, dum ait: patriam itaque & civitatem, cujus civem virum hunc eſſe contigit, niſi ipſe videris, ſcire parum tua interſit; quidam enim Samium eum fuiſſe dicunt, alii vero Phliaſium, nonnulli Metapontinum* (2). Nè punto maggior certezza intorno alla patria di Pittagora noi troviamo in Diogene Laerzio. *Pythagoras Mneſarchi anulorum ſculptoris filius, ut Hermippus ait, ſive, ut Ariſtoxenus tradit, Tyrrhenus ex una Inſularum, quas ejectis Tyrrhenis Athenienſes poſſederunt. Sunt qui Marmacum illius patrem, avum Hippaſum, & Eutyphornem atavum, Cleoniumque abavum, qui Phliunte profugerit, dicant; habitaſſe Marmacum in Samo, atque inde Pythagoram Samium dici, inde migraſſe Lesbum &c.* (3). Suida per ultimo, non ſolo non dà la Toſcana per patria a Pittagora, ma nemmeno vuol che ſi dubiti, che ei non foſſe di Samo: *Pythagoras Samius* (4). Egli è dunque a confeſſare ſincera-



(1) Stromat. L. I.
(2) In Vit. Pythag. ex edit. L. Holſten.
(3) De Vit. Philoſ. L. VIII. ſub init.
(4) In Lexic. ad V. Pythag.

Digitized by Google

mente, che gli autori dal M. Maffei arrecati a provar Toscano Pittagora, son quegli stessi, che ci costringono a dubitar della patria di questo illustre Filosofo.

XXIX. Un altro argomento ancora arreca il M. Maffei a comprovare il suo sentimento, cioè il detto di un cotal Lucio Pittagorico presso Plutarco, di cui narra questo autore, che *Etruscum fuisse affirmavit eum* (cioè Pittagora), *non ut alii quidam, quod majores ejus Tyrrheni fuissent, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum* (1). Questo argomento è sembrato sì valido all'erudito Canonico Filippo Lapparelli, che in una sua Dissertazione sopra la nazione e la patria di Pittagora inserita nel Tomo VI. de' Saggi dell'Accademia di Cortona, di esso singolarmente ha voluto usare a provar che Pittagora fosse Etrusco. Ma io mi maraviglio, che amendue questi valenti Autori, o non abbiano letto, o abbiano dissimulato ciò che soggiugne Plutarco stesso; il quale all'autorità del Pittagorico Lucio oppone quella di Teone Grammatico, cui introduce a favellare così: *Magnum puto & non facile esse, evincere Pythagoram Etruscum esse* (2). E in vero l'argomento preso da' Simboli Pittagorici, a cui singolarmente appoggiavasi Lucio, e che nel luogo stesso da Teone vien confutato, anche al Bruchero è sembrato (3) debole troppo e insufficiente. Ella è dunque cosa dubbiosa in tut-

(1) Sympos. L. VIII. Qu. VII.
(2) Ib. Qu. VII.
(3) Hist. Crit. Philos. T. I. p. 994.

Digitized by Google

tutto ed incerta, che Pittagora fosse Etrusco. Questa gloria però non si può così facilmente negare all' Etruria, che in essa ancora per qualche tempo egli abitasse. Non già ch' io voglia pretendere, che ove gli antichi Storici dicono, ch' egli abitò lungamente in Crotone, Città della Magna Grecia, si debba intender Cortona Città dell' Etruria; che ciò, dicesi senza alcun fondamento. Ma la vicinanza della Magna Grecia all' Etruria ne fa credere probabilmente, che dall' una all' altra passasse talvolta Pittagora, e che l' Etruria ancora ne' suoi insegnamenti avesse parte. Ma di Pittagora basti per ora così; che più lungamente di lui dovrem favellare, quando della Magna Grecia dovrem tenere ragionamento.

XXX. Potrei io forse avanzarmi ancora a concedere un' altra gloria all' Etruria, cioè di avere accolto ed alloggiato il divino Omero? L' unico autore, che di ciò abbiane lasciata memoria egli è Eraclide Pontico (perciocchè quanto ad Erodoto, e a Strabone, che da altri sono allegati come affermatori della cosa medesima, io non ho potuto in essi trovarne vestigio) il quale ne' frammenti rimastici della sua opera *de Politiis*, e stampati in alcune edizioni di Eliano, parlando de' Cefalenii popoli della Grecia, così dice (1): *Testatur etiam Homerus se ex Tyrrhenia in Cephaleniam & Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset*. Egli è vero che Eraclide non è autor così antico, che bastar possa a farci di ciò sicura testimonianza. Ma egli allega



(1) Pag. 455. post Aelian. Edit. Lugdun. 1605.

Digitized by Google

il detto ſteſſo di Omero tratto forſe da qualche ſua opera, che or più non eſiſte: *teſtatur Homerus*. Sembra dunque che dubitar non ſi poſſa, che Omero ſia ſtato in Etruria, il che ancora giova a confermarne, che uomini colti foſſer gli Etruſchi, e nelle ſcienze verſati. Perciocchè egli è troppo verisimile che Omero viaggiando, a que' popoli ſi recaſse, da' quali ſperar poteva, e favorevole accoglimento, e profittevoli cognizioni, onde nuovo ornamento recare a' ſuoi Poemi. E forſe come oſserva il Propoſto Gori (1), ciò ch' egli ſcriſse intorno all' Acheronte, all' Averno, e ad altre ſomiglianti favole della Gentilità, fu in parte frutto del viaggio, ch' egli fece in Etruria, e delle converſazioni, che vi ebbe co' dotti uomini di quel paeſe. Ma ben dee dolerne all' Etruria, ch' ella ſi foſse appunto il luogo, in cui l' infelice Poeta fu privo degli occhi. Se pure, come a maggior gloria di Omero tornò il ſuo accecamento medeſimo, non dee l' Etruria in qualche modo gloriarſi, che in eſsa trovaſse egli di queſto ſuo nuovo onore l' origine e l' occaſione.

XXXI. A compire queſto trattato dell' Etruſca Letteratura parrà forſe ad alcuno che ancor rimanga, che io prenda a parlare de' caratteri e delle lingue degli Etruſchi. Ma io non penſo di dover entrare in sì difficile argomento. Veggo ed ammiro le fatiche, che intorno ad eſſo han ſoſtenute uomini eruditiſſimi. Ognuno ha preteſo di aver colto nel vero, e di avere ſci-

(1) Muſ. Etruſc. T. II. p. 236.

Digitized by Google

ſciferate le lettere dell' Etruſco Alfabeto, e il ſenſo di lor parole. I primi a tentare l' impreſa furono applauditi, e ottenner lode. Altri ne venner dopo, che diſtruſſero il ſiſtema de' primi, e un nuovo alfabeto formarono, e una nuova lingua. Ma anche il lor regno, per così dire, ebbe poca durata, e di tanto in tanto veggiam ſorgere nuovi Edippi, e accingerſi a nuove ſpiegazioni dell' oſcuro Enimma. In tanta lontananza di tempo, in tanta diverſità di lingue, in sì grande ſcarſezza di antichi Scrittori, io ſtimo quaſi impoſſibile l' accertar coſa alcuna. Mi ſia lecito dunque il tenermi lungi da sì ſpinoſa quiſtione, e di accennar ſolamente, ma ſenza entrarne garante, il ſentimento degli Eruditi Ingleſi Autori della Storia Univerſale, i quali dopo avere eſaminati da una parte i caratteri de' monumenti più antichi, che ci rimangono di qualcheſia nazione, e dall' altra que' che leggonſi in alcune Iſcrizioni e in alcune Medaglie Etruſche, così conchiudono: *Noi non poſſiamo a men di non credere, che i Caratteri Alfabetiti, quali ci ſon rappreſentati in alcune Iſcrizioni Eruſche, ſiano i più antichi, che al preſente trovinſi al Mondo . . . . . Diverſi Monumenti Letterarj Etruſchi poſſono gareggiare d' antichità con tutti quelli di tal genere, che attualmente eſiſtono, ſenza pure eccettuare quelli di Egitto, che finora ſonoſi conſiderati come i più antichi di tutti* (1). Così eſſi hanno la gloria degli Etruſchi portata a tal ſegno, a cui niuno



(1) T. XIV. pag. 246. 247. dell' edit. d' Amſterd. 1753

Digitized by Google

tra gli Italiani osò mai di sollevarla . Basta leggere tutto ciò , ch' essi a quel luogo dicono di questa illustre Nazione , per vedere quanto altamente sentissero dell' ingegno , del valor loro , e della lor letteratura d' ogni maniera , e per intendere , che se è sembrato , che gli Italiani volessero oltre il dovere innalzare questi loro Antenati , non son mancati eruditissimi uomini tralle straniere nazioni , a' quali è paruto , che di soverchia modestia dovesser gli Italiani esser ripresi , anzichè di soverchio desiderio di lode .

XXXII. Ma questa sì illustre Nazione subì anch' essa la comun sorte d' Italia , anzi del Mondo . Dopo essere stata e nelle lettere e ne' sacri riti per lungo tempo maestra a' Romani fu costretta a divenir loro serva . Il dominio loro si indebolì , si ristrinse , e finalmente verso il fine del quinto secol di Roma cadde sotto il potere dell' ambiziosa rivale . Col perire del lor potere parve , che perissero ancora le arti , e gli studj loro , e che col dominio il sapere ancor degli Etruschi passasse a' Romani . Ma prima di venire a favellare di essi , due altri popoli d' Italia ci si fanno innanzi , che prima di essi conobbero le scienze e coltivaronle felicemente .

PAR-

Digitized by Google

# PARTE II.

## LETTERATURA DEGLI ABITATORI DELLA MAGNA GRECIA, E DE' SICILIANI ANTICHI.

Dopo gli Etruschi i primi Popoli, de' cui studj ci convien favellare, sono gli abitatori di quel tratto d' Italia, che anticamente col titolo di *Grande*, o *Maggior Grecia* veniva appellato. Quali ne fossero precisamente i confini non è cosa agevole a diffinire, come osserva il dotto Cellario (1); ma egli è fuor di dubbio, che quella estrema parte d' Italia comprendeva, ove essa viepiù si ristringe tra due mari, e volge alla Sicilia. Molte Colonie di Greci venute in diversi tempi in queste parti d' Italia ne cacciarono gli Etruschi, e gli altri popoli, che le abitavano, se ne fecer padroni, e dalla lor patria stessa ad esse diedero nome. Più congetture reca il Cellario, per cui puossi pensare, che a questa, benchè non grande parte d' Italia, il soprannome aggiugnessero di *Grande*, o *Maggiore*, le quali presso lui possono vedersi. Or che tra questi popoli dell' Italia fiorissero felicemente le scienze, noi possiamo affermarlo con assai maggior certezza, e con evidenza assai maggiore mostrarlo, che non tra gli Etruschi, perchè più



(1) Geograph. antiq. Tom I. Lib. II. Cap. IX. num. XVII.

Digitized by Google

certe, e più copiose notizie ci sono di essi rimaste. Alla Magna Grecia aggiungeremo la Sicilia abitata essa pure parte da' Greci, parte da altri popoli, che da varie parti vi vennero anticamente. La vicinanza dell' una, e dell' altra Provincia divise solo da un angusto stretto di mare introdusse fra loro una vicendevole comunicazione di leggi, di costumi, di scienze; e ragion vuole perciò, che di due nazioni, che a coltivare le scienze si congiunsero insieme, si parli congiuntamente. Nè io penso, che possa alcuno a ragione muoverci lite, perchè ad accrescer la gloria dell' Italiana letteratura prendiamo a favellare degli studj di que' popoli ancora, che venuti altronde fermaron piede in Italia; altrimenti i Tedeschi ancora, come nella Prefazione si è detto, potranno muover lite a' Francesi, e sostenere, che alla loro letteratura appartengono gli studj di coloro, che dalla Germania passati nelle Gallie vi ottennero signoria, e più altre nazioni potranno tra lor contendere per somigliante maniera. La Storia Letteraria di qualunque siasi Provincia ella è la storia di que' popoli, che in quella provincia abitarono, o fosse ella l' antica lor patria, o da altra parte vi si fosser condotti. Non può dunque alcuno dolersi, che a gloria degl' Italiani noi ascriviamo la Letteratura di quei popoli, che questa parte d' Italia anticamente abitarono. Nel ragionare della Letteratura degli Etruschi, a provar che le scienze da essi furono coltivate, abbiamo usato singolarmente

dell'

Digitized by Google

dell' argomento preso dalle Arti loro, mostrando, che amatori delle scienze esser doveano necessariamente que' popoli, che nelle Arti liberali si acquistarono fama e lode non ordinaria. Di somigliante argomento usar potremmo quì ancora; e mostrare, che come nell' esercizio di queste arti medesime, gli abitatori della Grecia grande, e della Sicilia furono eccellenti, così convien credere, che le scienze ancora coltivate fosser da essi con non men felice successo. Ma di questo argomento non ci fa bisogno a questo luogo. Troppo chiari monumenti ci son rimasti degli studj di questi popoli, perchè abbiamo a cercarne pruove lontane ed indirette. Noi dunque degli studj loro prima d' ogni cosa faremo ragionamento, e mostreremo, che non solo in essi acquistaron gran lode, ma che in quasi tutte le parti della Letteratura furono essi maestri ed esemplari agli altri Greci. Poscia, quasi a comprovare vie maggiormente la nostra opinione, noi mostreremo che nell' esercizio ancora delle Arti liberali si renderono illustri. Nè si creda però che tutti vogliansi da noi mentovare coloro, che coltivaron le scienze, e de' loro studj ci lasciaron qualchè durevole monumento. Non è una Biblioteca di Scrittori Italiani, che io ho preso a formare, ma la Storia dell' origine e del progresso delle scienze in Italia, e perciò di quei soli mi convien favellare, da cui esse nuova perfezion riceverono e nuovo ornamento.

CAPO

Digitized by Google

## CAPO I.

### *Filosofia, Matematica, e Leggi.*

I. E Cominciando dalla Filosofia, il primo, che ci si offre a ragionarne, è Pittagora. Nè voglio io già sostenere, ch' egli fosse Italiano. Già abbiam di sopra mostrato (1), che non v' ha argomento valevole a provarlo Etrusco. Più insussistente ancora è l' opinione del Canonico Campi, il quale appoggiato a certi antichi versi non bene inteśi, vorrebbe far credere, che Pittagora fosse Piacentino, nel che egli è stato egregiamente confutato dal dottissimo Proposto Poggiali (2) col mostrare singolarmente, che quando nacque Pittagora, non era ancor fondata Piacenza. Ma se egli non fu Italiano di nascita, pur nondimeno l' Italia può a ragione vantarsi di sì illustre Filosofo. Egli certamente vi fece lungo soggiorno, e in quella parte appunto di esa, di cui ora trattiamo, cioè nella magna Grecia, si rendette egli pe' nuovi suoi dommi chiaro singolarmente e famoso. Tutti gli Storici, che di lui scrissero, ne fan certa fede; e ciò confermasi ancora dal nome *d' Italica*, che alla scuola de' Pittagorici da lui fondata, fu attribuito; scuola, come dice, il Ch. Montucla (3), in cui tutte le co-

(1) P. I. num. XXVIII.
(2) Memor. Storiche di Piacenza T. I. pag. 38.
(3) Hist. des Mathemat. T. I. p. 113.

Digitized by Google

cognizioni, che contribuir posono a perfezionar lo spirito, e il cuore, furono con ardor coltivate.

II. Non è quì mio pensiero di far lunga dissertazione sulla vita, sugli studj, sulle opinioni di questo famoso Filosofo. Converrebbe prima d' ogni altra cosa esaminar la questione tra due dotti Scrittori di fresco insorta, Jacopo Bruckero, e il P. Gerdil Barnabita. Sostiene il primo, ogni cosa a lui attinente essere oscura ed incerta per tal maniera, che vano sia l' accingersi a rischiararla (1); e più ragioni ne arreca. Gli Scrittori della Vita di Pittagora tutti di molto tempo a lui posteriori; le incerte tradizioni, a cui ogni cosa si appoggia, la confusione di più Pittagori in un solo; la legge, che dicesi da Pittagora imposta a' suoi discepoli, e per lungo tempo osservata, di non esporre al pubblico scrivendo le sue opinioni; lo spirito di partito, che in Jamblico, e in Porfirio, due de' principali Scrittori della sua Vita, chiaramente si scorge, di offuscar la luce del Cristiano Vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte, col formar di Pittagora un nom portentoso, e somigliante in gran parte a Cristo medesimo, tutto ciò, secondo il Bruckero, ad evidenza ne mostra, quanto poca fede debbasi a' racconti, che intorno ad esso si fanno. Ma all' incontro il P. Gerdil entra coraggiosamente a sostenere (2), che

(1) Hist. Crit. Philosoph. T. I. p. 991.
(2) Introd. allo studio della Relig. p. 246. 263. ec.

Digitized by Google

che comunque più cose vi siano intorno a Pittagora dubbiose e incerte, si può nondimeno della maggior parte de' suoi dommi con probabile fondamento venire in chiaro; perciocchè, egli dice, Platone, che a molti de' più celebri Pittagorici fu familiare, ben potè agevolmente risapere i dommi di questo illustre Filosofo, onde a ciò, che egli, e dopo lui Aristotele, e poscia Laerzio, Porfirio, e Jamblico ed altri Scrittori ne espongono intorno alle Pittagoriche opinioni, deesi a buon diritto ogni fede. Alle ragioni del P. Gerdil ha controriſposto il Bruckero (1) nuove ragioni arrecando, onde confermare l'opinion sua. Troppo male mi si converrebbe l'entrar giudice tra questi due valentuomini. Io lascio dunque, che chi è vago di tali quistioni, esamini i loro argomenti, e siegua chi più gli piace; e solo le cose che son più degne di risaperſi, e quelle, che più concordemente si asseriscono verrò brevemente sponendo.

III. Il tempo, in cui egli vivesse, non si può con certezza determinare. Gli antichi stessi non sono in ciò tra loro concordi. Qual maraviglia che noi siano i moderni? Nel Tomo XIV. delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni abbiamo un' erudita dissertazione di M. de la Nauze, in cui con mille autorità, e con forti argomenti si fa a provare, che Pittagora nacque verso l' anno 640. innanzi l' Era Cristiana, e che morì verso l' anno 550. Al con-

(1) Append. ad Hist. Crit. Philosoph. p. 262. &c.

Digitized by Google

contrario M. Freret in un' altra bella Dissertazione inserita nel Tomo sesto prende a ribattere le ragioni tutte dalla Nauze arrecate, e molte altre ne adduce a provare, che Pitagora morì certamente dopo l' anno 509. innanzi l' Era Cristiana, e che quindi convien credere, ch' egli nascesse circa l' anno 600. Altre opinioni diverse, e le contese tra dotti uomini insorte in Inghilterra su questo punto si possono vedere presso il le Clerc, che de' libri intorno a ciò pubblicati in Inghilterra ci ha dati gli estratti (1), e presso il Bruckero, il quale pensa, che più probabile sia l' opinion di coloro, che affermano esser lui nato l' anno 586. innanzi a Cristo. In qualunque luogo nascesse, egli è certo, che dopo più viaggi affine di ammaestrarsi da lui intrapresi, venne a stabilirsi in Italia, il che pensa il Bruckero, che accadesse l' anno 546. Vi fu tra gli antichi ancora chi disse, ch' egli avea avuto a suo discepolo Numa, il secondo Re de' Romani. Ma Cicerone stesso rigetta una tale opinione, *poichè*, egli dice, *Numa certamente visse degli anni assai innanzi a Pittagora* [2]. Crotone e Metaponto furono le due Città, in cui fece egli più lungo soggiorno; ma più altre Città ancora di queste provincie, di cui parliamo, di quà egualmente e di là dal Faro, giovaronsi de' consigli e della dottrina di sì grand' uomo. Grandi cose ne narrano

(1) Bibl. Choisie T. X. p. 79. &c.
(2) De Orat. Lib. II. n. 154.

Digitized by Google

rano Porfirio, e Jamblico da lui fatte anche a politico regolamento delle provincie medesime; e grandi prodigj ancora per lui operati; ma in questo qual fede loro si debba, è facil cosa a vedere, e anche il Padre Gerdil conviene, doversi tralle favole rigettare cotai maravigliosi portenti. Nemmeno puossi affermar con certezza, se egli scrivesse libri di sorta alcuna. Su ciò ancora discordano gli antichi Scrittori, nè tu sai bene, cui debbasi prestare, o negar fede.

IV. Ciò che puossi con verità affermare, si è che fu Pittagora il primo, che il nome di *Filosofo* fin allora sconosciuto prendesse, come ne assicura Cicerone (1), e uno de' primi che nello studio della Filosofia, della Matematica, e della Morale, non solo cominciarono ad aprir nuovi sentieri, ed avanzarsi più oltre assai di quello che fin allora si fosse usato, ma che additando agli altri ancora le vie da essi scoperte, ed invitandogli a venire lor dietro, aprirono pubbliche scuole, si fecero fondatori di Sette, e cercarono di risvegliare negli uomini tutti desiderio ardente di virtù, e di scienza. Quasi tutti i più grandi uomini, di cui si vanta la Grecia, Socrate, Platone, Epicuro, Aristotele, ed altri, furono a Pittagora posteriori. Il solo Talete Milesio, fondator della Setta, che Jonica fu appellata, visse innanzi a lui. Ma se Pittagora non ebbe il vanto di essere a lui anteriore di tempo, quello ebbe

(1) Tuscul. Quaest. L. V. n. 3.

Digitized by Google

be certamente di superarlo in fama; poichè la scuola di Pittagora, più assai che non quella di Talete fu presso gli antichi Filosofi illustre e chiara; e paragonando ciò, che i più accreditati Scrittori ne dicono delle opinioni loro, chiaramente si vede, che Pittagora più addentro innoltrossi nel conoscimento della natura, e che se non giunse in molte cose allo scoprimento del vero, vi si accostò nondimeno assai più vicino che non Talete; e a ciò attribuir si deve la stima, in cui fu sempre Pittagora, mentre vivea, e l'affollato concorso, che ad udirlo faceasi da ogni parte. Ne abbiamo un chiaro testimonio nella lettera a lui scritta da Anassimene, che da Laerzio ne è stata conservata. *Atqui*, così gli scrive egli, *tu Crotoniatis atque Italis ceteris gratus atque in pretio es; accedunt & ex Sicilia studiosi quique* (1).

V. Della maniera da Pittagora usata nell'istruire i suoi discepoli, del rigoroso silenzio, della sobrietà e temperanza nel vitto, nel sonno, nel portamento tutto esteriore, del dispregio della gloria, della comunione de' beni, e di altre somiglianti cose, che da essi esigeva, si può vedere il sopralodato Bruckero, che questo punto di Storia con singolare esattezza ha esaminato. Per ciò che appartiene alle Filosofiche opinioni di Pittagora, lo stesso autore dopo aver recate non poche ragioni, come di sopra osservammo, a mostrare, quanto grande sia l'incertezza, in cui su questo punto ne-

(ces-

(1) Laert. Lib. II. in Vit. Anaximen.

Digitized by Google

ceſſariamente eſſer dobbiamo, va diligentemente raccogliendo tutto ciò, che da diverſi Scrittori antichi gli viene attribuito intorno alla Filoſofia in generale, all' Aritmetica, alla Muſica, alla Geometria, all' Aſtronomia, alla Medicina, alla Filoſofia morale, ed alla Teologia, il che pure dal P. Gerdil con ſomma diligenza ſi è fatto (1), in ciò ſingolarmente, che alla Natural Teologia appartiene; e dal Montucla (2) in ciò che ſpetta alla Matematica. Faticoſa non men che inutile impreſa ſarebbe il voler quì recare ogni coſa ad eſame; nè altro potrei io fare che ripetere ciò, che da' mentovati Autori ſi diſputa diffuſamente; e le quiſtioni in cui mi converrebbe entrare, ſarebbono per la più parte inutili, ed oſcure. Quando io aveſſi riempiute più pagine diſputando intorno alla Metempſicoſi, all' Armonia, ed altre ſomiglianti quiſtioni proprie della Pittagorica Filoſofia, qual frutto ne avrei io raccolto, ſe non quello di aver inutilmente annojati i lettori?

VI. Alcune coſe però, che alla Matematica, e alla moderna Fiſica appartengono, e dagli antichi ſcrittori attribuite vengono a Pittagora, o almeno a' ſuoi diſcepoli, voglionſi più attentamente diſaminare. E primieramente il ſoprallodato P. Gerdil ha ingegnoſamente moſtrato, quanto il ſiſtema delle Monadi Leibniziane ſia

(1) Loc. cit.
(2) Hiſt. des Mathem. T. I. p. 112. &c.

Digitized by Google

sia conforme al sistema fisico di Pittagora (1). Veggasi su questo punto singolarmente il bellissimo, ed eruditissimo libro di Mr. Dutens, intitolato *Recherches sur les Decouvertes attribuées aux Modernes* (2), di cui assai spesso nel decorso di quest' opera dovrem valerci, il quale ancora degli altri sistemi de' moderni filosofi trova, e scuopre i primi semi in Pittagora, e in altri antichi. Io non entrerò su questa materia a lunga ed esatta discussione, che nulla potrei dire, che da questo Autore non sia già stato detto. Solo ne accennerò all' occasione alcuna cosa, rimettendo chi più ne voglia all' autore medesimo, che certamente merita di esser letto. Proclo a Pittagora attribuisce il vanto (3) di avere il primo ridotta a forma di scienza la Geometria. Ma, come bene riflette il Bruckero (4), altri Geometri vi furono certamente innanzi a lui. Non può nondimeno a lui negarsi l' onore di aver prima d' ogni altro coltivata nella Magna Grecia questa scienza, e di averla a maggior perfezione condotta. A lui con maggiore certezza si concede dagli antichi scrittori il ritrovamento del celebre Teorema, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenusa sia uguale a' due quadrati degli altri due lati presi insieme; della quale scoperta narrano che fosse lieto per modo, che in sagrifizio offerisse alle Muse, secondo al-



(1) Loc. cit. pag. 272. &c.
(2) T. 1. pag. 77. &c.
(3) Praef. in L. II. Eucl.
(4) T. I. pag. 1060.

Digitized by Google

cuni, un' Ecatombe, secondo altri, un bue, secondo altri per ultimo una massa di farina impastata a forma di bue, per l' abborrimento, in cui egli avea i sagrificj sanguinosi (1). Altre geometriche scoperte a Pittagora, o a' suoi discepoli vengono, ma con minor certezza, attribuite, che si possono vedere presso il Bruckero, e il Montucla. Egli secondo Laerzio (2) introdusse il primo nella Grecia l' uso de' pesi, e delle misure. L' Astronomia ancora molto debbe a Pittagora, e può a ragione l' Italia nostra gloriarsi, che molte sentenze, che ora sono da tutti i più valorosi Astronomi ricevute, avessero in essa fin da' più antichi tempi l' origine. Due de' più celebri Neutoniani, cioè il Gregori, e il Maclaurin, confessano, che Pittagora ha scoperta egli il primo la legge fondamentale della gravitazione de' corpi celesti verso il Sole, cioè che questa è in ragione inversa de' quadrati della lor distanza da esso (3). *La distribuzione della Sfera Celeste*, dice il lodato Montucla citando gli antichi scrittori, *l' obbliquità dell' Ecclittica, la rotondità della terra, l' esistenza degli Antipodi, la sfericità del Sole, e degli altri Astri, la cagione della luce della Luna, e delle sue Eccliss, e di quelle ancora del Sole, furono da Pittagora insegnate*. Che più? Perfino la natura delle Comete, e il regolare determinato lor corso non gli fu ignoto, come da un testo di Stobeo chiaramente raccoglie il valoroso M. Du-

(1) V. Brucker loc. cit. pag. 1061.
(2) L. VIII. C. XIV
(3) Dutens T. I. pag. 156. &c.

Digitized by Google

M. Dutens, che anche per le altre ſopraddette opinioni i più certi paſſaggi degli antichi Autori reca a provarlo (1). Egli ancora vuolſi, che oſſervaſſe il primo l'Eſpero e il Fosforo, oſſia la Stella della ſera, e del mattino, altro non eſſere che il Pianeta Venere. Anche il ſiſtema Neutoniano della formazion de' colori vuolſi da Mr. Dutens, che nella Scuola di Pittagora aveſſe il ſuo cominciamento (2). Vero è nondimeno, che molte di tali opinioni credeſi da alcuni, che foſſer prima da Talete, e da altri Filoſofi dell'Ionia ſoſtenute. Ma non puoſſi almeno negare il vanto a Pittagora di averle e fatte più celebri, e più chiaramente ſpiegate.

VII. Il Siſtema Copernicano ſteſso videſi fin d'allora nella Scuola di Pittagora ſorgere, per così dire, da' fondamenti. Che la Terra s'aggiraſse intorno al Sole; che queſto locato foſse nel centro del Mondo, e perfino che i Pianeti tutti aveſsero i loro abitatori, fu opinione o di Pittagora ſteſso, o de' ſuoi Diſcepoli (3). Del movimento della Terra intorno al Sole, Cicerone appoggiato all'autorità di Teofraſto fa ſcopritore Iceta Siracuſano: *Icetas* (altri leggono *Niccetas*) *Syracuſius, ut ait Theophraſtus, Caelum, Solem, Lunam, Stellas, ſupera denique omnia ſtare cenſet, neque praeter Terram rem ullam in mundo moveri, quae cum circum axem ſe ſumma celerita-*



(1) T. I. pag. 203. &c.
(2) T. I. pag. 181.
(3) V. Bruck. & Montuc. loc. cit. & Dutens T. I. pag. 171. 195. 220.

Digitized by Google

*te convertat, & torqueat, eadem efficit omnia quasi stante Terra Coelum moveretur* (1). Ma o fosse Pittagora stesso, o Iceta Siracusano, o qualunque altro della Setta Italiana di Pittagora, dovrassi sempre accordare all' Italia nostra un tal vanto di avere fin da' più antichi tempi ritrovato un sistema, cui tante ragioni, ed esperienze hanno poi a' nostri tempi sì evidentemente confermato, e dimostrato. Gli errori, da cui questo sistema fu allora guasto, voglionsi attribuire, o a quella oscurità, in cui un nuovo sistema rimaner suole comunemente, finchè con più attente osservazioni non venga illustrato; o forse anche all' ignoranza de' posteriori scrittori, i cui soli libri sono a noi pervenuti, che i pensieri degli antichi filosofi esprimer non seppero con giustezza, e precisione. Intorno a che puossi vedere il più volte citato Montucla, che le Astronomiche opinioni de' Pittagorici ha diligentemente esaminate. Osserva egli ancora, che l' Aritmetica ricevette da' Pittagorici accrescimento e fama, e che essi usarono di cifre a quelle somiglianti, che a noi poscia dagli Arabi furono tramandate; e per ultimo svolge egli e rischiara i ritrovati di Pittagora in ciò che alla Musica appartiene. E benchè egli sembri rivocare in dubbio il celebre fatto della bottega del ferrajo, in cui vuolsi, che le prime osservazioni sul suono facesse Pittagora, non gli toglie però la gloria di averne il primo osservate e determinate le proporzioni. Quindi a ragione conchiude M. Dutens,

(1) Acad. Quaest. L. IV. n. 39.

Digitized by Google

tens, che pochi Filosofi conta l' Antichità, che abbiano avuto altrettanto di acutezza, e di profondità d' ingegno quanto Pittagora (1). Io non voglio su tale argomento trattenermi più a lungo, e bastami di avere in brieve accennato qual aumento prendessero fin d' allora le scienze in Italia, e con qual felice riuscimento le coltivassero i nostri maggiori, mentre tutta l' Europa, se se ne tragga soltanto una piccola parte di Grecia, giaceasi fralle tenebre dell' ignoranza, e della barbarie sepolta profondamente. Chi bramasse altre notizie intorno alla Vita, e alla Filosofia di Pittagora, oltre gli autori da noi citati, può vedere ancora la Vita scrittane dal Dacier, e il libro *de natura & constitutione Philosophiae Italicae, seu Pythagoricae* di Giovanni Scheffer stampato in Upsal l' anno 1664. e gli estratti che di amendue ha dati il Clerc (2), e finalmente il Piano Teologico del Pittagorismo del P. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù stampato in Tolosa l' anno 1712.

VIII. La fama, in cui era Pittagora, fu cagione che molti a lui concorressero, e se ne facesser seguaci. Quindi anche lui morto la Filosofia Pittagorica si sostenne per alcun tempo in quella Provincia medesima, in cui avea avuto principio, e nelle vicine ancora si sparse, e singolarmente nella Sicilia. *Piena di Pittagorici*, dice Cicerone (3), *era una volta l' Italia allor quando*



(1) T. II. p. 143.
(2) Bibl. Choiſ. T. X. p. 159 e 181.
(3) De Orat. L. II. n. 154.

Digitized by Google

*do fioriva in essa la Grande Grecia*. E l' eruditissimo Giannalberto Fabricio presso a duecento Pittagorici vien nominando (1), che in questo tratto d' Italia e nella Sicilia fiorirono, de' quali si fa menzione negli antichi Scrittori. Anzi lo studio della Filosofia Pittagorica non si ristette fra gli uomini. Le Donne ancora cominciarono fin da quel tempo in Italia a voler sapere di Filosofia, e alcune ne nomina il citato Fabricio (2), delle quali ancora si può vedere il Menagio nella sua Storia delle Donne Filosofanti. Altri ampj Catalogi di Pittagorici Italiani si possono vedere nella Biblioteca Siciliana del Canonico Mongitore, nella *Lucania* dell' Antonini, nella Biblioteca Calabrese del Zavarroni, e in altre opere somiglianti; in alcune però delle quali io avrei voluto, che gli Autori per desiderio di stendere co' Catalogi de' loro Scrittori le glorie della lor patria, molti non ne avessero annoverati, che da altre Provincie con più ragione si voglion loro.

IX. Ma di quelli almeno, che nel tenere pubblica scuola di Filosofia, successori furono al loro illustre Maestro, vuolsi parlare con qualche maggior diligenza. Il diligente Bruckero il nome di tutti, e l' età, a cui vissero, ha laboriosamente raccolto (3), come pure le sentenze e le opinioni loro, e in quali cose consentissero a Pittagora, in quali altre da lui discordassero. I più illu-

(1) Bibl. Graec. T. I. p. 490.
(2) Ibid. p. 514.
(3) Loc. cit. p. 1101. &c.

Digitized by Google

illuſtri tra eſſi furono Empedocle d' Agrigento, oſſia Girgenti in Sicilia, intorno al quale leggeſi una erudita Diſſertazione del Signor Bonamy nel T. X. delle Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni, che ſi può conſultare da chi brami di queſto illuſtre Filoſofo più copioſe notizie. Abbiamo nelle memorie della ſteſſa Accademia una Diſſertazione di M. Freret (1), in cui pretende di trovare in Empedocle la ſoſtanza del ſiſtema Neutoniano intorno alla gravità univerſale. Ma come oſſerva M. Dutens (2) non ſembra che ciò poſſa baſtevolmente provarſi. Certamente però egli ebbe fama di gran Filoſofo, e ove altra pruova non ne aveſſimo, baſtar ci potrebbe il magnifico Elogio, che ne fa Lucrezio, così dicendo (3):

*Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles eſt,*
*Inſula quem triquetris terrarum geſſit in oris,*
. . . . . .
*Quae cum magna modis multis miranda videtur*
*Gentibus humanis, regio viſendaque fertur*
*Rebus opima bonis, multa munita virum vi,*
*Nil tamen hoc habuiſſe viro praeclarius in ſe,*
*Nec ſanctum magis & mirum carumque videtur.*
*Carmina quin etiam divini pectoris ejus*
*Vociferantur, & exponunt praeclara reperta,*
*Ut vix humana videatur ſtirpe creatus.*



(1) T. XVIII. p. 101.
(2) T. I. p. 147
(3) L. I. v. 717. &c.

Digitized by Google

Ebbevi in oltre Epicarmo, che secondo alcuni fu di Megara Città di Sicilia, secondo altri di Samo, o di Coo, ma in età di soli tre mesi traportato in Sicilia (1), Ocello nativo della Lucania, Timeo di Locri, il quale da Platone fu avuto in sì grande stima, che il suo Dialogo *della natura delle cose* tradotto poi in latino da Cicerone, fu da lui intitolato *Timeo*, Archita di Taranto da Cicerone, e da Orazio mentovato con lode, e di cui fra non molto dovrem favellare, ove de' Matematici di questo tratto d' Italia terremo ragionamento, Alcmeone da Crotone, Ippaso, a cui da alcuni dassi per patria Crotone, da altri Metaponto, Sibari da altri, tutte Città della Magna Grecia, e Filolao di Crotone; de' quali tutti e delle opinioni loro dottamente favella il Bruckero, presso cui più altri ancora si veggono annoverati.

X. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere in quale stima salita fosse la Setta Italica da Pittagora fondata, quanto il riflettere, che Platone stesso, il divino Platone, venne a bella posta in Italia per conoscervi i discepoli di sì grand' uomo, e per apprendere le loro opinioni. Anzi che egli tragittato poscia in Sicilia, e trovati i libri, o di Pittagora stesso, come vogliono alcuni, o come ad altri sembra più verisimile, de' più antichi discepoli di quest' illustre Filosofo, gli comprasse a gran prezzo, e di essi si giovasse non poco nello scrivere le filosofiche sue opere, ella è opinione di molti anti-

(1) V. Bruck. T. I. p. mih.

Digitized by Google

antichi Scrittori dal Bruckero allegati. E certo, che a Platone non dispiacesse il farsi bello delle fatiche altrui, ne abbiamo una pruova in Ateneo, il quale parlando di un certo Birsone, nativo di Eraclea nella Magna Grecia, dice che da' Dialogi di lui molte cose tolse Platone. *Heraclea prope Sirim fuit habuit Birsonem, ex cujus Dialogis multa Plato surripuit* (1). E Diogene Laerzio ancora nella vita di Platone parla di quattro libri da un certo Alcimo scritti a provare, quanto dal Siciliano Epicarmo avesse tolto Platone. *Multum illi* (Platoni) *Epicharmus contulit Comicus, cujus & plurima transcripsit, ut Alcimus in eis libris, quos ad Amyntam scripsit, quatuor numero, meminit.* Anzi l' idea ancora dello scriver dialogi da Zenone nativo di Velia fu suggerita a Platone, *Dialogos itaque*, dice lo stesso Laerzio nella Vita di Platone, *primum Zenonem Eleatem scripsisse ferunt.*

XI. E nondimeno sì celebre Setta non ebbe quella durevolezza, che pareva doversi alla fama, con cui era nata, e cresciuta; ma circa dugent' anni dopo la sua origine ella ebbe fine, e il nome e la fama de' Pittagorici del tutto svanì. Più ragioni ne reca il più volte lodato Bruckero (2): l' invidia, che contro di essi accendeva il libero biasimar che facevano i vizj degli uomini, il sospetto, che dall' arcano loro silenzio contro di essi si risvegliava, le civili discordie, per cui molte Città delle

(1) Lib. II. Deipnos. sub finem.
(2) Loc. cit. p. 1105.

Digitized by Google

della Magna Grecia miseramente perirono, e per ultimo le nuove Filosofiche Sette insorte in Oriente, che la memoria delle antiche, come suole accadere, estinsero interamente.

XII. Anche un' altra Setta di antichi Filosofi ebbe nella Magna Grecia l' origine, quella cioè, che da Elea ossia Velia, Città di questa Provincia, fu detta Eleatica. Ne fu autore Senofane, natio veramente di Colofone, ma che nella Magna Grecia passò la maggior parte de' giorni suoi; come se ella destinata fosse non solo a produrre uomini in ogni sorta di scienza famosi e chiari, ma ad accogliere ancor gli stranieri, e a giovarsi de' loro talenti e del saper loro. Fu Senofane, al dir di Laerzio, discepolo e successor di Telauge figliuol di Pittagora; ma nuovi dommi propose da quelli di questo illustre Filosofo diversi assai. Non voglio io nondimeno nè a' miei lettori nè a me medesimo recar noia, coll' investigare quali opinioni da lui s' insegnassero. Tutta la Filosofia degli antichi è involta fra dense tenebre, fralle quali l' ascose e l' ignoranza, in cui erano essi stessi di molte cose, delle quali però costretti erano a parlare oscuramente, se mostrar voleano di saperne pur cosa alcuna; e l' ignoranza molto maggiore de' lor discepoli, che non ben intendendo le opinioni de' lor Precettori, davano a' lor detti quel senso che più loro piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiungevano, e tenebre a tenebre. Ma non lascian perciò di esser degni

di

Digitized by Google

di lode i loro sforzi, e ai loro errori stessi dobbiamo l' aver finalmente in molte cose scoperta la verità. Chi delle opinioni di Senofane volesse più esattamente sapere, vegga il diligente Bruckero (1), presso del quale la vita ancora e le opinioni vedrà minutamente esposte de' più celebri discepoli di questo illustre Filosofo, quali furono singolarmente Parmenide, Zenone diverso dallo Stoico, e Leucippo, tutti nativi di Velia, benchè a quest' ultimo altra patria da altri si assegni.

XIII. Io passo leggermente per le ragioni già arrecate sulle opinioni di questi antichi Filosofi. Ma io penso, che quelli fra' moderni Filosofi, che col nome di pensatori vogliono essere onorati, e che si danno il vanto di aver diradate le tenebre, fra cui la superstizione, e l' ignoranza avea finora tenuti i popoli miseramente involti, mi sapran grado, se un de' loro più antichi e più perfetti modelli additerò loro in Sicilia; acciocchè si vegga, che come l' Italia è stata comunemente alle altre nazioni in presso che tutte le scienze Maestra e scorta, così pure l' abuso delle scienze medesime ha avuto in essa cominciamento, almen per riguardo a' popoli d' Europa. Io parlo del celebre Dicearco di Messina. Uomo non vi ebbe forse nella antichità, che tante scienze cogli studj suoi coltivasse, quante ne coltivò Dicearco. La Geografia, la Musica, la Filosofia, la Storia, la Poesia, furono, si può dire, ugualmen-

(1) Loc. cit. p. 1142. &c.

Digitized by Google

mente a lui care. Su ciascheduna di queste scienze scrisse de' libri, e in tal fama ne venne, che Cicerone non dubitò di chiamarlo uomo grande e maraviglioso. *O magnum hominem! mirabilis vir est* (1). Ma quali erano i sentimenti di questo divino Filosofo? Quello, che dicesi animo umano, essere un bel nulla. *Tenemus ne*, dice Tullio, *quid animus sit? denique sit ne? an ut Dicaearcho visum est, ne sit quidem ullus?* (2); e quello, che dicesi animo, non essere veramente dal corpo in alcun modo distinto. *Dicaearchus autem*, dice lo stesso Tullio, *io eo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit . . . . . Pherecratem quemdam differentem inducit, nihil esse omnino animum, & hoc esse nomen totum inane; fruſtraque animalia & animantes appellari; neque in homine ineſſe animum vel animam, nec in beſtia, vimque omnem eam, qua vel agamus quid, vel ſentiamus, in omnibus corporibus vivis aequabiliter esse fusam, nec ſeparabilem a corpore ejus, quippe, quae nulla sit, nec sit quidquam nisi corpus unum & simplex ita figuratum, ut temperatione naturae vigeat ac ſentiat* (3). Quindi come è necessario, non esser l' animo immortale, contro di che fortemente avea egli disputato: *Acerrime autem deliciae meae Dicaearchus contra hanc immortalitatem disſeruit* (4). Quindi ancora stolta cosa essere

(1) Ad Att. Lib. II. Ep. II.
(2) Acad. Qu. L IV. n. 31.
(3) Tuscul. Quaest. L. I. n. 152.
(4) Ibid. n. 164.

Digitized by Google

essere il pensare all' avvenire, e meglio essere il non volerne saper nulla. *At nostra interest scire, quae eventura sint. Dicaearchi liber est, nescire ea melius esse quam scire* (1). E nondimeno sul governo delle Repubbliche, e su' doveri de' Magistrati, e de' Sudditi così saggiamente egli scrisse, che come narra Suida, legge vi era tra gli Spartani, che il libro da Dicearco scritto intorno alla loro Repubblica fosse ogni anno alla presenza de' giovani nel pretorio dagli Efori letto pubblicamente. Così al medesimo tempo ch' egli toglieva alla Religione e alla Morale que' fondamenti, a cui solo l' una, e l' altra possono appoggiarsi, parer voleva insieme della Religione e della Morale sostenitor zelantissimo. Nel che se da altri sia egli stato imitato, io lascerò che il decida, chi ha tralle mani le opere de' moderni liberi pensatori. Fiorì egli verso l' Olimpiade CXVI., e delle opere da lui scritte si può vedere ciò, che ampiamente ne hanno scritto Enrico Dodvvello (2), il Bruckero (3), e il Fabricio (4).

XIV. Allo studio della Filosofia quello appartiene ancora della Medicina, nè è perciò maraviglia, che avendo i popoli della Magna Grecia, e della Sicilia coltivata diligentemente

(1) De Divinat. L. II. n. 130.
(2) Dissert. de Dicaearcho edita Vol. II. Geograph. Graec. Edit. Oxon.
(3) Hist. Crit. Philos. T. I. p. 854.
(4) Bibl. Graec. T. II. pag. 295.

Digitized by Google

te la prima, celebri ancor riuſciſsero nella ſeconda. Que' di Crotone ſingolarmente furono in medicina famoſi, per teſtimonio di Erodoto. Queſti parla lungamente (1) di un Democede Medico di Crotone, che viſse a' tempi di Pittagora, e dice che in tanta fama egli venne che i Medici di Crotone ſtimati eran fra tutti i più eccellenti, e dopo eſſi que' di Cirene: *Primi Crotoniatae Medici celebrantur per Graeciam; ſecundi vero Cyrenaei*. Io non parlerò quì di Epicarmo, di Empedocle, di Pauſania, di Filiſtione, e di altri, che nominati veggonſi da Laerzio (2). Nemmeno farò menzione del Medico Menecrate più per boria famoſo che per ſapere. Nota è la lettera piena di alterigia, ch' egli ſcriſse a Filippo il Macedone, riferita da Ateneo (3), e la riſpoſta, che il Re gli fece conſigliandolo di viaggiare ad Anticira. Baſterà il rammentare alcuni, ai quali la Medicina è debitrice aſſai per le nuove ſtrade in eſſa aperte. Alcmeone di Crotone diſcepolo di Pittagora fu il primo, come afferma Calcidio Commentatore del Timeo di Platone, che oſſervazioni anatomiche faceſſe e ſcriveſſe ſugli animali; anzi ſulla coſtruzione dell' occhio ancora egli ſcriſſe, come oſſerva il Bruckero (4). Erodico fratello dell' Orator Gorgia Leontino (perciocchè a Platone io amo meglio di credere, il quale così af-

(1) Lib. III. n. 131.
(2) Vit. Phil. Lib. VIII.
(3) Deipnoſ. VII.
(4) Tom. I. p. 1132. in not.

Digitized by Google

afferma (1), che a Plutarco, che il vuol nativo di Tracia) Erodico, diſſi, fu il primo, ſecondo Platone (2), che la Ginnaſtica, oſſia il faticoſo eſercizio del corpo uſaſſe nella Medicina. Egli è vero, che ſecondo l'oſſervazione dello ſteſſo Platone (3), troppo ne abusò, volendo perfino, che ſi paſſeggiaſſe da Atene a Megara, Città oltre a 20. miglia lontana, e e che appena toccatene le porte ſi ritornaſſe ad Atene. Ma non deeſi perciò laſciare di ſapergliene grado. Daniello le Clerc (4) afferma, ch' ei fu Maeſtro d' Ippocrate, e lo ſteſſo dice il Burigny (5). Ma io non ho finora trovato autore antico, che ne faccia teſtimonianza. Siciliano pure, e nativo di Agrigento ſi fu Acrone. Plinio afferma (6), ch' ei fu autore di quella ſetta di Medici, che furon detti Empirici, poichè della ſperienza valevanſi a conoſcere la natura de' morbi, ed a curargli. Ma le Clerc ſoſtiene (7), che molto tempo dopo di Acrone una tal ſetta ebbe principio. Pare che qualche rivalità foſſe tra lui ed Empedocle, come ſi raccoglie dal Greco Epigramma da Laerzio riferito (8). Io qui nol rapporto, poichè non è poſſibile il traslatarlo dal Gre-

(1) In Gorgia.
(2) Lib. III. de Rep.
(3) In Phoedro.
(4) Hiſt. de la Medicine p. 229. edit. Genev.
(5) Hiſt. de la Sicil. T. I. p. 18.
(6) Hiſt. Nat. Lib. XXIX. Cap. 1.
(7) Ib. p. 224.
(8) Lib. VIII. in Emped.

Digitized by Google

Greco in altra lingua, senza che tutta perda la venustà, e l'eleganza, fondato essendo lo scherzo sul nome stesso di Aerone, e su altre parole, a cui esso nome ha relazione nella Greca lingua. Vuolsi quì aggiungere qualche cosa ancor della Musica. Il più antico autore, che di essa ci sia rimasto, come osserva il Fabricio (1), egli è Aristosseno da Taranto discepolo di Aristotele. Tre libri abbiamo degli *Elementi Armonici*, da lui scritti, le cui diverse edizioni dal Fabricio vengono annoverate. Moltissimi altri libri avea egli scritto; e se Suida non ha preso errore, o qualchè sbaglio non è accaduto negli antichi esemplari, creder dobbiamo, che fino a 452. fossero i libri, ch' egli compose.

XV. Fra tutte però le scienze, il coltivamento delle quali accrebbe alla Magna Grecia ed alla Sicilia onore e lode, deesi a mio parere il primo luogo alla Matematica. Non già, che io voglia alla Sicilia concedere il famoso Euclide autore degli Elementi di Geometria. Il Canonico Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana ha usato di ogni sforzo per mostrarlo nativo di Gela Città di quell' Isola. Ma egli ha ben potuto per ciò recare l' autorità di molti moderni Scrittori, e per lo più Siciliani, la testimonianza de' quali non è sufficiente pruova, se da quella degli antichi non è

(1) Bibl. Grec. T. II. p. 257.

Digitized by Google

è ſoſtenuta; ma di queſti un ſolo non ne ha egli potuto trovare, che dica Siciliano Euclide. Laſciato dunque queſto in diſparte, due illuſtri Matematici ci ſi offrono a ragionarne, uno di Taranto nella Magna Grecia, cioè Archita, l' altro, troppo più celebre, di Siracuſa, cioè Archimede. E quanto ad Archita già mentovato da noi tra' Filoſofi, fiorì egli circa l' Olimpiade XCVI., come dimoſtra il Bruckero (1), e pel ſuo ſapere venne in tal fama, che Platone ancora, oltre più altri, ſe gli diede a diſcepolo; nè ſolo della ſua dottrina, ma della ſua vita ancora gli fu debitore. Poichè dannato a morte da Dionigi Tiranno di Siracuſa, ne fu campato per una lettera, che al Tiranno ſcriſſe Archita (2). Più libri egli ſcriſſe, che veggonſi mentovati dagli antichi Autori, e dall' erudito Fabricio diligentemente annoverati (3). Ma la Geometria, e l' Algebra furon le ſcienze, in cui per ſingolar modo ſi rendè celebre Archita. Fu egli il primo, al dir di Laerzio, che agli uſi pratici rivolgeſſe la Geometria, la qual fin allora a contemplazioni aſtratte ed inutili eraſi applicata. Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la Meccanica, gli effetti eſaminandone, e ſpiegandone le ragioni; e del ſuo valore in queſta parte di Matematica diede egli un' illuſtre pruova col lavoro di una colomba di legno



(1) Hiſt. Crit. Phil. Tom. I. p. 1128.
(2) Laert. Vit. Philoſ. L. VIII. in Archita.
(3) Bibl. Graec. T. I. p. 493.

Digitized by Google

gno formata per modo, che imitava il volo delle vere colombe. Esercitossi egli ancora intorno al famoso problema della duplicazione del cubo, e ne diede la soluzione, che da Eutocio ne è stata conservata, della quale favellando il Montucla, dice, che benchè essa sia unicamente speculativa, ci fa però concepire una vantaggiosa idea del suo autore (1). Intorno ad Archita, e alle matematiche scoperte da lui fatte, si possono vedere i sopralloda-ti autori, il Bruckero, io dico, il Fabricio, il Montucla (2). Il Bruckero attribuisce ancora ad Archita l'invenzion della troclea, ossia carrucola, e della coclea, ossia vite; ma non allega autore alcuno, che ciò affermi; e noi vedremo frappoco, che la gloria di tali invenzioni più probabilmente si concede ad Archimede. Quale stima si acquistasse egli, chiaro si scorge dalla maniera, con cui ne favellano gli scrittori. Orazio tra gli altri il chiama *Misuratore della Terra, e del Cielo, e delle innumerabili arene, e uomo, che sulle celesti sfere ardito avea di sollevarsi, e di aggirarsi* (3). Nè alle scienze soltanto si ristrinse la gloria d'Archita, ma quella ancora di guerriero conseguì egli felicemente. Più volte egli condusse al combattimento le truppe della sua patria; e condotte da lui, mai non furono vinte; appena egli ne ebbe deposto

(1) Hist. des Récherches sur la Quadrature du Cercle pag. 243.
(2) Histoire de Mathem. T. I. pag. 137. e 188.
(3) Lib. I. Od. XXIII.

Digitized by Google

posto il comando, furono rotte, e disperse (1).

XVI. Assai maggior nondimeno si fu la fama, che si acquistò Archimede, di cui possiamo dire con ragione, che quando l' Italia altri antichi Matematici non avesse a vantare, di questo solo potrebbe giustamente andar lieta e superba. Io non recherò qui gli elogi, che di lui leggonsi presso gli antichi scrittori, che buoni giudici non sembrerebbero essi forse ad alcuno, poichè vissuti in tempo, in cui la Matematica non era ancora a quella luce, e a quella perfezione condotta, a cui è al presente. Alcuni soli più recenti piacemi di addurne. Il Vossio non dubita di chiamarlo: *Divini vir ingenii, qui priorum omnium luminibus obstruxit.* (2) Il P. Tacquet lo dice: *Apex humanae subtilitatis: totius Mathematicae disciplinae absolutio* (3). Nella Storia dell' Accademia delle Scienze egli è chiamato *uno de' più possenti Genj, che nelle Matematiche sieno mai stati* (4). Il gran Leibnizio finalmente, a cui niuno de' più profondi Matematici non negherà fede, così di lui dice in una lettera a Mr. Huet citata da Mr. Dutens (5): *Qui Archimedem intelliget, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur.* Le quali brevi parole contengono il maggior elogio, che di lui possa farsi. E che tali elogi gli sien dovuti, agevolmente il

G 2 cono-

(1) V. Bruch. loc. cit.
(2) De Art. & Scient. Nat. Cap. XVI.
(3) Historica Narrat. de ortu & progr. Mathes.
(4) Anno 1709.
(5) T. II. p. 161.

Digitized by Google

conoſce chiunque o ne eſamina i libri, che ce ne ſono rimaſti, o legge ciò, che di lui raccontano gli autori, che ne hanno ſcritta la Storia. Fra queſti meritano ſingolarmente di eſſer letti il Conte Giammaria Mazzuchelli, di cui abbiamo una bella Vita d' Archimede ſtampata in Breſcia l' anno 1737., e il Montucla, che le invenzioni e le ſcoperte di Archimede ha diligentemente eſaminate (1). Belle ricerche ancora ſopra Archimede avea incominciato M. Melot (2); ma non ſo per qual ragione non le abbia egli condotte a fine. Noi non prenderemo a deſcriverne minutamente la Vita, intorno a cui nulla ci laſciano a deſiderare i mentovati Autori, e il primo ſingolarmente. Solo i principali ſtudj, e le ſcoperte più ragguardevoli ne accennerem brevemente, trattenendoci ove qualche coſa per incertezza meriti maggior eſame.

XVII. Nacque egli verſo l' anno 286. innanzi l' Era Criſtiana, cioè verſo l' anno 467. di Roma, e Siracuſa, che a ragione chiamar poſſiamo de' più leggiadri, e più ſublimi ingegni dell' antichità educatrice, e madre, ne fu la patria. S' egli foſſe parente del Re Jerone, come vuole Plutarco (3), o nol foſſe, come altri affermano, poco giova il cercarlo. S' io faceſſi ricerche intorno alla vita di Jerone, potrei cercare di accreſcere a queſto Principe nuovo onore, eſaminando, s' egli aveſſe a parente Archimede.

Ma

(1) Hiſt. des Mathem. T. I. p. 231. &c.
(2) Mem. de l' Acad. des Inſcript. T. XIV. p. 128.
(3) In Marcello.

Digitized by Google

Ma queſti non abbiſogna di quella qualunque ſiaſi gloria, che dalle Reali parentele deriva. La Matematica, e la Meccanica ſingolarmente, e la Geometria furono ſempre le ſue delizie, nè altra paſſione oltre queſta pare, ch' egli non conoſceſſe. Plutarco, ed altri antichi Scrittori ne danno prove tali, che ſe ſi ammetteſſero per vere, cel moſtrerebbero tratto dall' amore di queſti ſtudj alla pazzia, non che all' entuaſiaſmo; e quella ſingolarmente dell' eſſer egli balzato improvviſamente dal bagno, in cui fatta aveva una ſcoperta geometrica, di cui poſcia favelleremo, e così ignudo com' era aggiratoſi per le vie della Città, gridando ad alta voce: *Io l' ho trovato, io l' ho trovato.* Il Matematico Montucla, che dalla ſcienza ſua prediletta rimover vorrebbe queſta qualunque taccia di eſſer poſſente ancora a trarre altrui in pazzia, rigetta quai favoloſi tali racconti. Io non voglio accingermi a difenderne la verità; ma parrà forſe ad altri, ch' eſſi non ſien certo affatto improbabili, poichè di ſomiglianti traſporti veggiam noi pure al preſente non rari eſempj.

XVIII. Uomo di ſottile ed elevato ingegno, tutto volgevaſi Archimede alla contemplazione, e allo ſcoprimento delle più aſtruſe, e difficili verità, che le Matematiche ne poſſono offerire, e niuna ſenſibil prova avrebbe egli forſe data del ſuo ſapere, ſe i comandi del Re Jerone, e l' aſſedio della ſua patria non lo aveſſer coſtretto a porre in pratica ciò, che finallora ſolo ſpeculativamente aveva appreſo e dimoſtra-



Digitized by Google

to. I libri, che di lui ci rimangono, ne ſono un chiaro argomento. Noi vi veggiamo la celebre ſua diſcoperta della proporzione, che ha la sfera al cilindro: ſcoperta di cui egli compiacquesi tanto, che volle che queſte due figure foſſero ſul ſuo ſepolcro ſcolpite, e tutto ne formaſſero l' onorevole elogio, migliore certo d' aſſai che non quelle pompoſe iſcrizioni, le quali ſpeſſo cercano, ma inutilmente, d' imporre alla troppo accorta poſterità. Vi veggiam parimenti le oſſervazioni da lui fatte ſulle conoidi, e le sferoidi, le ricerche ſulla miſura del circolo, e ſulla quadratura della parabola, ed altre ſomiglianti, colle quali, come oſſerva il Montucla (1), fu egli il primo tra' Matematici, che giungeſſe a determinare a un dipreſſo la miſura del circolo, ſu cui già da tanto tempo aveano i più antichi ſpeculato, e diſputato inutilmente. Anzi che l' Algebra ancora foſſe da Archimede uſata, egli è ſentimento del Barrovv, del Wallis, e di altri moderni Matematici allegati da Mr. Dutens (2). Tutte queſte profonde ricerche fecero per l' addietro, e fanno anche al preſente conſiderare Archimede come uno de' primi Iſtitutori, per così dire, delle Matematiche ſcienze. Egli è vero, che i moderni, laſciate le vie intricate e ſpinoſe, per cui avvolgendoſi Archimede giunſe a tali ſcoperte, altre più facili, e più brevi ne han ritrovato. Ma ciò nulla dee toglier di lode a chi

(1) Hiſt. de la Quadrat. du Cercle p. 29. V. etiam Dutens T. II. p. 133. &c.

(2) T. II. p. 152.

Digitized by Google

a chi il primo cominciò a spianar loro il sentiero; e a lui debbono i posteri, se più facilmente, e più presto, ch' egli non fece, vi possono pervenire. Certo il Wallis ottimo giudice in tali materie, non temè di onorare Archimede di un tale elogio: *Vir stupendae sagacitatis, qui prima fundamenta posuit inventionum fere omnium, de quibus promovendis aetas nostra gloriatur* (1).

XIX. La Meccanica ancora non dee ad Archimede punto meno della Geometria, e secondo il Montucla, egli può veramente dirsene il Creatore, di che chiara pruova ci somministrano i due ingegnosi trattati, che di lui abbiamo, *De Aequi-ponderantibus*, e *De iis, quae vehuntur in fluido*. Io non farommi qui a raccontar lungamente la celebre scoperta, che al Re Jerone egli fece, della frode usata da un artefice, il quale avendo dal Re ricevuta una tal quantità d' oro per formargliene una corona, vi avea mista parte d' argento. Dicesi comunemente, ch' egli a caso trovasse il modo di fare tale scoperta, mentre stavasi tuffato nel bagno, osservando l' acqua, che per la massa del suo corpo fuori ne traboccava, alla qual occasione ancora narrano, che fosse egli preso da quel trasporto, di cui sopra dicemmo. Ma di questa favoletta ridesi il Montucla, e il metodo ancora rigetta, di cui dice Vitruvio aver usato Archimede; cioè di sommergere in un vaso d' acqua la corona, e quindi due altre masse al par di essa pesanti l' una d' oro, e l' altra d' argento, ed osservare la



(1) Ap. Montucla Hist. des Mathem. T. I. p. 233.

Digitized by Google

diversa quantità di acqua, che da esse facevasi travasare. Un' altra più ingegnosa maniera egli ne arreca; con cui potè Archimede scoprire al Re Jerone la frode, maniera tratta da quegli stessi principj, che vengono da lui stabiliti nel suo libro *De insidentibus in fluido*; cioè che ogni corpo sommerso in un fluido tanto vi perde del suo peso, quanto pesa un volume di acqua uguale al suo. Io concederò volentieri al Montucla, che di questo principio si valesse Archimede a scoprire la frode; ma che di questo principio medesimo non potesse egli avere la prima idea, mentre si tuffava nel bagno, credo che difficilmente potrà mostrarsi. Veggasi anche come ragiona di questa scoperta il Conte Mazzuchelli nella vita di Archimede (1).

XX. Fino a quaranta invenzioni meccaniche attribuivano gli antichi ad Archimede; ma appena ne troviamo alcune indicate negli Autori, che ci sono rimasti. Sua fralle altre dicesi la vite, ossia chiocciola inclinata, in cui l' inclinazione medesima, che il peso ha a cadere sembra impiegata ad innalzarlo. A qual fine fosse ella da Archimede trovata, controvertesi tra gli Scrittori. Il Montucla afferma, ch' egli immaginolla, affinchè gli Egiziani se ne valessero a togliere da' più bassi terreni quell' acque, che il Nilo ritirandosi vi lasciava. Al contrario il Melot sostiene, che l' uso, a cui da Archimede fu indirizzata, fosse quello di distribuire e com-

par-

(1) Pag. 18. &c.

Digitized by Google

partire pe' campi le acque ſteſſe del Nilo. In due luoghi, dice egli, parla Diodoro Siciliano della chiocciola di Archimede; in uno dice, che gli Egiziani a queſto fine appunto ſe ne ſervivano; nell' altro racconta ſolo, che Archimede ne trovò l' uſo in Egitto, ed il fine, aggiugne egli di aſciugare le acque ſtagnanti del Nilo non è mentovato che dal Cardano, e Diodoro non ne fa motto. Così egli. E certo ſe noi conſultiam Diodoro, noi veggiamo, che l' altro uſo ſolamente alla chiocciola di Archimede egli attribuiſce per riguardo all' Egitto. Ecco i due paſſi, in cui egli ne parla. *Incolae*, dice egli in un luogo (1), *facile eam* ( terram ) *rigant machina quadam ab Archimede Syracuſio inventa, quae a forma cochleae nomen habet*. Nell' altro luogo così ragiona (2): *Illos aquarum profluxus cochleis, quae Aegyptiae vocantur, exhauriunt.. Inventor harum fuit Archimedes in ſua ad Aegyptum peregrinatione*. Ma quì egli non parla dell' Egitto, nè degli abitanti delle terre bagnate dal Nilo; parla della Spagna, e di que' che lavoravano nelle miniere, de' quali dice, che incontrando nelle ſotterranee cave talvolta acque ſtagnanti, di queſto ſtrumento valevanſi a volgere altrove le acque, e ad aſciugare le ſteſſe cave. E quindi pare che il Melot più eſattamente che il Montucla definito abbia l' uſo, per cui la vite fu da Archimede trovata. Da lui pure ſi crede, che trovata foſſe la chiocciola o vite, che diceſi infinita, da lui

(1) Lib. I. pag. 40. edit. Amſtel. 1746.
(2) Lib. V. p. 360.

Digitized by Google

lui la moltiplicazione delle carrucole, che latinamente diconſi *trochleae*; e forſe ancora, dice il Montucla, fu il primo inventore della carrucola mobile, poichè nella Meccanica di Ariſtotele, non ſe ne vede veſtigio; da lui per ultimo ſecondo Ateneo (1), la macchina, di cui i nocchieri valevanſi a vuotar di acque la ſentina delle navi. Intorno a queſta e ad altre invenzioni di Archimede, veggaſi il Conte Mazzuchelli, che diffuſamente ne ragiona.

XXI. La ſterminata nave fatta fabbricare dal Re Jerone, e colle Macchine di Archimede gittata in mare, è un' altra pruova del creatore fecondiſſimo ingegno di sì grand' uomo. Aveane già egli dato un ſaggio col trarre egli ſolo in mare, ſtandoſi tranquillamente ſeduto, una nave mercantile carica di enorme peſo (2). Ma aſſai maggiore fu quella che diede all' occaſione di queſt' altra nave. Ateneo ce ne ha laſciata una minuta, e ben dettagliata deſcrizione (3), cui io recherò quì ſecondo la traduzione, che nella vita di Archimede ne ha fatta il Conte Mazzuchelli (4). *Gerone dunque Re di Siracuſa ſtrettiſſimo amico de' Romani poſe ogni ſtudio nella ſtruttura de' Tempj, e dei luoghi ai pubblici eſercizj deſtinati; e fu vago d' acquiſtarſi gloria nella fabbrica delle navi, che ſervir dovevano a caricare for-*

(1) Deipnoſ. Lib. V.
(2) Plut. in Marc.
(3) Loc. cit.
(4) Pag. 48. &c.

Digitized by Google

*formenti. Descriverò io la fabbrica d' una di queste. Sul monte Etna fu provveduto il material de' legnami, il quale sarebbe stato bastevole per lavorare sessanta galere. Apparecchiati che questi furono, non men che chiodi, e tutto il bisognevole per la fabbrica interiore, e colle diritte colonne, e coll' altra materia ad altri usi, parte dall' Italia, e parte dalla Sicilia, oltre alle corteccie delle pioppe dalla Spagna* (il testo greco dice *Iberia*, la qual voce può ancora significare la Giorgia in Asia) *per fare le gomene, il canapo, ed il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre cose da varie parti del Mondo, condusse de' fabbri di nave con altri artefici, ponendo alla testa di tutti Archia Corintio architetto; ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro, gli andava caldamente esortando, e vi assisteva egli stesso in persona i giorni interi. Nello spazio di sei mesi ne fu compiuta la metà, e questa di mano in mano s' andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici oltre agli altri operaj. Ordinò Gerone che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l' altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosa molto malagevole, il solo Archimede ingegnero ve la trasse con pochi strumenti, avendo allestita l' Elica, per mezzo della quale ridusse in mare una nave sì smisurata. Archimede fu il primo, che ritrovasse tal macchina. Allorchè poi nello spazio d' altri sei mesi ridussero a compimento l' altra metà della nave, fu tutta insieme unita con chiodi di bronzo, altri del peso di libbre dieci, ed altri di quindici,*



Digitized by Google

*i quali messi in opra per mezzo de' succhj servivano a tenere unite le tavole, e con piastre di piombo venivano al legno inferrati col sottoporvi pece, e pezzi di lino. Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all' interna. Venti ordini di remi erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa scendevasi per molte scale, l' altra presentavasi a quelli, che andar volevano negli appartamenti più familiari, e l' ultima estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un fianco, ed all' altro dell' entrata di mezzo erano trenta camere familiari, e cadauna di queste tre fornita di quattro letti. Nel luogo ai marinarj destinato n' erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la cucina de' quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferito era formato di piccole pietre quadrate, e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la favolosa guerra di Troja, essendo l' artifizio di ogni cosa maraviglioso, e per la struttura, e per la copertura, e per le porte, o per le finestre. Nell' ingresso poi superiore era il luogo de' pubblici esercizj ed alcuni passeggi, che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi v' era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra, o pur di piombo, comunicavano all' intorno l' acqua alle piante. V' erano in oltre certi Teatri formati d' ellera bianca, e di viti, le cui radici venivano nodrite in vasi pieni di terra, i quali adacquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano, e recavano l' ombra*

Digitized by Google

*bra ai ſuddetti paſſeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi un lupanare coſtrutto, e queſto ornato di tre letti col pavimento d' agata, e d' altre belliſſime gemme, quante potevanſi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie non meno che il coperto di cipreſſo, le porte d' avorio, e di cedro Atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere di pitture, di ſtatue, e di varj bicchieri. Vicina a queſto era una ſala con cinque letti, le pareti della quale erano di boſſo, non men che le porte, ed in queſta era la libreria, e nella ſommità un orologio fatto ad imitazione di quello ſolare, che fu già in Acradina* (così chiamavaſi una parte di Siracuſa). *Eravi ancora un bagno con tre caldaie di rame, e tre letti, ed un gran vaſo da lavarſi di marmo di Taormina* (Città della Sicilia) *di vario colore, della tenuta di cinque metrete* (cioè della tenuta di 540. libbre circa di acqua). *Fabbricate pur furono molte ſtanze per i paſſeggieri, e per i cuſtodi della ſcntina, e ſeparate da queſte v' erano da una parte, e dall' altra dieci ſtalle, ed in queſte era pure riposto il fieno pe' cavalli, non meno che il luogo adattato per lo bagaglio de' ſervi, e de' ſoldati a cavallo. Nella prora poi era una ciſterna d' acqua, che chiudere, ed aprire potevaſi. Era queſta di aſſi unite, ed impeciate con lino, e conteneva due mila metrete* (cioè 216000. libbre in circa di acqua). *Vicina alla ciſterna era una peſchiera fatta di molte tavole di legno con lame di piombo: era piena d' acqua ſalſa, ed in eſſa ben nodrivanſi molti peſci. Dai lati della nave ſporge-*

*varſi*

Digitized by Google

*vanſi in fuori alcune travi a proporzione tra loro diſtanti, le quali ſoſtenevano i ripoſtigli per le legne, i forni, le cucine, le macine, ed altri molti miniſteri ſervili. Sull' eſteriore della nave v' erano molte ſtatue alte ſei braccia, che rappreſentavano Atlante, le quali tutte ſecondo il loro ordine ſoſtenevano la mole del tavolato, ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne. Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita d' otto gran torri, che corriſpondevano alla ſua altezza, due in poppa, due in prora, e l' altre nel mezzo. A cadauna poi di queſte erano legate due antenne, e di ſopra eranvi alcuni fori, per mezzo de' quali ſi lanciavano de' ſaſſi contra i nemici, che s' avvicinavano. Ognuna di queſte torri veniva aſceſa da quattro giovani armati, e due arcieri, e l' interno di queſte era tutto pieno di ſaſſi, e di ſaette. Vi era in oltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari, e co' tavolati, e ſopra di queſti era collocata una balliſta da tre legni a guiſa di triangolo ſoſtenuta, che lanciava un ſaſſo di tre talenti* (quando queſti talenti ſi conſiderino Attici dell' ordine dei minori, come io credo ragionevole, ſecondo l' uſanza comune degli antichi, peſava quel ſaſſo cento ottanta ſette libbre e mezza Romane; imperciocchè ogni talento Attico minore era di ſeſſanta mine, che corriſpondevano a ſeſſanta due libbre e mezza Romane), *ed una ſaetta di dodici braccia, e l' uno, e l' altra per lo ſpazio di uno ſtadio* (vale a dire d' un ottava parte d' un miglio, o ſia di 125. paſſi geometrici),

e

Digitized by Google

e questa macchina era stata da Archimede fabbricata. Vi erano in oltre certi fori in grosse travi, intagliati, e sostenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi aveva due antenne caricate di sassi, dalle quali uncini, e palle di piombo lanciavansi contra i nemici. Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli assalitori, ed eranvi tutto all' intorno certe mani ferrate, le quali gettate per mezzo d' ordigni nelle navi nemiche, s' attaccavano a queste per poterle più facilmente scomporre, ed offendere. Da un fianco, e dall' altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave, ed alle antenne caricate di sassi. Nelle gabbie, che lavorate di bronzo erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi nelle gabbie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi in canestri tessuti di vinchi per mezzo delle carrucole, e pietre, e saette. La nave aveva quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo assai difficilmente ne' monti della Brettagna da un porcajo. Filea ingegnere di Taormina fu quegli, che lo ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, votavasi da un uomo solo per mezzo della chiocciola da Archimede inventata. Questa nave fu alla prima chiamata Siracusana, ma dappoichè si privò di essa Gerone, chiamossi Alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primieramente dal Cercuro, il quale portava di carico tre mila ta-

*talenti* ( cioè 187500. libbre Romane di peso ); *e movevasi a forza di remi . Vi erano pure di seguito altre barchette, e battelli pescarecci, che avevano di carico mille, e cinquecento talenti . La gente poi niente era minore della già detta, poichè v' erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò che veniva ordinato . I delitti, che in questa nave facevansi, venivano giudicati dal Condottiere, dal Governator della nave, e dal Cedotto secondo le leggi Siracusane . Su queste navi furono caricati sessanta mila moggi di formento, dieci mila orci di salume lavorato in Sicilia, venti mila talenti di carne, ed altrettanti d' altre vettovaglie, ed oltre a ciò v' erano i commestibili per quelli ch' erano in nave . Ma essendosi informato Gerone, che di tutti i porti della Sicilia altri non erano capaci di questa nave, ed altri erano pericolosi, stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al Re Tolomeo, poichè in Egitto era gran penuria di formento, e colà mandolla .*

XXII. Ma il Montucla stima di dover rigettar tralle favole un tal racconto. *Quei, che conoscono*, dice egli, *quanto gran parte di potenza tolga il fregamento in qualchesiasi macchina, giudicheranno esser questa una finzione. Egli è inoltre un de' principj della Meccanica, che quanto guadagnasi in forza, altrettanto perdesi in velocità . Quindi se una macchina pone l' uomo in istato di far egli solo ciò, che cento colle naturali lor forze avrebbon fatto, egli il farà cento volte più lentamente. Quindi secondo questo principio avrebbe Archimede abbisognato di tempo troppo notabile per*

*far*

Digitized by Google

*far avanzare ſenſibilmente peſo sì enorme*. Io non voglio contraſtar col Montucla ſu queſti principj. Ma eſſi non provano, ſe non che di molto tempo abbiſognò Archimede per trarre in mare quella ſterminata mole. Ma dice egli forſe Ateneo, che Archimede il faceſſe in un batter d' occhio? Così pare, che abbia inteſo il Montucla; ma leggaſi il racconto di Ateneo, e ſi vedrà che di tale preſtezza egli non fa motto. Se altri a render più mirabile il racconto ve l' hanno aggiunta, contro eſſi ſi rivolga il Montucla; ma non rigetti la narrazion di Ateneo per una circoſtanza, che in lui non ſi trova. Anzi ove abbiam veduto dirſi nell' arrecato racconto, che Archimede la traſſe in mare *con pochi ſtrumenti*, altri leggono, come avverte lo ſteſso Conte Mazzuchelli, *con pochi ſervi*. Il che toglie una delle difficoltà dal Montucla addotte, cioè che troppo difficilmente poteſſe ciò fare il ſolo Archimede. Egli è vero, che Ateneo è il ſolo tra gli antichi Scrittori, che di queſta nave ci abbia laſciata memoria; ma riflettaſi, che egli non ne fa la deſcrizione a capriccio, nè ſi fonda ſu una incerta popolar tradizione, ma riferiſce la deſcrizione fattane da Moſchione. *Cum de ea Moſchion quidam librum ediderit, quem nuper attente & ſtudioſe legi: ſic igitur Moſchion ſcribit.* Riflettaſi, che antico ſcrittore dovett' eſſere queſto Moſchione, poichè Ateneo ne parla, come d' uomo, di cui appena reſtava notizia alcuna: *Moſchion quidam*; e perciò eſsen-



Digitized by Google

do Ateneo vissuto al secondo secolo di Cristo, potè forse Moschione essere o contemporaneo, o certo non molto di età lontano da Archimede, morto circa un secolo e mezzo innanzi Cristo. Aggiungasi ancora, che nella narrazion di Moschione da Ateneo inserita nella sua Storia vedesi un Greco Epigramma in lode di questa nave fatto da Archimelo, a cui perciò Jerone fece un presente di mille moggia di grano, nel qual Epigramma quelle stesse proprietà di questa nave veggonsi accennate, che più diffusamente descritte sono nella recata narrazione. Per le quali ragioni pare certamente, che questo racconto, secondo le buone leggi di Critica, si debba ammetter per vero, benchè forse alcune circostanze possano essere state esagerate di troppo, singolarmente per ciò, che appartiene alle parti, di cui la nave era composta, e alle delizie d' ogni maniera, che vi erano aggiunte.

XXIII. Ma niuno ad Archimede contrasta l' onor della Sfera artificiale ingegnosamente da lui trovata a spiegare ed a rappresentare il movimento degli astri. Pare, ch' egli di questo suo ritrovato singolarmente si compiacesse, poichè fu esso l' unico tra' suoi lavori, di cui egli ne lasciasse la descrizione nel suo libro intitolato *sphaeropoeja*. La quale invenzione in tanto pregio fu tra gli antichi, che per riguardo ad essa uomo di divino ingegno fu da Cicerone detto Archimede. *Ne in sphaera quidem*, dice egli parlando de'

Digitized by Google

de' movimenti celesti, *eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari* (1).

XXIV. Gli ultimi giorni della vita di Archimede furono quelli, in cui tutte le profonde e sottili sue speculazioni traendo alla pratica, a vantaggio le volse della sua patria assediata allor da' Romani. Io seguirò quì l' esempio del Montucla, nè tratterrommi a descrivere minutamente le macchine tutte da Archimede in tal occasione usate. Se noi crediamo a' racconti degli antichi Scrittori, operò egli allora cose portentose al sommo, e presso che incredibili. Dardi, e sassi, e travi d' ogni maniera lanciati dalle mura contro le navi Romane, ed altre di queste colle macchine di Archimede oppresse, e gittate a fondo, altre fermate con uncini, e tratte ad urtare e ad infrangersi fragli scogli, altre levate in alto, e aggirate intorno per aria, e rovesciate poscia nell' onde; tutti insomma gli altri sforzi degli assedianti delusi e ribattuti per modo, che Marcello disperò di potere mai prendere per forza l' assediata Città. Io penso certo, che il terrore, in cui alcune macchine di Archimede dovetter gittare i Romani, gli sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò, che era, paresse lor di vedere; e ne venisser poi quindi quegli esagerati racconti, che leggonsi negli Storici. Ma egli è indubitabile, che ingegnose dovettero essere le macchine, con cui riuscì ad Archimede di frastornare e deludere per tanto tem-



(1) Tuscul. Quaest. L. I.

Digitized by Google

po l' impeto e il furor de' nemici. Polibio (1), Livio (2), e Plutarco (3) ſon gli Scrittori, che più diffuſamente ne han favellato. E tra queſti Polibio ſcrittor prudente e cauto, e viſſuto nello ſteſſo ſecolo di Archimede, è certamente degno, che in ciò, che narra, gli ſi preſti credenza.

XXV. A queſto luogo appartiene la famoſa quiſtione degli ſpecchj uſtorj, con cui pretendeſi, che Archimede incendiaſſe le navi Romane; nel qual fatto tre coſe ſi hanno a diſtinguere, cioè in primo luogo, ſe ſia fiſicamente poſſibile trovar tali ſpecchj, che ardan le navi a quella diſtanza, a cui eſſer doveano le Romane dalle mura di Siracuſa; in ſecondo luogo, ancorchè ciò ſia poſſibile per ſe ſteſſo, ſe le circoſtanze del luogo permetteſſero ad Archimede di uſare di tali ſpecchi; e per ultimo ancorchè foſſe in ogni modo poſſibile e veriſimile, ſe queſto fatto debbaſi avere per certo e indubitato. E quanto al primo, crederon molti del tutto impoſſibile il trovare uno ſpecchio uſtorio di tal forza, che produr poteſſe l' effetto, che a quello di Archimede ſi attribuiſce; e anche ultimamente il Conte Mazzuchelli nella Vita d' Archimede da lui pubblicata ha preteſo di provarlo con matematica dimoſtrazione. Nondimeno il P. Cavalieri nel ſuo Trattato degli ſpecchi uſtorj, e il P. Kircher nella ſua opera intitolata *Ars magna lucis & umbrae*

(1) Excerpta Lib. VIII.
(2) Dec. III. Lib. IV.
(3) In Marcello.

Digitized by Google

*brae* si fecero a mostrarlo possibile. Una tal possibilità pretesero ancor di mostrare due Professori Tedeschi Gio. Giorgio Liebnecht, e Gio. Cristoforo Albrecht in una Dissertazione stampata in Altemburgo di Misnia l'anno 1704. di cui hassi un breve estratto nel Giornale de' Dotti di Parigi (1). Queste dimostrazioni però erano fin allora state speculative soltanto, e niuno, ch'io sappia, erasi accinto a tentarne la pratica. Ma abbiamo nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze una Dissertazione di M. Dufay (2), in cui colle sperienze da se fatte dimostra possibile uno specchio, che produca sì maraviglioso effetto. In maniera ancora più chiara si mostra lo stesso fatto possibile colle sperienze del celebre M. Buffon, di cui si può vedere la bella Dissertazione inserita nelle stesse Memorie (3). Descrive egli in essa per qual maniera per mezzo di molti specchj piani, che in un fuoco comune riflettevano i raggi del Sole, gli venne fatto di ardere fino alla distanza di 150. piedi, benchè col Sole assai debole di primavera; e aggiugne, ch' egli sperava di potere con nuove sperienze giugnere fino alla distanza di 400. piedi, e forse ancora più oltre.

XXVI. Non si può dunque dubitare, che non possano i raggi del Sole accender fuoco a quella distanza, a cui esser doveano le navi Romane nell' assedio di Siracusa. Ma è egli proba-



(1) Journ. des Scav. 1705. p. 432.
(2) An. 1726.
(3) An. 1747. p. 82.

Digitized by Google

bile, che ciò accadesse? Quì è dove io incontro la maggiore difficoltà. Affinchè una materia pe' raggi del Sole s' infiammi e prenda fuoco, conviene ch' ella sia ferma ed immobile; perciocchè non potendosi il fuoco eccitare in un momento, se i raggi vanno a percuotere or in un punto, or in un altro, non produrranno mai quest' effetto. Inoltre se la materia non è tale, che presto prenda fuoco e s' infiammi, molto tempo richiedesi, perchè la fiamma si accenda e si propaghi all' intorno. Or crederem noi, che le navi Romane si stessero così ferme, che permettessero ad Archimede l' usare a tutto suo agio de' suoi specchj? o che quando pure cominciassero i raggi del Sole ad operar sopra esse, non si movessero tosto di luogo ad impedirne l' effetto? e quando ancora le avesse Archimede co' suoi maravigliosi uncini immobilmente arrestate; non estinguessero in sulle prime i Romani il nascente fuoco, nè gli permettessero l' avvivarsi e il distenderfi più oltre? Questo è ciò, che a me rende più improbabile un tal racconto.

XXVII. Ma ancorchè un tal fatto si mostri e possibile, e probabile, rimane ancora a provare, se debbasi veramente credere avvenuto. Ella è certo cosa maravigliosa, che i tre antichi autori, che delle macchine di Archimede hanno diffusamente parlato, di questi specchj non facian motto. Ne parla Zonara; ma oltrechè egli è autore troppo recente per ottener fede, ella è così sciocca la descrizione, che egli ce ne fa, che non merita di essere confutata. *Speculo quo-*

*dam,*

Digitized by Google

*dam*, dice egli (1) secondo la traduzione di Girolamo Wolfio, *versus solem suspenso, aereque ob densitatem & laevitatem speculi ex iis radiis incenso, effecit, ut ingens flamma recte in naves illata, omnes eas cremaret*. Nulla io dico dell' autorità di Eustazio Commentatore di Omero (2), poichè egli è pure autor troppo recente, vissuto nel secolo XII. Più autorevole è il testimonio di Giovanni Tzetze, che nelle sue Chiliadi Storiche di questo specchio distintamente favella. Egli è anch'esso autor recente, cioè del secolo XII., ma allega a testimonj del fatto antichi autori, Dione, Diodoro, Erone, Pappo, Antemio, Filone, anzi aggiugne egli, tutti gli Scrittori di Meccanica, *ac omnes Mechanographos*. Ma ciò è appunto, che mi fa sospettare, che quando Tzetze cita tutti questi Autori, egli intenda di parlare di quegli, che di tutte le macchine d' Archimede ne lasciaron memoria, delle quali parla egli pure, ma che forse niuno di essi di questi specchi favellasse distintamente. In fatti è egli possibile, che avendo pur noi molti de' Matematici antichi, e molti degli antichi Scrittori da Tzetze rammentati, niuno ci sia rimasto di quegli, che parlavano di tali specchi; o se alcuni ci sono rimasti, quella parte appunto ne sia perita, ove di essi facean menzione? Ne parlan per ultimo Luciano (3) e Galeno (4), e questi

 son

(1) Annal. T. II.
(2) Ap. Fabric. Bibl. Graec. T. II. p. 552.
(3) In Hippia.
(4) De Temperam. L. III. C. II.

Digitized by Google

son certamente i più autorevoli testimonj, perciocchè vissuti l' uno, e l' altro nel secondo secolo di Cristo; ma io non so, se l' autorità di questi Scrittori, antichi certo, ma posteriori di oltre a tre secoli ad Archimede, basti a superar la difficoltà presa dal silenzio degli altri, e singolarmente di Polibio, e dalla inverisimiglianza, che nell' incendio delle navi abbiamo osservata. Ciò non ostante M. Dutens sostiene vero il fatto (1). Io ne lascio il giudizio agli Eruditi.

XXVIII. Checchessia di tal fatto, l' assedio di Siracusa fu ad Archimede fatale. Presa finalmente la Città da' Romani l' anno di Roma 542. mentre i furiosi vincitori quà e là scorrevano saccheggiandola, un soldato avvenutosi in Archimede, che senza punto turbarsi all' universale sconvolgimento della Città, stavasi tutto intento alle usate sue speculazioni, brutalmente lo uccise. Varie sono presso i varj Scrittori le circostanze del fatto; ma poco giova indagarle, certa essendone la sostanza. Marcello General de' Romani ne ebbe, e ne mostrò pubblica-

(1) T. II. p. 138. ec. Nel Giornale Encicopledico de' 15. Agosto del presente anno 1771. pag. 116. è stata pubblicata una lettera di questo medesimo Autore, in cui egli arreca un bel passo di Antemio da Tralle Autore del V. secolo, estratto da' MSS. della Real Biblioteca di Parigi, il quale spiega assai ingegnosamente per qual maniera Archimede potesse cogli specchi ardenti incendiare le navi Romane. Questo è un nuovo argomento a provare la possibilità del fatto; ma non già a mostrarne la probabilità nelle circostanze di sopra accennate.

Digitized by Google

blicamente dolor grande. Fu ad Archimede conceduto l' onor del sepolcro, quale l' aveva egli desiderato. Ma questo sepolcro medesimo era ito in dimenticanza più di cento anni dopo, quando Cicerone andò Questore in Sicilia. Narra egli stesso (1) in qual maniera gli venisse fatto di scoprirlo a' Siracusani, i quali tanto ne avean perduta ogni memoria, che asseguravano il sepolcro di Archimede non esser certamente tra loro. Così un Romano riparò in certo modo l' ingiuria, che questo valentuomo avea da un altro Romano ricevuta. Ad alcuni han data noja in questo racconto di Cicerone quelle parole *humilem homunculum*, con cui egli chiama Archimede, come se dirlo volesse uom dappoco, e spregevole. Su queste parole si può vedere una dissertazione del Sig. Fraguier nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni (2). Ma senza inutilmente perdercì in dissertare, basta il riflettere, che sì gran concetto avea Cicerone di Archimede, che volle cercarne il sepolcro, e che chiamollo, come fu detto di sopra, uomo di divino ingegno, per comprendere, che quelle parole *humilem homunculum* non significano già uomo da nulla, ma uom privato, e povero, e vissuto lungi dalla luce de' pubblici onori. Ma di Archimede basti fin quì.

XXIX. Prima di passare da questi gravi e severi studj di Filosofia, e di Matematica, di cui fin ora abbiam ragionato, a' più dilet-

(1) Tusculan. Quaest. L. V.
(2) T. II. p. 306.

Digitized by Google

lettevoli ed ameni, ci conviene ancora dir qualche cosa dei celebri Legislatori, che la Grecia Grande, e la Sicilia anticamente ci diede. Come le passioni degli uomini renduta han necessaria la promulgazion delle leggi, così necessario ne rendono lo studio ancora. Quindi alla Storia Letteraria di una nazione appartiene per necessaria connessione la Storia della Giurisprudenza, e di quegli, che ne furono, per così dire, i primi Padri, e Fondatori. Molto più che con probabile fondamento si può affermare, che gl' Italiani in questo ancor precedessero agli altri popoli, e lor servisser di scorta. I Locresi popoli della Grecia grande dicesi dal Fabricio (1), che i primi fosser tra' Greci, e quindi tra tutti i popoli d' Europa, che avessero leggi scritte. Zaleuco di Locri schiavo prima e pastore, secondo alcuni, e poscia pe' suoi meriti posto in libertà; ma secondo Diodoro (2), uomo di chiaro lignaggio, fu il loro Legislatore, ed egli vien riputato più antico di Solone, di Licurgo, e di altri celebri Greci Legislatori (3). Egli dalle leggi dei Gretesi, dei Lacedemoni, e degli Atenicsi, leggi che non erano ancora scritte, ma per tradizione passavano dai padri ai figli, raccolse quelle, che gli parver migliori, altre ne riformò, altre ne aggiunse, e il primo corpo di Leggi scritte venne formando in Europa.

Egli

(1) Bibl. Graec. Lib. II. C. XIV.
(2) Lib. XII.
(3) V. Brucker. T. I. p. 435.

Digitized by Google

Egli è vero, che fu opinione di Timeo, che questo Zaleuco non mai ci vivesse al mondo; ma al testimonio di Timeo contrappone Cicerone quello di Teofrasto (1), scrittore secondo molti, più autorevole di Timeo, e la tradizione costante di tutti i Locresi. Delle leggi di Zaleuco un saggio abbiamo in Diodoro (2), da cui veggiamo quanto saggio e religioso Legislatore egli fosse; perciocchè esse aveano questo principio: *richiedersi da' suoi Cittadini, che innanzi ad ogn' altra cosa abbian per fermo esservi gli Iddii; e che volgendo al Cielo lo sguardo, e il pensiero, e considerandone la struttura, e l' ordin maraviglioso, non pensino quello essere stato lavoro o di fortuito caso, o di umano accorgimento; quindi rispettino e onorino gli Iddii, da' quali ogni bene, e ogni vantaggio viene agli uomini. Abbiano inoltre l' animo da' vizj d' ogni sorta sgombero e puro; perciocchè gli Iddii non tanto de' sacrificj, e delle sontuose feste si piacciono, quanto de' saggi ed onesti costumi degli uomini.* A qual tempo egli vivesse non si può esattamente determinare. Diodoro il fa discepolo di Pittagora; ma il Bentley nella Apologia della sua Dissertazione sopra le Lettere a Falaride attribuite, con buoni argomenti dimostra, essere stato Zaleuco più di Pittagora antico. I due fatti, che di lui si raccontano, cioè, che avendo egli nelle sue leggi ordinato, che agli adulteri cavati fossero gli occhi

(1) De Leg. L. II.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

chi, sorpreso in adulterio il proprio suo figlio, il rigoroso insieme e tenero Padre per divider la pena, e mantenere a un tempo la legge, un occhio facesse cavare al figlio, e l' altro a se stesso, e che avendo egli pur fatta legge, che niuno venisse armato a favellare al popolo, ed avendo egli stesso incautamente in tempo d' improvviso tumulto contravvenuto alla sua legge, da se medesimo si uccidesse; questi due, fatti, io dico, son raccontati da autori troppo recenti, perchè meritino o pronta fede, o esatta ricerca. Oltre che, per ciò che appartiene al secondo, una somigliante morte da altri si attribuisce a Caronda, a Diocle da altri, come or ora vedremo.

XXX. Caronda fu egli pure famoso tra gli antichi Legislatori. Era egli nativo di Catania in Sicilia secondo alcuni, secondo altri di Turio nella Magna Grecia; e secondo il Bruchero visse egli ancora innanzi a Pittagora (1). Fu egli come narra Diodoro (2), da que' di Turio prescelto a scriver loro le leggi, ma queste furon poscia da altre Città ancora così della Magna Grecia, come della Sicilia ricevute. Di esse fa un esatto dettaglio il medesimo Autore. Io una sola ne scelgo, come più di tutte confacente al mio proposito: *Un' altra legge ancor più eccellente*, dice Diodoro, *ma dagli antichi Legislatori trascurata, promulgò egli, cioè che tutti i figli de' Cittadini fossero nelle belle lettere istruiti, e che la Città pagas-*

(1) T. I. pag. 436.
(2) Lib. XII.

*pagasse perciò a' Precettori il dovuto stipendio; perciocchè egli avea preveduto, che coloro, i quali per le domestiche angustie non avesser potuto dare a' lor Maestri la dovuta mercede, sarebbono stati privi di letteraria educazione; ed egli alle altre arti pensò giustamente che le lettere dovessero antiporsi*. Questo è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio; e non è certamente piccola luce della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio. Di lui racconta Diodoro, che da se medesimo si diede la morte in quella maniera appunto, che vedemmo poc' anzi narrarsi da altri di Zaleuco. Aggiugne Diodoro, che questo genere di morte attribuiscono altri a Diocle, e lo stesso Diodoro di farti non molto dopo (1) parlando di Diocle afferma, che per tal maniera finì la vita.

XXXI. Il mentovato Diocle fu Legislatore dei Siracusani. Ma delle leggi di lui non abbiamo più minuta contezza. Così pure altri Legislatori di queste Provincie d' Italia noi veggiam nominati, ma de' quali altro non sappiamo, che il nome loro, e di quei popoli, a cui formaron le leggi. Tali sono Andromada di Reggio Legislatore de Calcidesi, Elicaone, Teeteto, e Pitio degli abitanti di Reggio, Onomacrito Locrese de' Cretesi, Protagora de' Turii, Timarato de' Locresi. I loro nomi, e le poche notizie, che di essi e delle loro leggi ci sono rimaste, si posson vedere presso Giannalberto Fabricio, che tutto ciò

(1) Lib. XIII.

Digitized by Google

ciò, che ad essi appartiene, coll' usata sua diligenza dagli antichi Autori ha raccolto (1). Ma egli è omai tempo, che ai più lieti studj si faccia da noi passaggio, e si mostri, quanto in questi ancora abbia l' Italia al giovamento delle altre nazioni contribuito.

## CAPO II.

### *Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti liberali.*

I. IN questi ameni e dilettevoli studj i Siciliani singolarmente salirono a grande stima. Ebbe è vero la Magna Grecia ancora i suoi Poeti; un Orfeo di Crotone, a cui Suida attribuisce il Poema, che ancor ci rimane sopra gli Argonauti, che tralle opere supposte dell' antico celebre Orfeo si vede stampato (2); un Ibico di Reggio, di cui pure alcuni frammenti ci son rimasti (3); un Alessi di Turi, di cui dicesi, che fino a 245. Drammi scrivesse, e di cui Plutarco racconta, che ne' teatrali componimenti riportò vittoria sopra i suoi competitori, e che l' onore ne ebbe di solenne corona (4); ed altri somiglianti, dei quali si possan vedere le Biblioteche, e gli Scrittori più volte

(1) Bibl. Graec. Lib. II. C. XIV.
(2) Fabric. Bibl. Graec. T. I. pag. 113.
(3) Id. ibid. pag 583.
(4) Id. ibid. pag 736.

Digitized by Google

volte da noi citati. Ma assai maggior numero di Poeti, e di Oratori, e di merito assai maggiore ci offre la Sicilia, come ora vedremo.

II. E primieramente per favellar de' Poeti, deesi alla Sicilia l' invenzione della Pastoral Poesia. Che sia questa la comune opinione de' più celebri Scrittori lo afferma ancora il celebre Ab. Quadrio (1). Ma a questa comune opinione pensa egli di non doversi arrendere sì facilmente. I Persiani, egli dice, gli Arabi, ed altri antichissimi popoli ebbero in pregio i cavalli, e gli altri armenti, anzi de' Numidi, e de' Persiani noi sappiamo, che un coral canto Pastorale avevano, di cui nell' atto di condurre al pascolo i loro armenti solevano usare. Io non negherò già ciò, che questo dottissimo Scrittore afferma; ma non temerò ancore di dire, che parmi che a questo luogo, e altrove ancora, ei non distingua abbastanza due cose; e quindi qualche genere di Poesia faccia più antico di assai, che non è veramente. Altra cosa è, per quanto a me ne pare, un qualunque canto, che non consista in altro che in modulare a varie note la voce, e che colla gravità, coll' armonia, colla dolcezza, coll' impeto delle note medesime, i varj affetti esprima, da cui taluno è compreso; altra cosa è un canto, che alla modulazion della voce congiunga ancora il legamento delle parole, le quali a un determinato numero di sil-

(1) Storia e Reg. d' ogni Poesia T. II. pag. 595.

Digitized by Google

sillabe, e a una determinata quantità siano necessariamente legate. Il primo sarà canto, eppur non sarà poesia; il qual nome al secondo genere di canto si dà solamente. Altrimenti, se non vi ha canto senza poesia, converrà dare il nome di Poesia anche al Simbolo Niceno, e al Cantico, che dicesi degli Angeli, e a quei così mal tessuti Mottetti, che si odon pure cantare con sì amabile e varia armonia. Crederemo dunque all' Ab. Quadrio, che il canto Pastorale fosse fin dai più antichi tempi tra gli uomini usato; ma il negheremo della Pastoral Poesia, finchè egli più certo argomento non ne produca.

III. Qualunque fosse l' origine di questo genere di Poesia, di che diverse son le sentenze de' diversi Scrittori, pressochè tutti convengono, come di sopra accennammo, aver ella avuto cominciamento in Sicilia. Veggansi le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni (1), ove con molte autorità una tal gloria confermasi a' Siciliani, e non della Poesia solamente, ma de' Pastorali strumenti ancora, che il canto Poetico accompagnano, si attribuisce lor l' invenzione. Vedesi ivi ancora (2) un' erudita Dissertazione di M. Hardion, in cui diligentemente ricerca ciò, che al Pastor Dafni appartiene, il quale da molti per l' autorità di Diodoro Siculo ne vien creduto il primo autore. Ad altri nondimeno è sembrato, che

(1) T. V. p. 85.
(2) T. VI p. 459.

Digitized by Google

che troppo sappia di favola ciò, che intorno a Dafni ne racconta Diodoro, e vogliono anzi che Stesicoro fosse il primo ad usarne. Fu egli d' Imera in Sicilia. Vi ha chi il dice figliuol d' Esiodo. Osserva il Quadrio (1), che non par che ciò si convenga a' tempi, in cui questi due Poeti fiorirono. Al contrario Enrico Dodvvello (2) sostiene accordarsi ciò pienamente colla più esatta Cronologia. Ma Suida chiaramente mostra (3) quanto sia incerto, chi egli avesse a Padre, poichè fino a cinque egli nomina, de' quali da diversi autori egli era detto figliuolo. Nacque secondo lo stesso Suida nell' Olimpiade XXXVII. e morì nella LVI. Altri gli assegnano diversa età; ma in sì gran lontananza di tempi, e in sì grande scarsezza d' autori antichi, nulla si può affermar con certezza.

IV. Che egli scrivesse Poesie Pastorali, ne fa fede Eliano, che nomina i *Carmi Buccolici* da lui composti (4). Quindi non essendovi memoria di più antico autore, che in tal genere di Poesia si esercitasse, egli ne è creduto a ragione il primo inventore. Ma non fu sola la Pastoral Poesia, ch' ei coltivasse. Ventisei libri di versi da lui scritti rammenta Suida (5), e il diligente Fabricio i titoli, e gli argomenti di molti tra essi dagli antichi autori ha raccolti (6). La



(1) T. II. p. 49.
(2) De Cyclis Graec. & Rom. Diss. V. p. 250.
(3) Lexic. ad V. Στησίχορος.
(4) Varior. L. X. C. XVIII.
(5) Ibid.
(6) Bibl. Graec. T. I. p. 596. &c.

Digitized by Google

Poesia Lirica singolarmente fu da lui condotta a maggior perfezione. Egli fu il primo, che in essa introdusse quella triplice divisione, che Strofe, Antistrofe, ed Epodo si appella; e quindi queste tre parti venivano con proverbio Greco chiamate le tre cose di Stesicoro, *Tria Stesichori* come osserva Suida (1), e quando volevasi denotare un uom rozzo e ignorante al sommo, dicevasi, che nemmen sapeva egli le tre cose di Stesicoro. Da questo nuovo ordine nella Lirica Poesia introdotto, a lui venne il nome di Stesicoro, cioè di *Fermatore del Coro*, mentre prima egli era chiamato Tisia, come Suida stesso, e dopo lui il Quadrio affermano. In quanta stima egli fosse presso de' suoi, e de' posteri tutti, chiaro argomento ne sono la bella statua che in Imera gli venne innalzata, di cui fa menzione Tullio (2), il magnifico Mausoleo, che dicevasi al riferir di Suida (3), essergli stato eretto in Catania, formato di otto colonne, e sopra otto scaglioni innalzato, e le lodi, che a lui vengono date dallo stesso Tullio, da Orazio (4), e da Quintiliano (5); ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo, il qual non teme di antiporlo ancora a Pindaro, e a Simonide. *Vide etiam*, dice egli (6), *Stesichorum in utriusque virtutibus eorum, quos enumeravimus* (cioè Simonide e Pindaro),

(1) Lex. ad V. *Tria Stesichori*.
(2) Lib. II. in Verr. n. 55.
(3) Lex. ad V. Παντα ἐκτά.
(4) Lib. IV. Od. IX.
(5) Lib. X. C. X.
(6) De Priscis Scriptor. Censura Cap. II.

Digitized by Google

daro), *florentem; quin etiam iis, quibus illi carent, praeditum, rerum inquam, quas tractandas sumpsit, amplitudine, in quibus morum & dignitatis personarum rationem habuit.*

V. Se le lettere, che sotto il nome di Falaride sono state più volte stampate, si dovessero credere legittime, e scritte veramente da questo celebre Tiranno di Agrigento, sarebbero esse una nuova e gloriosa testimonianza del valor di Steficoro. Molte ve ne ha tra esse, che o scritte sono a Steficoro, o di lui fanno menzione; e in tutte veggiamo in quanto grande stima lo avesse Falaride, benchè avesse in lui trovato un implacabil nemico, e un invincibile ostacolo a' tirannici suoi disegni. Ma troppo dubbiosa è la fede di tali lettere; e poichè questo è un punto, che alla Letteratura Italiana propriamente appartiene, piacemi riferir quì alcuna cosa della controversia intorno ad esse sorta in Inghilterra verso la fine del passato secolo; tanto più che troppo rari essendo in Italia i libri per essa usciti, ed inoltre essendo essi per lo più scritti in lingua Inglese, non è sì agevole l'avergli, e il giudicarne.

VI. Erano già stati varii i pareri degli uomini eruditi intorno a queste lettere, che da alcuni riputate eran legittime, supposte da altri, di che puossi vedere Giannalberto Fabricio (1). Ma l'anno 1695. una nuova edizione di queste lettere fece Carlo Boyle Inglese in Oxford col testo Greco a riscontro della traduzione latina,



(1) Bibl. Graec. T. I. p. 407.

Digitized by Google

di cui fu fatta menzione negli Atti di Lipsia (1). Riccardo Bentley, a cui parve di essere stato nella Prefazione del Boyle punto alquanto, scrisse una Dissertazione in lingua Inglese, in cui prese a mostrare supposte esser le lettere, che sotto il nome di Falaride avea il Boyle pubblicate; la qual dissertazione venne a luce nel 1697. appiè della seconda edizione delle Osservazioni sulla letteratura degli Antichi e de' Moderni di Enrico Worton. Se ne ha l'estratto nella Storia delle Opere de' Dotti di M. Basnage de Beauval (2). Replicò prontamente il Boyle al suo avversario nel 1698., e, come osserva Jacopo Bernard (3), non tenne misura alcuna, ma lasciossi trasportare alle ingiurie e a' motteggi, e ad altre somiglianti maniere, che ad uomini dotti troppo mal si convengono. Non tacque il Bentley, e l'anno 1699. fece una nuova edizione della prima sua dissertazione, ma più stesa di assai, per rispondere alle obiezioni, che fatte aveagli il Boyle. Di questa Dissertazione si posson vedere gli estratti negli Atti di Lipsia (4), nelle Novelle della Repubblica delle lettere del Bernard (5), e nella Biblioteca scelta di Giovanni le Clerc (6). Molti altri libri, e tutti in Inglese uscirono in questo argomento, i cui titoli dal

(1) 1696. p. 101.
(2) T. XIV. p. 167.
(3) Nouvel. de la Rep. des Lettres 1699. p. 658.
(4) Suppl. T. IV. p. 481.
(5) Loc. cit. p. 659.
(6) T. X. an. 1706. p. 81.

Digitized by Google

dal Fabricio sono stati raccolti (1). Anche Enrico Dodvvello ebbe parte a questa contesa. Pubblicò egli nel 1704. due latine Dissertazioni, una sull'età di Falaride, l'altra sull'età di Pittagora, nelle quali benchè non prendesse a sostenere direttamente la legittimità di tai lettere, prese nondimeno a sciogliere una delle principali difficoltà, che contro di esse avea mosso il Bentley. Percioccchè avendo questi mostrato, che non era Falaride vissuto in tempo a poter conoscer Pittagora, quando già era celebre pel suo sapere, avea quindi preteso esser supposte le lettere a Falaride attribuite, nelle quali ne ragiona sovente come d'uomo famoso già ed illustre. Ma il Dodvvello sostiene non esser ciò punto inverisimile, e la Cronologia della vita di Pittagora e di Falaride ordina per tal maniera, che possano l'uno e l'altro essere lungamente vissuti al tempo medesimo. Oltre di che avea già il Dodvvello dichiarato in certa maniera il parer suo, citando nella sua Opera *de Veteribus Graecorum Romanorumque Cyclis* (2) le lettere di Falaride senza accennar dubbio alcuno della lor supposizione. Di queste Dissertazioni parlasi nel Giornale degli Eruditi di Parigi (3). Dopo queste Dissertazioni pare, che di Falaride più non si parlasse. La contesa si volse alla Cronologia della vita di Pittagora, che non appartiene a questo luogo, e di cui altrove accennammo qualche cosa.



(1) Bibl. Graec. T. I. p. 408.
(2) Dissertat. V. p. 250.
(3) An. 1706. p 334.

Digitized by Google

VII. Le ragioni dal Bentley arrecate a mostrare la supposizione di tali lettere, riduconsi a quattro classi. Prende egli le prime dalla Cronologia, mostrando, come dicemmo di sopra, che Pittagora non potè vivere a quel tempo, a cui converrebbe che fosse vissuto, se vere fossero tali lettere, e che veggonsi in esse nominate le Città di *Phintia*, e di *Alesia*, che al tempo di Falaride non erano ancor fabbricate. Dalla lingua, in cui le lettere sono scritte, prende il Bentley la seconda difficoltà: esse sono scritte nel Dialetto Attico, mentre nella Sicilia usavasi il Dorico; e questo Attico Dialetto medesimo non è già l' antico, ma il moderno, che ai tempi di Falaride non era ancora in uso; e tre parole singolarmente vi s' incontrano, che sono di conio, per così dire, assai posteriore. Il terzo genere di difficoltà è preso da' sentimenti, e da' pensieri, che nelle lettere si veggono espressi, i quali certo non sembrano adattati a un Tiranno. Il quarto finalmente dal silenzio degli antichi autori; poichè i soli, da' quali se ne faccia menzione, sono Stobeo, Suida, Tzetze, Fozio (il quale inoltre mostra (1) di non esser troppo persuaso della loro legittimità), Nonno ne' Comenti su S. Gregorio Nazianzeno, e lo Scoliaste di Aristofane, Scrittori tutti troppo recenti, perchè la loro autorità su questo punto debbasi avere in gran pregio. A tutte queste ragio-

(1) Epist. 207.

Digitized by Google

gioni hanno controriſpoſto il Boyle e il Dodvvello. E quai ragioni vi ſono in fatti, a cui non ſi poſſa riſpondere? Si è ella veduta mai una letteraria conteſa, che dopo eſſere ſtata lungamente e caldamente agitata, abbia finalmente avuto termine col confeſſarſi da alcuna delle due parti l' errore, in cui era ſtata? Il più leggiadro ſi è, che in tali controverſie l' oggetto ſteſſo talvolta fa negli occhi, e nell' animo dei diverſi partiti impreſſioni al tutto diverſe. Baſta dare nn' occhiata, dice il Boyle co' ſuoi ſeguaci, alle lettere di Falaride, per conoſcer ch' eſſe furono veramente da lui medeſimo ſcritte. *Convien eſſere*, dice un d' eſſi (1), *poco eſperto nell' Arte di dipignere per non conſiderar queſte lettere come originali; vi ſi trova una sì gran libertà di penſare, sì grande ardire nella eſpreſſione, sì grande ſtima pel ſapere e pel merito, sì fiero diſprezzo de' ſuoi nemici, sì gran cognizione del mondo, che tutti queſti diverſi ſentimenti non potevano eſſere eſpreſſi che da lui, che ne era veramente compreſo*. Al contrario il Bentley dice (2), che vi ſono *aſſurdità e inconvenienze tali, che non poſſono venire, che dalla penna di un Sofiſta, e che egli è ben facile a vedere, ch' eſſe non ſono che una finzione di qualchè Declamatore*. Così ad ognuno appajono gli oggetti, quali ei crede, che debbano apparire. Io non ardiſco decidere ſu tal conteſa. Ma certo



(1) V. Biblioth. Britannique. T. XII. p. 381.
(2) V. Nouvell. de la Rep. des Lettres 1699. p. 664.

Digitized by Google

to le lettere di Falaride a me si offrono in tale aspetto, ch' io non posso a meno di non dubitare assai della loro sincerità. Io non voglio negare, come altri ha fatto, che ai tempi di Falaride fosse già introdotto l' uso di scriver lettere. Ma niuno a mio parere potrà provare giammai, che ne fosse l' uso così frequente, come avrebbe dovuto essere, se di Falaride fossero veramente le lettere a lui attribuite. Per ogni menoma cosa Falaride impugna la penna, e scrive. Sa che alcuno parla male di lui, ed egli gli scrive (1), e lo rimprovera e minaccia, scrive a un figlio, e lo esorta ad essere ubbidiente a' suoi Genitori (2); scrive ad alcuni suoi privati nemici, solo per insultar loro col racconto de' suoi felici successi (3), e per maltrattargli colle più grossolane ingiurie (4). Lettere di complimento, lettere di condoglienza, lettere di ragguaglio, ed altre somiglianti, s' incontrano ad ogni passo, per tal maniera, che pare che Falaride, il qual pure altro doveva avere pel capo che scriver lettere, in altro quasi che in questo non si occupasse. Aggiungasi l' incostanza del carattere di Falaride, che in queste lettere or si fa vedere crudele, ora pietoso, ora magnanimo, or vile. Aggiungasi per ultimo la maniera stessa di

(1) Ep. 2. 4. 9. 13. 14. &c.
(2) Ep. 19. 20.
(3) Ep. 1. 85.
(4) Ep 45. 123.

Digitized by Google

di pensare e di scrivere, che a me sembra certo propria di un Sofista, che cerca a esprimere con ingegno qualunque sentimento gli si offre al pensiero, ma non mai di un tiranno, il quale scrive solo come il naturale affetto e l' impeto della passione gli detta. Tutte queste ragioni mi muovono a dubitare della sincerità di queste lettere; e poichè io veggo, che molti altri valentuomini ne hanno essi pur dubitato, io stimo di non doverne in questa mia opera far uso alcuno. Ma tempo è di finire questa non breve digressione, e di far ritorno ai Siciliani Poeti.

VIII. La Pastoral Poesia, come si è detto, ebbe probabilmente cominciamento in Sicilia. Ma quando ancora si volesse contenderle questo vanto, non si può certo a ragione negarle quello, di aver questo genere di poesia a quella perfezione condotto, a cui mai trai Greci arrivasse. Ognun vede, che io parlo di Teocrito, e di Mosco amendue Siracusani. Di questi due Poeti hanno alcuni voluto formarne un solo, dicendo, che Teocrito fu un sopranome per la dolcezza dei suoi versi conceduto a Mosco. Ma il lor parere è confutato da Giannalberto Fabricio (1). Fiorì Teocrito intorno all' Olimpiade CXXX., e ai tempi di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, nella cui Corte visse egli ancora per qualchè tempo. Che egli per ordine di Jerone fosse o strozzato o decapitato, ella è opi-

(1) Bibl. Graec. T. II. pag. 429 & 444.

Digitized by Google

opinione di alcuni Scrittori, ma che poco probabile è sembrata al Fabricio. Assai poche notizie intorno a questo Poeta ci son pervenute; ma a noi basta, che ci sian rimaste le Pastorali Poesie da lui composte, che a lui, e quindi alla sua Patria, furono e saranno sempta di onore immortale, e per le quali egli è detto da Quintiliano *uomo ammirabile nel suo genere* (1). Io so, che i Pastori di Teocrito sono sembrati al Fontenelle (2) or rozzi troppo e grossolani, or troppo acuti ed ingegnosi. Ma è da vedere la bella difesa, che fa di Teocrito l' Ab. Quadrio (3). E certo, come questi riflette, ella è cosa strana, che troppo fini e ricercati abbia il Fontenelle creduti i sentimenti di Teocrito, egli, dico, le cui Egloghe non son certo il più compito modello di Pastorale semplicità. Ma ancorchè altra maniera noi non avessimo a difender Teocrito, il Fontenelle ci permetterà, io spero, che il parer di Virgilio seguiamo, anzi che il suo. Egli prese Teocrito a suo Maestro, e modello nella Pastoral Poesia, e per riguardo a Teocrito singolarmente le Muse Pastorali col nome di Siciliane furon da lui chiamate. Se la copia preferir debbasi o no al suo originale non entrerò io a disputare. Piacemi solo di riferire il confronto, che di questi due Poeti fa il P. Ra-

(1) Instit. Orator. L. X C. 1.
(2) *Reflex.* sur la Nature de l' Eclogue.
(3) T. II. p. 605.

Digitized by Google

Rapin (1), benchè forse in qualchè parte non interamente esatto : *Theocrite est plus doux, plus naif, plus delicat par le caractère de la langue Grecque. Virgile est plus judicieux, plus exact, plus régulier, plus modeste par le caractère de son propre esprit, & par le genie de la langue Latine. Theocrite a plus de toutes ces graces, qui font la beauté ordinaire de la Poesie. Virgile a plus de bon sens, plus de force, plus de noblesse, & plus de pudeur. Après tout Theocrite est original. Virgile n' est souvent que copiste, quoiqu' il ait copié de certaines choses, qu' elles égalent leur modèle en des certains endroits.* L' idea di questa mia Opera non mi permette di venire al dettaglio di tutte le edizioni, e di tutte le traduzioni, che di questo illustre Poeta si son fatte. Si possono esse vedere presso il Fabricio, nella Biblioteca Siciliana del Mongitore, e nella Biblioteca dei Volgarizzatori dell' Argelati. Aggiugnerò solamente, che una coltissima ed elegantissima traduzione in versi latini di alcuni Idilli di Teocrito abbiam di fresco avuta dal P. Raimondo Cunich della Compagnia di Gesù, che ci fa sommamente desiderare di vedere da sì gentil penna fatti latini tutti gli altri componimenti di questo principe della Pastoral Poesia.

IX. Siracusano ancora fu Mosco, ma posteriore di tempo a Teocrito; poichè visse e fiorì circa l' Olimpiade CLVI. ai tempi di Tolomeo Filometore. Egli ancora nella Poesia Pastorale

(1) Reflex. sur la Poetique n. XXVII.

ſtorale eſercitoſſi con lode ; nè io ſo per qual ragione lo abbiano gli Enciclopediſti (1) chiamato Poeta Lirico . Il Fontenelle ſi moſtra a lui più che a Teocrito favorevole , ad altri pare altrimenti ; nè io voglio entrar giudice in queſta conteſa . Di lui pure , e delle edizioni , che dei ſuoi verſi ſi ſono fatte , ſi poſſon vedere gli Autori mentovati di ſopra .

X. Il Mongitore nella ſua Biblioteca Siciliana fa Siracuſano ancor Bione , che è il terzo trai Poeti Greci , che nelle Poeſie Paſtorali ſi acquiſtarono fama . Egli da Suida veramente è detto Smirneo , e tale il dicono comunemente gli Scrittori tutti . Nondimeno il Mongitore inſieme cogli altri Scrittori Siciliani ſoſtiene , ch' ei foſſe Siracuſano . Il fondamento , a cui egli ſi appoggia , ſi è un Idillio di Moſco fatto nella morte di queſto illuſtre Poeta . Egli è certo , che in queſto Idillio Moſco invita a piangere le Siciliane Muſe , e più coſe egli dice , dalle quali chiaramente ſi ſcorge , che in Sicilia viſſe e poetò Bione . Non ſi può nondimeno dallo ſteſſo Idillio provare , ch' e' foſſe Siciliano di naſcita , e però forſe aver per patria Smirna , e vivere lungamente in Sicilia , nella maniera appunto , in cui Teocrito , benchè Siciliano di patria , fece per alcun tempo ſua dimora in Egitto . Da queſto Idillio frattanto noi raccolgliamo l' età , a cui viſſe Bione , perciocchè veggiamo , ch' ei fu contemporaneo di Moſco .

XI.

(1) Art. *Syracuſe* .

Digitized by Google

XI. Trai Siciliani ancora ebbero origine i Poemi, che di cose fisiche e naturali prendono a trattare. Empedocle di Agrigento, già da noi nominato trai Filosofi Pittagorici, ne fu il primo autore. Abbiamo il Poemetto Astronomico sopra *la Sfera*, che dal Fabricio fu stampato, e inserito nella sua Biblioteca Greca (1); ma egli stesso reca più argomenti, pe' quali si dee dubitare, se veramente quel Poema sia di Empedocle. Ma egli certamente tre libri in versi aveva scritti intitolati *de Natura* da più antichi autori rammentati, come mostra lo stesso Fabricio (2). E forse ancora fu egli l' autore, secondo il parere di questo valent' uomo (3), di quegli *Aurei Versi*, che sotto il nome di Pittagora sono impressi.

XII. Nè minor lode nel coltivamento della Teatral Poesia si acquistarono i Siciliani. Io non voglio quì far menzione di tutti quelli tra loro, che nel comporre Tragedie e Commedie si renderono illustri, quali furono Epicarmo, già da noi tra' Filosofi mentovato, che al dir di Orazio si fu il modello, cui Plauto prese ad imitare (4), Dinoloco di lui figliuolo, o secondo alcuni, solamente discepolo, da altri detto Demoloco (5), Filemone il padre, seppur egli fu Siracusano, come afferma Suida,

e

(1) T. I. pag. 478. &c.
(2) Ib. pag 474.
(3) Ib. pag. 469.
(4) Lib. II. Ep. 1.
(5) Fab. Bibl. Graec. T. I. p. 674.

Digitized by Google

e non anzi di Cilicia, come vuole Strabone (1), e l' altro Filemone di lui figliuolo (2), Apollodoro (3), Carcino (4), Sofrone (5), ed altri, tutti Comici Siciliani, de' quali con molta lode veggiamo dagli antichi Scrittori farsi menzione, e Empedocle, e Sofocle, e Acheo (6) valenti Tragici, secondo il testimonio dei medesimi. Ristringerommi soltanto a dire di alcune cose appartenenti al Teatro, che da' Siciliani furono ritrovate.

XIII. Il sopra mentovato Epicarmo da Platone vien detto *sommo nella Commedia*: *poetarum in utroque poemate summi, in Comoedia Epicharmus, Homerus in Tragoedia* (7). Ma non è questa la maggior lode, che ad Epicarmo si debba. Non solo egli fu eccellente nello scriver Commedie, ma ne fu anche il primo Autore. Ne abbiamo una indubitabile pruova nell' Epigramma di Teocrito fatto in onore di questo Poeta, in cui egli espressamente è chiamato *Vir Comoediam inveniens Epicharmus*. Egli è vero, che qualchè più antico vestigio di Commedia noi troviamo in alcuni Scrittori. Ma come osserva il Quadrio (8), benchè vi fosse qualchè rozzo ed incolto genere di Poesia, che col

(1) Geogr. L. XIV.
(2) Fabric. ib p. 779. 780.
(3) Id. ib. p. 745.
(4) Id. ib. p. 672. & 750.
(5) Id. ib. p 788.
(6) Id. ib. p. 663. 676. 691.
(7) In Theaeteto.
(8) T. V. p. 10.

Digitized by Google

col nome appellavasi di Commedia, Epicarmo però fu il primo, che sul Teatro introdusse gli Attori, e il favellare a Dialogo, e quindi quella, che è veramente Azione Drammatica della Commedia. E questo è egli pur il parere di Aristotele e di Solino (1), che chiaramente dicono aver la Commedia avuto cominciamento in Sicilia. Certo, come riflette il Quadrio sopraccitato dopo l' Ab. d' Aubignac, non si è ancor potuto trovare Frammento di Commedia Drammatica più antico di que' d' Epicarmo. Fu egli al tempo di Jerone il vecchio, che prese il dominio di Siracusa nell' Olimpiade LXXV. Vuolsi dunque correggere il Quadrio, quando afferma, che Epicarmo fu più antico di Tespi autor primo della Tragedia, poichè questi, come pruova ad evidenza il Fabricio (2), cominciò a farne uso nell' Olimpiade LXI. Con più ragione, perchè appoggiato all' autorità di Suida, attribuisce il Quadrio a Formo o Formide contemporaneo di Epicarmo il vanto di avere il primo ornate di rosseggianti panni le scene, e introdotti sul teatro i personaggi in veste lunga e talare.

XIV. All' Azion Teatrale appartengono i Mimi, cioè coloro, che con gesti vivi, e scherzevoli, e al lor tema adattati, accompagnano ed esprimono i lor sentimenti, burleschi per lo più, e ad uom plebeo confacentisi. Or questi an-

(1) Arist. Poet. C. V. Solin. Polyhist. Cap. XI.
(2) Bibl. Graec. T. I. p. 600.

Digitized by Google

ancora secondo Solino (1), furono in Sicilia prima che altrove introdotti; e secondo il parer del Quadrio (2) se ne dee la lode a Sofrone Siracusano figliuol di Agatocle; *perciocchè*, dice egli, *benchè molti senza dubbio fiorissero scrittori de' Mimi avanti a lui, costui tuttavia non pure un' amplissima gloria tra' Mimografi s' acquistò, ma passò ancora tra molti per inventor de' medesimi. E nel vero sua invenzione è credibile che que' Mimi si fossero, i quali la vita quotidiana esprimevano delle persone*. Così egli. Per ultimo la Poesia Burlesca di qualunque maniera, pare, secondo il Fabricio, che avesse cominciamento in Sicilia [3], e che fosse da un cotal Rintone Siracusano prima d' ogni altro usata.

XV. Ma l' Eloquenza forse più ancora che non la Poesia debbe alla Sicilia la sua origine, e i suoi più ragguardevoli ornamenti. Non intendo già io di favellare quì di quella Eloquenza, per cui gli uomini, ancorchè rozzi e volgari, sanno i lor bisogni, e le ragioni loro esporre, e la lor causa trattare valorosamente. Questa nacque cogli uomini, e le passioni, e i bisogni la perfezionano. Parlo di quella, che Arte di Eloquenza si dice, la quale sull' indole del cuore umano, e sulla nostra esperienza medesima facendo attenta riflessione, quelle leggi, e quei precetti ne trae, che

(1) Loc. cit.
(2) T. V. pag. 182.
(3) Bibl. Graec. T. I. p. 689.

Digitized by Google

che a perſuadere parlando ſembrano più opportuni. Or l' invenzion di queſt' arte viene comunemente attribuita alla Sicilia. Noi non poſſiamo averne più autorevole teſtimonianza di quella, che troviamo in Cicerone e in Ariſtotele, i quali a Corace e a Tiſia Siciliani l' attribuiſcono. *Uſque a Corace*, dice Tullio (1), *neſcio quo & Tiſia, quos illius artis inventores & principes fuiſſe conſtat*. Ed altrove all' autorità appoggiandoſi di Ariſtotele (2): *Itaque, ait Ariſtoteles, cum ſublatis in Sicilia Tyrannis res privatae longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quod eſſet acuta, illa gens & controverſa natura, artem & praecepta Siculos Coracem & Tiſiam conſcripſiſſe*. E noi veggiamo quì ſtabilito il tempo ancora, in cui l' arte dell' eloquenza ebbe trai Siciliani cominciamento, allor quando tolti di mezzo i Tiranni ricuperarono i Siciliani la libertà. In fatti, riflette a queſto luogo ſaggiamente il Sig. de Burigny (3) *in un Governo diſpotico l' Eloquenza di raro apre la via alla fortuna, ma ove il popolo decide di ogni coſa, chiunque ſa toccarlo e perſuaderlo, egli è preſſochè certo di giugnere a ſommi onori*. Ora il tempo, in cui fu da' Siciliani ricuperata la libertà, viene da Diodoro fiſſato all' anno quarto dell' Olimpiade LXXIX. (4), in cui tutte quaſi le altre Città ſeguiron l' eſempio di Siracuſa,



(1) De Orat. Lib. II. n. 91.
(2) Brut. n. 46.
(3) Hiſtoir. de Sicil. T. I. p. 7.
(4) Diod. Biblioth. Lib. XI. pag. 281.

Digitized by Google

cusa, la quale già da qualche anno aveala ripigliata; il qual anno cade nel 292. dalla fondazione di Roma, e 460. incirca innanzi all' Era Cristiana. Circa questo tempo dunque si vuole stabilire il cominciamento dell' arte dell' Eloquenza.

XVI. Di Corace però appena altra notizia ci è rimasta. Non così di Tisia. Pausania ci dice, ch' ei fu compagno di Gorgia nell' ambasciata agli Ateniesi, di cui or ora favelleremo; e un onorevole elogio ne forma dicendo, *ch' egli nell' arte del favellare tutti superò gli Oratori dell' età sua, di che fu chiaro argomento l' ingegnosa al certo e sottile orazione, che nella lite di una Donna Siracusana egli disse* (1). Questa ambasciata viene da Diodoro raccontata all' anno secondo dell' Olimpiade LXXXVIII. Di lui pure aggiugne Dionigi Alicarnasseo, che fu Precettore d' Isocrate nato nell' Olimpiade LXXXVI (2), il quale dovea perciò essere ancor giovinetto, quando Tisia venne in Atene. Niun' altra cosa noi sappiamo di Tisia; ma non è ella certo picciola gloria questa di aver avuto per suo scolaro un sì famoso Oratore, qual fu Isocrate. Ma non fu solo in questa maniera, che l' Italia aprì scuola di Eloquenza alla Grecia.

XVII. Lisia e Gorgia, Siracusano il primo, Leontino il secondo, assai maggior lode acquistaronsi in Grecia. Di Lisia dice Dionigi Alicarnasseo, che era di ventidue anni maggiore

(1) Descript. Graec. Lib. VI. Cap. XVIII.
(2) Iudic. de Isocr.

Digitized by Google

re d' Isocrate (1). Quindi egli dovette nascer[e] circa l' Olimpiade LXXX., quando appunto cominciava nella Sicilia a fiorire lo studio dell Eloquenza. Cicerone lo dice Atenieſe (2); ma la più parte degli antichi autori lo fanno Siracusano; e con ragione, poichè, come racconta Dionigi Alicarnasseo (3); Siracusani erano i suoi Genitori, benchè Cefalo di lui padre si trovasse in Atene, quando egli vi nacque. Fu discepolo di Tisia, e di Nicia Siracusani essi pure, e in età di quindici anni venne a Turio nella Magna Grecia, quindi in età di circa quarantasette anni esiliato da Turio, perchè creduto troppo favorevole agli Atenieſi, andò a stabilirsi in Atene, e fu involto con suo grande pericolo nelle turbolenze, che sconvolsero allora quella Repubblica. Poichè furon cessate, applicossi all' arte Oratoria, e cominciando a spiegare alle occasioni la sua eloquenza, fu il primo che ne riscuotesse ammirazione ed applauso. E in vero quanto valente Oratore egli fosse, il possiamo raccogliere dal giudizio, che ne fa Cicerone, il quale *leggiadrissimo Scrittore* lo chiama (4), *dottissimo, ed eloquentissimo*; ed altrove lo dice *Scrittore ingegnoso, ed elegante, e che quasi chiamar potrebbesi perfetto Oratore* (5). Ma niuna cosa meglio giova a farci conoscere il valore di Lisia,



(1) Loco cit.
(2) Brut. n. 16.
(3) Iud. de Lysia.
(4) De Orat. Lib. III. n. 7.
(5) De Clar. Orat. n. 9.

Digitized by Google

quanto il giudizio formatone da Dionigi Alicarnasseo, che lui scelse tra uno di que' sei famosi Oratori, di cui per ammaestramento altrui volle egli esaminare e descrivere il carattere, e le virtù. Egli dunque di Lisia dice, che nell' eloquenza del favellare oscurò la gloria degli Oratori tutti, che finallora erano stati, e che a que' tempi vivevano, e che ad assai pochi di quelli, che venner dopo, fu inferiore. Quindi facendosi più addentro nel carattere di questo insigne Oratore, ne loda sommamente la purezza dello stile, in cui dice che niuno de' posteri il potè mai superare, e che Isocrate solo giunse ad imitarlo; la proprietà, e la semplicità dell' espressione congiunta a tal nobiltà, che le cose ancor più volgari sembrino grandi e sublimi; la chiarezza del dire, l' abbondanza de' pensieri e de' sentimenti, ma in poche parole ristretti; nel che a Demostene stesso lo antepone; l' evidenza delle descrizioni, con cui par che ogni cosa ponga sotto l' occhio degli uditori, e la renda loro presente; riflessione sul costume di coloro, a cui si ragiona, forza nel persuadere; tutte in somma le virtù, che in un perfetto Orator si richieggono, e che sì di raro trovansi in un solo congiunte. Un sol difetto trova egli in Lisia, cioè che nel commovimento degli affetti suol esser languido e debole, ed abbassarsi nel perorare più che a grave Oratore non si conviene. E questa fu la ragione, per cui Socrate vicino ad essere condannato a morte, usar non volle di una eloquente Orazione, che Lisia a difenderlo avea composta; perchè

Digitized by Google

chè indegna gli parve della Filosofica gravità, e di quella costanza d' animo, che avea fin allora serbata (1). Ma nonostante questo difetto, non lascerà Lisia di esser considerato come uno de' più perfetti Oratori, che mai sorgessero; e che coll' esempio suo formando venne ed animando tanti famosi Oratori, quanti poi vantonne la Grecia. Veggasi ancor l' Elogio, che di Lisia ci ha lasciato Fozio (2), il quale aggiugne, che essendo egli assai spesso venuto a contesa di eloquenza co' suoi avversarj, due volte sole rimase vinto. Morì egli in Atene in età di circa ottant' anni nella centesima Olimpiade, due anni dacchè era nato Demostene. Alcune Orazioni da lui composte ancor ci rimangono: più altre ne sono perite. I titoli di queste, e le diverse edizioni di quelle veder si possono presso il Fabricio (3). Ma intorno a Lisia veggasi la Vita scrittane da Plutarco, e quella, che con somma diligenza ed erudizione ne ha composta Giovanni Taylor, premessa alla bella edizione da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l' anno 1739.

XVIII. Al medesimo tempo ugual gloria, ed anche maggiore, benchè forse con minor merito, ottenne in Grecia un altro Siciliano Oratore, cioè Gorgia Leontino. Andovvi egli, come di sopra accennammo, ambasciadore della sua patria agli Atenieśi per chieder loro soccorso contro



(1) Cic. Lib. I. de Orat. Laert. in Vit. Socr. Valer. Max. Lib. VIII. C. IV.
(2) Bibl. n. CCLXII.
(3) Bibl. Graec. T. 1. p. 892. ec.

Digitized by Google

tro de' Siracusani l'anno secondo dell' Olimpiade LXXXVIII., cioè alcuni anni prima del tempo, in cui andovvi Lisia, il quale, secondo che di sopra fu detto, dovette trasferirvisi verso l'Olimpiade XCII. Quindi è che a Gorgia si attribuisce comunemente la lode di aver il primo condotta l'eloquenza a una perfezione, a cui non era peranco arrivata. Il primo saggio, ch' ei diede di sua eloquenza, fu il felice esito della sua ambasciata. Gli Atenieſi furon persuasi e mossi dal Siciliano Oratore, e contro de' Siracusani preſero l'armi. Ma gli applausi degli Atenieſi dimenticar fecero a Gorgia la sua patria; perciocchè, comunque Diodoro dica, che compita la sua ambasciata fece alla patria ritorno, convien dire però che dopo non molto lunga dimora, di nuovo si rendesse ad Atene, ove è certo, che aprì e tenne lungamente scuola di eloquenza. L'onore da lui al primo entrarvi acquistato, non che scemare, come spesso accade, andò sempre aumentandosi. Appena sapevasi in Atene, che Gorgia dovea favellare in pubblico, si accorreva in folla ad udirlo, nè altrimenti era considerato, che come il Dio della Eloquenza.

XIX. Ma è a vedere più particolarmente, con qual lode di Gorgia parlano gli antichi Greci Scrittori, da' quali ancora vedremo di qual genere d' eloquenza egli si compiacesse, cioè di un colto e ornato stile, pieno di figure, di grazie, di vezzi d'ogni maniera, per cui ancora venne egli da molti tacciato, come vedremo. Diodoro Si-

Digitized by Google

ro Siculo dunque così di lui dice (1): *Gorgia nell' arte del ragionare superò i più eloquenti uomini dell' età sua. Trovò egli il primo parecchj artifizj Oratorj, e nello studio, e nella professione di una sublime eloquenza così sopra gli altri si rendè celebre e chiaro, che a mercede delle sue lezioni cento mine ei riceveva da ciascheduno de' suoi discepoli* ( corrispondono a un di presso a mille scudi Romani ). *Egli entrato in Atene, e ottenuta udienza dal popolo, colla nuova sua, e non più usata maniera di favellare commosse per tal modo gli animi degli Ateniesi, uomini per altro ingegnosi, e studiosi dell' eloquenza, che da stupore e da maraviglia rimaser compresi. Perciocchè egli il primo figure, e antitesi, e consonanze, e armonie, e vezzi nuovi introdusse; le quali cose erano allora per la novità ammirate; ma ora sembrano ricercate di troppo, e quando siano soverchiamente usate, risvegliano anzi le risa, e generan noja.* Aggiungasi l' elogio, che dello stesso Gorgia ci ha lasciato Filostrato. *A Gorgia*, dice egli (2), *io penso che come ad inventore di essa attribuire si debba l' arte de' Sofisti, perciocchè egli fu, che introdusse l' ornamento nel ragionare, e una nuova maniera di favellare maravigliosa, vivace, magnifica, e figurata. Usava ancora sovente, ad eleganza e a gravità maggiore, di poetiche locuzioni. In qual maniera con somma facilità parlasse egli anche d' improvviso, sul principio di questo trattato si è detto* ( cioè che Gorgia, come altri ancora raccontano, pronto si offeri-



(1) Lib. XII. pag. 513. ec. Edit. Amstel. 1746.
(2) De Vitis Sophist. L. I.

Digitized by Google

feriva a ragionare sul punto di qualunque argomento gli si proponesse). *Quindi non è a stupire, ch' egli fosse udito con maraviglia, quando già vecchio insegnava la Rettorica in Atene. Egli certo teneva dal suo ragionare pendenti e sospesi i più dotti uomini de' suoi tempi, Critia ed Alcibiade allor giovani, e Tucidide e Pericle già in età avanzati.* Un somigliante elogio fa di lui Pausania (1), ch' io per brevità tralascio. Dionigi Alicarnasseo finalmente, benchè il soverchio uso delle figure, e l'eccessivo ornamento riprenda in Gorgia, ne parla nondimeno sovente come di grande e maraviglioso Oratore, il chiama uomo per sapere celebratissimo in Grecia, e maestro d' Isocrate (2); e parlando di Demostene dice (3), ch'egli da Tucidide e da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare.

XX. Tal fama in somma erasi acquistata Gorgia presso gli antichi Greci, che, come narra Filostrato (4), erasi da essi formata la parola γοργιαζειν, o come diremmo noi *Gorgiare*, a dinotare coloro, che profession facevano di eloquenza. I Leontini conoscendo qual onore avesse Gorgia alla lor patria recato, una medaglia coniarono a onorarne la memoria e il nome, nel cui rovescio vedesi il capo di Apolline. Ella è stata pubblicata nel secondo tomo del Museo Bri-

(1) Descript. Graec. Lib. VI. C. XVIII.
(2) Judic. de Isocr.
(3) De admir. vi dicendi in Demosth.
(4) Epist. XLII.

Digitized by Google

Britannico. Un altro ancor più onorevole monumento fu a Gorgia innalzato, mentre tuttor vivea; cioè una ſtatua d' oro nel Tempio d' Apolline Pitio in Delfo. Queſta da tutta la numeroſiſſima adunanza, che udita avea l' orazione da lui pronunziata in occaſione de' ſolenni giuochi, che vi ſi ſoleano celebrare, gli fu con univerſal ſentimento decretata; così ne aſſicurano Cicerone (1), Valerio Maſſimo (2), Filoſtrato (3), e Platone (4), che certo non fu adulatore di Gorgia, come or ora vedremo. Quindi non dee crederſi a Plinio, che aſſerì (5) averla Gorgia, conſentendolo il popolo, a ſe medeſimo innalzata. Pauſania dice (6), che dorata ſolamente fu queſta ſtatua; ma tutti gli altri Autori ſopraccitati affermano ch' ella fu tutta d' oro. Baſti quì recare il teſtimonio di Cicerone: *Cui* (Gorgiae) *tantus honos habitus eſt a Graecia, ſoli ut ex omnibus, Delphis non inaurata ſtatua, ſed aurea ſtatueretur*. Il qual ſingolare ed unico onore conceduto a Gorgia, è argomento chiariſſimo di unico e ſingolar merito in lui dalla Grecia tutta riconoſciuto.

XXI. Non vuolſi però a queſto luogo diſſimulare, che Platone non parlò di Gorgia in maniera vantaggioſa molto e onorevole, anzi pare, che il Dialogo, a cui egli da Gorgia ſteſſo die-

(1) Lib. III. de Orat. n. 154.
(2) Lib. VIII C. XV.
(3) Vit Sophiſt. L. I.
(4) In Gorgia.
(5) Hiſt. Nat. Lib. XXXIII. C. IV.
(6) Deſcript. Graec. L. X. C. XVII.

Digitized by Google

so diede il nome, fosse da lui scritto e divulgato per mettere in derisione un sì valente Oratore. Sul qual Dialogo bellissima è la riflessione di Cicerone. *Io l' ho letto attentamente*, egli dice (1), *e in esso parmi singolarmente degno di maraviglia, che mentre Platone si ride degli Oratori, mostrasi egli stesso un Orator facondissimo.* Ma facil cosa è ad intendere per qual ragione si conducesse egli a scriver di Gorgia così. Aveva Gorgia, come si è detto, uno stile gajo al sommo e fiorito, e pieno di vezzi; e cogli ingegnosi riscontri, e con altre somiglianti figure, di cui piacevasi congiunte alla grazia del favellare, pareva capace di persuadere al popolo qualunque cosa più gli piacesse, e condurlo ancora a dannose ed ingiuste risoluzioni. Quindi il severo Platone attento ad allontanare dalla Repubblica ogni pericolo di rovina, giudicò di dovere screditare e deridere un' eloquenza, ch' ei temeva, che potesse un giorno riuscirle funesta e dannosa. A questa ragione non potremmo noi forse aggiugnerne un' altra ancora, e non ci sarebbe egli lecito di sospettare, che anche il divino Platone non fosse del tutto esente da gelosia, e da invidia, e che veggendo forse la scuola di Gorgia più che la sua frequentata (poichè per qualche tempo vissero insieme) ne fosse alquanto dolente, e che cercasse di porre in qualche discredito il suo rivale? Certo che di tali debolezze in que' famosi antichi Filosofi ne veggiamo non rari esempj. Ma ciò non ostante Platone

(1) Lib. I. de Orat. n. 89.

Digitized by Google

ne medesimo favellò altrove di Gorgia non senza lode. *Venne allora*, dice egli (1), *quel Gorgia Leontino Sofista, mandato con pubblica ambasciata da' suoi, come il più opportuno a trattar gli affari, che a quel tempo correvano. Fu giudicato dal popolo buon parlatore; e privatamente ancora diè saggio del suo valore nel declamare, e ammaestrando i giovani non poco denaro di questa Città ei raccolse.* Intorno al sentimento di Platone per riguardo a Gorgia si può vedere ciò, che diffusamente ed eruditamente ne dice M. Gibert nel suo *Giudizio de' Dotti, che han trattato della Rettorica*, che forma l' ottavo tomo del *Giudizio de' Dotti* di M. Baillet dell' edizione di Amsterdam. Ma qualunque fosse il sentimento di Platone intorno a Gorgia, egli è certo, che fu e allora e poscia considerato come uno de' primi padri e maestri dell' eloquenza. Ed ella è certamente cosa d' immortal lode all' Italia, che i tre valenti Oratori, de' quali abbiam finora parlato, siano stati quelli, che alla Grecia han recato il buon gusto dell' eloquenza, e su' cui esempj e precetti si son formati un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi Oratori, che negli anni seguenti fiorirono in Grecia.

XXII. Assai lunga vita ebbe Gorgia. Cicerone gli dà 107. anni (2), uno di più gliene aggiugne Filostrato (3), e un altro ancora di più

(1) In Hippia Majore.
(2) De Senect.
(3) Vit. Soph. L. I.

Digitized by Google

più Quintiliano (1). Di lui ci rimangono solamente l' Encomio di Elena, e l' apologia di Palamede. Vi ha chi pensa, ch' egli più che Isocrate avesse parte al famoso Panegirico, che a questo si attribuisce. Ma forse altro fondamento non vi ha a dubitarne, che la probabilità che Isocrate si valesse a comporlo del consiglio, e dell' ajuto di Gorgia suo maestro.

XXIII. L' esempio di questi celebri Oratori pareva che risvegliar dovesse gli animi de' Siciliani allo studio dell' eloquenza, e chiamar molti a seguitarne le tracce, ma le funeste guerre, che allor desolavano la Sicilia, lo sconvolgimento, in cui essa era per l' usurpazion de' Tiranni, e finalmente il divenir soggetta alla Romana Repubblica, interruppe e troncò affatto il corso alle bell' arti, che in Sicilia sarebbon certo fiorite mirabilmente, e i Greci solo furono quelli, che dell' eloquenza de' Siciliani si profittarono. Così pare che fosse fin da quel tempo il destino infelice della nostra Italia, che l' ingegno e il sapere de' suoi più agli stranieri giovasse, che a lei medesima, e che altri popoli dopo avere dagli Italiani appreso le scienze, dimenticassero ed insultassero ancora i lor maestri.

XXIV. Rimane ancora a dir qualche cosa degli Storici, che l' antica Sicilia produsse. Basta leggere Diodoro Siculo per vedere quanti essi fossero, e per comprendere quanto danno ci

(1) L. III. C. I.

Digitized by Google

ci abbia recato la perdita, che di essi abbiam fatta. Noi vi veggiam nominato un Antioco Siracusano (1), che egli chiama *Scrittor nobile delle cose Siciliane*, un Atana pur Siracusano (2), che tredici volumi di Storia avea scritti, un Ermea Metimneo (3), e Callia Siracusano, e Antandro fratel di Agatocle (4), ed altri molti. Quegli però tra gli Storici Siciliani, che salirono a maggior fama, furono Filisto Siracusano, Timeo di Taormina, e Diodoro. Del primo parlano con lode Cicerone, e Dionigio d' Alicarnasso; benchè quest' ultimo di alcuni difetti il riprenda. Piacemi di recar qui il giudizio di questo valentuomo, uno certamente dei più dotti Scrittori dell' antichità. *Filisto*, dice egli (5), *pare che più si accosti a Tucidide, e che ad esempio di lui abbia preso ad ornare il suo stile . . . . . Ma non è già ottimo l' ordine, con cui egli scrisse la Storia; anzi è oscura, e non leggesi senza difficoltà, maggiore assai che non Tucidide*. Quindi notati in lui alcuni difetti conchiude: *Per altro nel descrivere le battaglie egli è miglior di Tucidi*. Di Timeo diversi sono i pareri degli antichi Scrittori, de' quali chi molto il loda, chi il biasima. Convien dunque dire che a molte virtù uniti ancora avesse molti difetti. Deesi però attribuirgli a gran lode

(1) Lib. XII. pag. 320.
(2) Lib. XV pag. 507.
(3) Ib. pag 476
(4) Eclog. ex lib. XXI.
(5) Epist. ad Pom. de praecip. Historicis.

Digitized by Google

lode, ch' egli il primo introducesse nella Storia l'uso delle Olimpiadi, il quale ad accertare le Epoche arreca maraviglioso vantaggio. Quindi di lui dice a ragione Diodoro (1): *Timaeus in temporum notatione exquisitam adhibuit diligentiam*.

XXV. Le opere di tutti questi Scrittori sono infelicemente perite. Diodoro è il solo, che ci rimanga, e l' ultimo tragli Storici Siciliani antichi, perchè vivuto al tempo di Cesare. Perciocchè quanto a Temistogene, a cui M. de Burigny vorrebbe attribuire (2) *la Ritirata de' dieci mila*, che trovasi trall' opere di Senofonte, ella non è cosa nè certa nè abbastanza probabile, e nella Raccolta di Opuscoli intitolata *Varietés Litteraires* leggesi (3) una bella Dissertazione sul carattere, e sull' opere di Senofonte, in cui si pruova, che anche di quell' opera egli è l' autore. Or quanto a Diodoro, quaranta erano i libri di Storia, ch' egli avea scritti in lingua Greca, e in uno stile elegante e colto ad un tempo, e semplice e chiaro, come dice Fozio (4), ma a grande nostro danno quindici soli ce ne sono rimasti. Egli è vero, che nella Storia Greca, e più ancora nella Romana egli ha commessi non pochi nè leggieri errori. Ma in ciò, che alla sua patria appartiene, non lascia egli di esser tenuto in conto

(1) Lib. V. sub init.
(2) Hist de Sicil. T. I. pag. 25.
(3) T. IV. pag. 400.
(4) Biblioth. n. LXX.

Digitized by Google

to di accurato, e colto Scrittore. E così certo dovea essere; perciocchè nella Prefazione alla sua Storia egli racconta di avere a bella posta viaggiato gran parte dell' Asia e dell' Europa, e l' Egitto ancora, per iscrivere con fondamento le cose, che toccar doveva nella sua Storia; e leggendo questa si vede, quanti Autori avesse egli avuto tralle mani; e diligentemente esaminati. Quindi a ragione dice il Fabricio (1), pochi Scrittori avervi, dai quali sì gran luce a fissar l' ordine dei tempi, e la serie degli avvenimenti si possa trarre, quanta da Diodoro, benchè la minor parte solo della sua opera sia a noi pervenuta.

XXVI. La Mitologia per ultimo, o sia la Storia delle favolose Divinità fu dai Siciliani illustrata, ed Evemero di Messina forse prima di ogni altro ne scrisse un libro, che poi fu da Ennio recato in latino. Ne abbiamo un certo testimonio in Lattanzio: *Evemero*, egli dice (2), *autore antico, che per patria ebbe Messina, raccolse le cose operate da Giove, e dagli altri, che son creduti Dei, da' titoli e dalle iscrizioni sacre, che ne' più antichi Tempj trovavansi, e ne formò una Storia, usando singolarmente del Tempio di Giove Trifilio, ove l' iscrizione indicava, da Giove medesimo essere stata innalzata una colonna d' oro, in cui le imprese sue avea egli stesso descritte, perchè memoria a' posteri ne rimanesse. Questa Sto-*

(1) Bibl. Graec. T. II. pag. 772.
(2) De falsa Relig. Lib. I. C. XI.

Digitized by Google

*Storia fu da Ennio tradotta e continuata ec.* Così Lattanzio, il quale poscia alcuni passi allega di tale Storia. Io so che altri altra patria danno ad Evemero, ma penso che in tanta lontananza di tempi ogni opinione abbia la stessa forza.

XXVII. Ciò che degli studj de' Siciliani, e de' popoli della Grecia Grande detto abbiamo finora, basta certamente a farci conoscere quanto colti essi fossero, e in ogni genere di scienza, e di letteratura versati, e quanto da questi abitatori d' Italia prendesser quei Greci, i quali per altro si davano il vanto di essere stati di quasi tutte le scienze ed arti inventori e maestri. Ma ad assicurare sempre più un tal onore alla nostra Italia vuolsi aggiugnere alcuna cosa intorno alle Arti liberali ancora, cioè alla Scultura, all' Architettura, e alla Pittura, e mostrare quanto in esse ancora fossero questi popoli eccellenti.

XXVIII. E primieramente le medaglie coniate in Sicilia, e nella magna Grecia ci fosso un chiaro argomento a conoscere, che fin da' tempi più antichi, e prima ancora che in Grecia, furono ivi queste arti conosciute, e coltivate felicemente. Veggasi la *Sicilia Numismatica* del Paruta, la *Raccolta di Medaglie di Popoli, e di Città* stampata in Francese non ha molti anni, ed altre simili collezioni, e molte Medaglie vi si troveranno, che hanno non dubbj segni di rimotissima antichità; ciò sono la forma de' caratteri, che molto si accostano alle

Digitized by Google

alle lettere Ebraiche o Fenicie, l' usarsi l' H Greco per semplice aspirazione; il non vedersi ancora l' Ω, ma solo l' O, e l' essere disposte le parole alla maniera Orientale, cioè da destra a sinistra, dai quali contrassegni giustamente inferisce lo Spanhemio (1), essere queste medaglie di 500. e forse più anni anteriori all' Era Cristiana, del qual tempo appena è, che altre medaglie si trovino. E veramente tra quelle, che abbiam della Grecia, forse non vedrassene alcuna con tali caratteri d' antichità. Io ben so, che l' eruditissimo Principe di Torremuzza, uno de' principali ornamenti della Sicilia sua patria, combatte la pruova dell' antichità delle medaglie, che si trae dall' iscrizione di esse fatta in modo, che cominci dalla destra, e vada a terminare nella sinistra, e dice (2), che di tali medaglie molte ne ha egli anche de' tempi di Vespasiano e di Tito. Ma io temo, che il Ch. Autore non abbia quì ben distinte due cose, perciocchè altro è, che la leggenda cominci dalla destra, e volga a sinistra contro l' ordinario costume delle medaglie; altro è, che le lettere che formano le parole siano disposte in maniera, che bisogni cominciar dalla destra, e continuare verso la sinistra per leggerle, sicchè in vece di IMP. a cagion d' esempio, si scriva qMI. Or della prima maniera di scrivere da destra a sinistra molte cer-



(1) Dissert. II, de Praestant. & Usu Numism.
(2) Antiche Iscriz. di Palermo p. 248.

Digitized by Google

to ſe ne trovano ſingolarmente a' tempi dei due detti Imperadori ; ma della ſeconda non credo che così facilmente ſe ne potran rinvenire ; e queſto argomento però avrà ſempre la ſua forza a provare l' antichità di tali Medaglie . Su queſto argomento di antichità preſo dalla maniera di ſcrivere , ſi può vedere ancora ciò , che con vaſtiſſima erudizione ne dice Edmondo Chishull nelle ſue antichità aſiatiche ſtampate in Londra nel 1728. , e una erudita Diſſertazione del Ch. Sig. Priore Bianconi Bologneſe ſopra un' antica Medaglia di Siracuſa , ſtampata in Bologna nel 1763. Nè è a dire , che più tardi in queſte noſtre Provincie s' introduceſſero l' Ω e l' H uſata per lettera , e la maniera di ſcrivere , che ora è in uſo da ſiniſtra a deſtra , perciocchè noi veggiamo , che le Siciliane Medaglie , di cui ſi può accertare il tempo , perchè furono coniate in onore di qualche perſonaggio , del quale è nota l' età , e che ſono appunto del tempo medeſimo a un dipreſſo , di cui ſono le Greche più antiche , hanno eſſe pure comunemente quei caratteri di età più recente , che veggonſi nelle Greche , e quelle mutazioni nello ſcrivere vi ſi oſſervano , che a quei tempi anche in queſte provincie eranſi introdotte . Egli è vero , che aſſai rozze ſono comunemente queſte più antiche medaglie e nel diſegno e nella eſpreſſione . Ma qual provincia fu mai , ove l' arte naſceſſe perfetta ? Anzi queſta rozzezza medeſima è indicio di lavoro originale , e non fatto a imitazione , e pa-

re

Digitized by Google

re di vedervi l' arte, che senza aver maestro e guida, da se medesima si vada dirozzando a poco a poco e svolgendo. Ma la rozzezza cessò e abbiamo medaglie Siciliane, e della Magna Grecia, che in bellezza non cedon punto a quelle di qualchessia nazione.

XXIX. Quindi come le arti si danno vicendevolmente la mano, e al fiorir di una le altre ancora fiorir si veggono, e giungere alla lor perfezione, non è maraviglia, che Architetti, e Scultori chiarissimi fiorissero in queste provincie. E in Sicilia singolarmente sappiamo, che grandiosi e magnifici edificj si innalzarono anticamente. Tra questi voglionsi riporre quegli, di cui favella Diodoro Siculo nell' Olimpiade LXXV. Parla egli (1) di molti schiavi fatti da' Cittadini di Agrigento, e da essi impiegati a segar pietre; *col qual mezzo*, egli dice, *non solo grandissimi Tempj si fabbricarono agli Iddii, ma sotterranei condotti ancora a votare la Città di acque, opera di sì gran mole, che, benchè l' uso, a che serve, sembri spregevole, merita nondimeno di esser veduta. Architetto e soprastante all' opera fu un cotale appellato Feace, il quale per l' eccellenza di tal lavoro ottenne, che tai condotti fosser dal suo nome detti in avvenire Feaci. Un' ampia peschiera ancora a grandissimo costo scavarono gli Agrigentini, che sette stadii avea di circuito, e venti cubiti di altezza, in cui raccogliendo da' fonti e da' fiumi vicini gran copia di acqua, un vivajo di pesci formarono di utile non meno, che di piacer singolare...*



(1) Lib. XI. n 255.

Digitized by Google

XXX. Ma sopra ogni altra cosa degno di maraviglia era il Tempio, che a Giove Olimpio innalzato aveano i Cittadini medesimi di Agrigento. Ne abbiamo la descrizione presso lo stesso Diodoro, il qual ne parla, come di cosa, che al tempo suo stava tuttora in piedi, benchè le guerre avessero agli Agrigentini impedito il condurlo a fine. *La struttura e l' ornamento de' Tempj*, egli dice all' Olimpiade XCIII. (1), *e di quello singolarmente di Giove, mostra chiaramente la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri tempj o per incendio, o per sinistri avvenimenti di guerra furono rovinati. Ma questo di Giove Olimpio già essendo vicino ad esser coperto, per guerra sopravvenuta rimase interrotto. Da indi in poi que' di Agrigento non ebber mai potere a finirlo. Esso ha CCCXL. piedi di lunghezza, LX. di larghezza, e CXX. di altezza oltre il fondamento. E' questo il più grande fra tutti que' di Sicilia, e per la grandezza della mole può venire ancora a confronto cogli altri. Perciocchè, comunque non fosse recato a compimento, vedesi ancor nondimeno l' antico non finito lavoro. Perciocchè mentre gli altri o di mura chiudono i tempj, o di colonne gli circondano, l' una e l' altra struttura è a questo comune. Conciossiachè insieme colle pareti sorgon colonne, che rotonde sono di fuori, di dentro quadrate. Hanno queste nella esterior parte XX. piedi di giro; e sì ampie sono le scanalature, che un corpo umano vi si può agevolmente racchiudere; nella parte interiore occupan lo spazio di XII. piedi. Maravigliosa è la grandezza e l' al-*

(1) Lib. XIII. n. 375.

Digitized by Google

*l'altezza de' portici. Vedesi nella lor parte Orientale la guerra de' Giganti, di scultura per grandezza e per eleganza sommamente pregevole; nella parte Occidentale avvi effigiata l' espugnazione di Troja, dove ognun degli Eroi nel proprio suo atteggiamento vedesi mirabilmente scolpito.* Così Diodoro, il quale altrove ragiona di più altri magnifici edifizj nella Sicilia, che io qui non rammemoro per brevità. Anche la Magna Grecia molti doveva averne di somiglianti. I tre Tempj, le cui rovine veggonsi ancora nell' antica Città di *Pesto*, ossia *Posidonia*, hanno tali indicj d' antichità, che è probabile assai, che fossero eretti a' tempi di cui parliamo (1); e molte ancor delle fabbriche, che nella sotterranea Città d' Ercolano sono state scoperte, non si può dubitare, che non siano d' età molto rimota dal tempo, in cui essa perì.

XXXI. Tanti superbi edificj e nella Sicilia, e nella Magna Grecia innalzati ben ci fanno comprendere, quanto felicemente tra gli abitatori di quelle Provincie fiorisse lo studio delle bell' arti, e singolarmente della Architettura, e della Scultura. E per ciò, che alla Scultura appartiene, Pausania, che il nome di tanti illustri Scultori ci ha tramandato, ci mostra, che molti insigni ve n' ebbe e nella Sicilia, e nella Magna Grecia. Nomina egli, per tacer d' altri, un Learco di Reggio (2), che dee certamente annoverarsi tra' più antichi. Perciocchè di lui rac-



(1) V. les Ruines de Paestum.
(2) Lib. III. Cap. XVII.

Digitized by Google

conta, che fu egli il primo a ſcolpire ſeparatamente ciaſcun de' membri, e poi con chiodi unirgli inſieme, e commettergli. Fa menzione ancor di un Clearco di Reggio, cui chiaramente diſtingue dal ſopra mentovato Learco (1). Ma ſopra tutti celebre ſi rendette Pittagora egli ancora di Reggio, cui l'eruditiſſimo Winckhelmann (2) annovera tra' cinque più famoſi Scultori, che dopo Fidia fioriſſero in tempo della guerra del Peloponneſo. Di lui parlando Pauſania (3) il chiama uomo *nella ſcultura non inferiore ad alcuno*. In fatti Plinio racconta (4), che fattoſi egli nel lavoro di una ſtatua a gareggiar con Mirone, uno de' più celebri Scultori, che fioriſſe allor nella Grecia, fu queſti dall' Italiano Pittagora ſuperato; anzi, come nello ſteſſo luogo aggiugne Plinio, con un altro Pittagora ancora, Leontino di patria, il medeſimo Mirone in ſomigliante cimento venne meno al confronto. A queſto ſecondo Pittagora attribuiſce Plinio l'onore di avere il primo le vene, e i nervi, e i capelli ancora dell' uomo più dilicatamente ſcolpito. Aſſai maggiore ſarebbe la gloria del primo Pittagora da Reggio ſe certo foſſe ciò, che l' Autore del trattato de l' *Uſage des Statues* afferma (5), cioè che per teſtimonio di Cicerone egli foſſe Maeſtro del famoſo Liſippo, di cui la Grecia non vantò

(1) Lib VI. Cap. IV.
(2) Hiſt. de l' Art. T. II. p. 193.
(3) Lib. VI Cap. IV.
(4) Lib XXXIV. Cap. VIII.
(5) Part. I. Cap. VIII.

Digitized by Google

vantò mai il più eccellente Scultore. Ma a parlare sinceramente, per quanto io abbia cercato nelle opere di Cicerone, non ho mai potuto rinvenire tal passo; nè di altro Pittagora, fuorchè del Filosofo, io non veggo mai farsi da lui menzione.

XXXII. Rimane a dir qualche cosa della Pittura. Intorno a quest' arte poche memorie ci son rimaste. E nondimeno abbiam quanto basta a conoscere, che essa ancora e nella Sicilia, e nella Magna Grecia felicemente fu coltivata. E primieramente, se io volessi affermare, che Zeusi fu Italiano, niuno, io credo certo, potrebbe convincermi di falsità. Zeusi fu di Eraclea; in ciò convengono gli antichi Scrittori; ma qual fosse quest' Eraclea, se quella, che era nella Magna Grecia, o alcuna di quelle, che erano altrove, nol diffinisce alcuno, a cui debbasi certa fede. Anzi più congetture concorrono a renderci verisimile, che ei fosse nativo della prima. Plinio ci assicura, che credevasi da alcuni, ch' ei fosse stato discepolo di Demofilo nativo d' Imera nella Sicilia. Ecco le sue parole (1): *Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit Olympiadis XCV. anno IV., audentemque jam aliquid penicillum ... ad magnam gloriam perduxit, a quibusdam falso in LXXXX. Olympiade positus, eum fuisse necesse est Demophilum Himeraeum, & Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur.* Le quali parole ci mostrano, che Demofilo Siciliano fu in fama di eccellente pittore,



(1) Lib. XXXV. Cap. IX.

Digitized by Google

poichè era opinione di molti che avesse avuto Zeusi per discepolo. Sappiamo inoltre da Cicerone, da Plinio, e da altri antichi Scrittori, che Crotone nella Magna Grecia, Agrigento nella Sicilia, ed altre Città dell'una e dell'altra Provincia chiamaron Zeusi, perchè di sue pitture le abbellisse. Or noi veggiamo bensì sovente i Professori delle belle Arti, cioè della Scultura e della Pittura, passati dall'Italia, o dalla Sicilia in Grecia a esercitarvi le arti loro, chiamati talvolta a gran prezzo da que' popoli; ma non so se così facilmente a questi tempi troverannosi Greci venuti per lo stesso fine in Italia. Queste riflessioni indussero, benchè con qualche dubitazione, il P. Harduino, e indurranno, io penso, ogni prudente esaminatore a credere non affatto improbabile, che Zeusi nativo fosse di quella Eraclea, che era vicina a Crotone nella Magna Grecia. *Quae porro*, dice il citato Autore, nelle note all'allegato passo di Plinio, *ea Heraclea sit, in tanta cognominum urbium multitudine, quae praeclaris illius monumentis atque picturis gloriantur ex aequo, statuere haud in promptu est: Crotoniatis operam suam cum navasse Zeuxis a Tullio dicatur (lib. II. de Invent.), sit autem Heraclea in eodem tractu Crotoni vicina, haud scio, an suspicari liceat oriundum ex ea fuisse.* Ma ancorchè si provasse, che Zeusi non Italiano fosse, ma Greco, il sapere, ch'ei fu condotto a gran prezzo a dipingere in Italia, che Demofilo Siciliano fu creduto da molti di lui Maestro, che un Silaso di Reggio fu chiamato a dipingere nel Pelopon-

loponneſo (1), e che la Pittura fu ſempre in gran pregio e nella Sicilia, e nella Magna Grecia, baſta a conchiudere con fondamento, che queſt' arte ancora ebbe in queſte Provincie illuſtri e felici coltivatori.

XXXIII. Parrà forſe ſtrano ad alcuno, che parlando del fiorir che fecero tra' Siciliani le belle arti, niuna menzione io abbia fatta di Dedalo, del qual ſi dice, che fuggendo da Atene prima, e poi da Creta, ſi rifugiaſſe in Sicilia preſſo il Re Cocalo, e che ivi nella Scultura ſingolarmente faceſſe opere maravigliose. Queſto è in fatti ciò, che di lui raccontano Diodoro Siculo, Plinio, Pauſania, ed altri antichi Scrittori, i cui detti ſono ſtati raccolti, ed eruditamente eſaminati dall' Abate Banier nella ſua ſpiegazion delle favole (2), e da M. Gedoyn in una memoria inſerita nel T. XXI. dell' Accademia delle Iſcrizioni e delle Belle Lettere. Ma a vero dire io non ſo abbaſtanza fidarmi all' autorità de' citati, benchè antichi e valenti Scrittori. Vuolſi che Dedalo foſſe di circa un ſecolo anteriore alla guerra di Troja, e quindi ancora molti e molti ſecoli anteriore a' detti Autori. Egli fu inoltre a quella età, che fra tutte fu da' Poeti preſa di mira a farne l' oggetto delle favoloſe loro invenzioni. Quindi a me non pare, che poſſa crederſi abbaſtanza fondato ciò, che di lui ſi racconta. In fatti Erodoto aſſai più antico di tutti gli allegati Scrittori, ove brevemen-

(1) V. l' Uſage des Statues L. I. Cap. VIII.
(2) T. VI. p. 305. &c.

Digitized by Google

mente parla di Dedalo, ne ragiona come di cosa, non abbastanza certa, e appoggiata solo a popolar tradizione, usando delle parole: *ut ferunt* (1). Poichè dunque tanti incontrastabili monumenti abbiamo del valore de' Siciliani nelle belle Arti, non giova il ricorrere ad altri argomenti, che non essendo di ugual forza, sembrerebbero sminuire anzi che accrescer la forza di que' più certi, che abbiam finora recati.

XXXIV. Questi sì gloriosi avanzamenti nelle scienze e nelle Belle arti, nella Sicilia, e molto più nella Magna Grecia, dovettero la loro origine all' indole stessa e al vivace ingegno de' popoli, che l' abitavano, più che al favore, e alla munificenza dei lor Sovrani. Perciocchè quanto appartiene alla Magna Grecia, essendo quella Provincia divisa in molte piccole Repubbliche, reggevasi ognuna colle proprie leggi, nè vi era Principe alcuno, il qual potesse colla liberal sua munificenza avvivare gli studj, e risvegliare ne' sudditi l' emulazione. Nella Sicilia poi, oltrechè essa ancora ebbe per lungo tempo governo di Repubblica, anche allor quando molte Città ebbero i loro Tiranni e Signori, questi unicamente solleciti di sostenere il vacillante loro impero, e di difenderlo contra i domestici non meno che gli stranieri nimici, poco per lo più pensarono alle scienze e alle arti.

XXXV. Egli è vero, che di Falaride tali cose raccontansi da alcuni, che se fosser vere

(2) Lib. VII. n. 170.

Digitized by Google

re, cel farebbono credere Protettor grandissimo delle lettere; e gioverebbon non poco a sminuire l' infamia, che la crudeltà da lui usata gli ha presso tutti arrecata. Perciocchè vuolsi, ch' egli avesse in molta stima il Poeta Stesicoro, di cui abbiam già parlato, e che comunque fosse contro di lui gravemente sdegnato, perchè mostravasi apertamente nimico della sua tirannia, nondimeno avutolo una volta in suo potere, non solo non usasse contro di lui di quella barbara crudeltà, che contro di tanti altri aveva usata, ma lo accoglieſſe con onore, così premiando l' eccellenza, a che egli era salito nel poetare. Aggiugnesi, che a un cotal Callescro da lui per congiura dannato a morte accordasse il perdono per riguardo a Policleto Filosofo Messinese, che [illegible] era amico. Ma questi racconti non ad[illegible]tra autorità sono appoggiati, che a quella delle lettere di Falaride stesso, la quale quanto sia dubbiosa, abbiam di sopra veduto.

XXXVI. Jerone il primo di questo nome Re di Siracusa fu l' unico per avventura trai Tiranni della Sicilia, che chiamar si possa protettore e fomentator delle scienze. Erane egli stato avverso del tutto e lontano. Ma all' occasione di una grave malattia da lui sofferta essendo stati introdotti nella sua Corte alcuni dei valorosi Filosofi, che erano allora in Sicilia, questi co' saggi loro discorsi il piegaron per modo, che non solo onesto e virtuoso Principe mostrossi egli dappoi, ma grande amatore ancora

cora delle scienze e dei Dotti (1). E a questa munificenza verso dei Poeti singolarmente attribuir si dee il concorrere, che a lui facevano questi perfin dalla Grecia. Perciocchè Eschilo, e Simonide, per testimonianza di Pausania (2), e d' altri scrittori, a lui ne vennero in Siracusa. Pindaro ancora spesse volte fa grandi encomj di Jerone all' occasione delle vittorie da lui riportate ne' celebri giuochi della Grecia; anzi accenna (3) di essere egli stesso venuto in Sicilia, trattovi probabilmente dalla munificenza di questo Principe.

XXXVII. Anche i due Dionigi parvero talvolta amatori delle lettere, e protettori dei Dotti. Ma era anzi questo, singolarmente in Dionigi il vecchio, un pazzo capriccio di acquistarsi con ciò gran lode, che un vero desiderio di promuovere gli studj. I tre viaggi, che sotto il loro regno fece Platone in Sicilia, ne sono un chiaro argomento. Accoltovi prima con grandi onori, quali si renderebbero a un Dio, quando essi videro, che le massime del severo Filosofo punto non s' accordavano colle loro, nel cacciarono bruttamente, e una volta ancora Dionigi il vecchio operò sì, che il povero Platone fosse venduto schiavo. Veggasi tutta la Storia delle vicende accadute in Sicilia a Platone presso il Brukero, che le ha com-

som-

(1) Ælian. Lib. IV. Var. Cap. XV.
(2) Lib. I. Cap. II.
(3) In Nem. Od. I.

Digitized by Google

ſomma diligenza eſaminate e raccolte (1), e in una erudita Diſſertazione del celebre P. Edoardo Corſini *de' Viaggi di Platone in Italia*, inſerita nelle Simbole del Propoſto Gori (2). Veggaſi ancora preſſo Diodoro (3) le pazzie e il furore, a cui Dionigi ſi laſciò traſportare, perchè i ſuoi verſi non furono da alcuni lodati, com' ei pretendeva, e perchè i comici da lui mandati a' giuochi Olimpici, affinchè vi cantaſsero i verſi da lui compoſti, ricevuti furono colle fiſchiate. Io non debbo trattenermi in tali coſe più a lungo; poichè ſe alla Storia di quegli, che in Italia coltivarono e fomentaron le ſcienze, aggiunger voleſſi ancora la Storia di quegli, che un tal vanto ſi arrogarono ſcioccamente, troppo ampio argomento mi ſi offrirebbe a trattare, così per riguardo a' tempi più antichi, come ancor per riguardo a' tempi meno lontani.

PAR-

(1) Hiſt. Crit. Phil. T. I. pag. 649. ec.
(2) T. VI. p. 80.
(3) Lib. XV. pag. 461.

Digitized by Google

# PARTE III.

## LETTERATURA DE' ROMANI DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA MORTE DI AUGUSTO.

Quella parte di Storia dell' Italiana Letteratura, che abbiam trattata finora, era involta per modo fralle denſe tenebre de' ſecoli più remoti, che ci è convenuto aprirci la via, per così dire, fra bronchi e ſpine, e avanzarci a lenti paſſi, e ſovente anche arreſtarci per mancanza di luce o di ſcorta, che ne guidaſſe ſicuramente. Ora un piano e ſpazioſo campo ci ſi offre innanzi, in cui l' ampiezza medeſima è l' oſtacolo preſſo che ſolo, che noi poſſiamo incontrare, a vedere e ad eſaminare con ordine i grandi oggetti, che ci ſi preſentano allo ſguardo. I Romani, quegli uomini, il cui regno per preſſo a cinque ſecoli non ſi diſteſe, che a poche miglia oltre Roma, ſempre armati, ma coſtretti ſempre a rivolger l' armi contro de' loro vicini vinti ſpeſſo, ma non mai abbaſtanza domati, viderſi finalmente atterrare ogni argine, portar le armi nell' Aſia, e nell' Affrica, conquiſtare provincie e regni; e al tempo medeſimo volgerſi quaſi improvviſamente alle ſcienze, di cui fin allora poco



Digitized by Google

o nulla si eran mostrati curanti, e dopo averi superati i Greci coll' armi, superargli ancora collo studio delle bell' arti. Questo è ciò, che dobbiamo ora vedere e svolgere partitamente. A procedere con quell' ordine, che è necessario in sì ampio argomento, in tre capi, ossia in tre Epoche divideremo questa parte. La prima comprenderà lo spazio di cinque secoli interi, spazio di lunga durata, ma scarso, e sterile pe' Romani di letterarie lodi. La seconda abbraccierà la durata di circa cento anni, cioè dal fine della prima guerra Cartaginese l' anno 512. fino alla distruzione della stessa Città di Cartagine l' anno 607., il quale spazio di tempo si può chiamare a ragione il principio della Romana Letteratura. La terza finalmente comprenderà lo spazio di oltre un secolo e mezzo, cioè anno 607. fino all' anno 766. nel qual tempo la Romana Letteratura toccò il più alto segno della sua perfezione.



Digitized by Google

# LIBRO PRIMO.

## *Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima Guerra Cartaginese.*

I. L' Abate le Moine d' Orgival in una sua Operetta (1), in cui prende a esaminare l' origine, il progresso, e la decadenza degli studj presso i Romani, cerca di liberarli da quella qualunque siasi taccia, che potrebbe in lor derivare dall' opinion ricevuta comunemente, che essi per cinque secoli *non conoscessero che l' armi, e la marra*. Di questo libro non troppo vantaggiosamente hanno parlato gli Autori del *Journal des Sçavans* (2), e alcuni errori se ne sono notati ancora nelle Memorie di Trevoux (3), e nella Storia letteraria d' Italia (4), e singolarmente poco probabile è sembrata questa sua proposizione. Confessa egli medesimo, che affermare che ne' primi secoli di Roma vi ebber uomini dotti, sembra *uno strano, e improbabile paradosso*. E nondimeno egli non teme di affermarlo. Ma le stesse pruove, che egli ne arreca,

(1) Considerations sur l' Origine & progres des belles lettres chez les Romains &c. pag. 1. &c.
(2) Anno 1750. pag. 616.
(3) Anno 1750. Fevr. Art. XXIV.
(4) T. IV. pag. 253.

Digitized by Google

ca ; quando si vogliano esaminare attentamente , giovino a sempre più persuaderci , che qnesto è di fatti *uno strano , e improbabile paradosso* . Egli afferma , che Romolo *fu istruito in tutte le scienze , che al grado di lui , secondo il costume di quel tempo , si convenivano* , e il pruova coll' autorità di Plutarco , ove dice , che *Romolo* , e *Remo imparorono le lettere , ed altre cose , che d' ingenui fanciulli erano proprie* (1) . Ma io non veggo perchè questo passo di altre scienze intender si debba , fuorchè di quella de' primi elementi , e degli esercizj del corpo allora usati , che noi ora diremmo Arti Cavalleresche . Aggiugne , che il formare che fece Romolo i suoi Romani a grandi e magnanime imprese *ci dà motivo di affermare , che egli non ometteſſe le scienze , e le arti , che sono il più bello ornamento , e la principal gloria di uno Stato* . Ma non si pruova , che così fosse veramente , e niun indicio ne abbiamo negli antichi monumenti , che ci sono rimasti . Nel Collegio dei Pontefici da Numa istituito egli ritrova un Accademia di Dotti , *che colle loro veglie , e coi loro Scritti potessero istruire quella moltitudine di fuorusciti , cui la severità delle leggi tracva a Roma , come ad inviolabile asilo* . Eppur sappiamo che Numa stesso se ottenne il nome illustre di Filosofo , ciò fu singolarmente , e per le savie leggi , che ai Romani prescrisse , e per l' accorgimento finissimo , con cui per mezzo



(1) In Romulo.

Digitized by Google

di un maestoso apparato di cirimonie, di sagrifizj, di pompe sacre strinse, e soggettò quel ferocissimo popolo col possente freno della Religione; che quanto alla natural Filosofia, non abbiamo indicio alcuno a provare, che Numa fosse in essa versato, se se ne tragga una lieve tintura di Astronomia, di cui si valse a regolare non troppo esattamente il Calendario. Tale è ancora il sentimento del dotto Bruckero, diligentissimo ricercatore delle opinioni degli antichi Filosofi. *Interim* dice egli (1), *magnum virum, & legislatorem prudentissimum Numam fuisse adeo non negamus, ut facile in Plutarchi sententiam concedamus, preferendum esse Lycurgo legislatorum fere Principi. Verum haec virum quidem prudentem constituunt, qua ex causa Cicero quoque ei sapientiam costituendae patriae, & Plutarchus prudentiam civilem recte tribuunt, non vero Philosophum faciunt.*

II. Cicerone stesso, di cui non vi ebbe mai il più zelante Scrittore nel sostener le glorie della sua patria, non ha potuto rinvenire argomenti, che con qualchè probabilità dimostrassero, avere i Romani fino da' primi secoli coltivate le scienze. Vorrebbe egli pur persuaderci (2), che la Pittagorica Filosofia fosse dagli antichi Romani conosciuta ed abbracciata. La vicinanza della Magna Grecia, in cui visse Pittagora, e dopo lui tanti e sì illustri Filosofi

(1) Hist. Critic. Philosoph. T. I. pag. 347. ec.
(2) L. IV. Quaest. Tusc. in Exord.

Digitized by Google

fi di lui diſcepoli, dovette certamente, ſecondo lui, riſvegliar ne' Romani il deſiderio di eſſerne eſſi pur iſtruiti. Ma tutti i veſtigi, che di queſta Pittagorica Filoſofia egli ha potuto trovare nell' antica Roma, ſi riducono all' uſo di cantare ne' conviti a ſuon di flauto le preclare geſta degli antenati, a qualche genere di Poeſia, che doveva eſſere uſato, poichè nelle leggi delle XII. tavole ſi vietava il valerſene a danno altrui, e alla coſtumanza di accompagnare col ſuono degli ſtrumenti le cirimonie de' ſagrifizj, e i ſolenni conviti de' Magiſtrati. Ma ognun vede, quanto deboli indicj ſon queſti a provare, che lo ſtudio della Filoſofia fioriſſe allor tra' Romani. Anche per ciò, che appartiene all' eloquenza, Cicerone confeſſa, che non pargli di aver mai letto in alcuno Scrittore, che quei primi Conſoli di Roma, benchè eloquentemente parlaſsero foſser creduti oratori, o che all' eloquenza foſſe propoſto qualcheſiaſi premio; *Ma ſolo*, ſoggiugne egli, *qualche conghiettura mi muove a ſoſpettarlo* (1). La qual conghiettura però non è altra, ſe non queſta, che adduceſi anche dall' Abate le Moine, cioè che leggiamo eſservi ſtati uomini poſsenti nel favellare, i quali in diverſe occaſioni ſeppero perſuadere all' eſercito, al popolo, a' Magiſtrati qualunque coſa lor piacque. Conghiettura, la qual proverebbe, che ſtudio di eloquenza vi ha ancor tra gli Artigiani più vili, e trai più pezzenti mendici, molti de' quali ſi odono non rare volte uſare

M 2 ne'

(1) De Cl. Orat. n. 14.

Digitized by Google

ne' lor bisogni singolarmente di una vivissima naturale eloquenza. Ma non è questa, di cui si cerca, quando si parla dello studio dell' Eloquenza; ma sì di quella, che coll' arte e co' precetti si forma, come nella Parte precedente si è dimostrato (1). Appena sembrami degna di esser quì confutata l' altra ragione, che a provar l' eloquenza tra gli antichi Romani adduce l' Ab. le Moine, tratta dalle belle parlate dei Re, de' Capitani, de' Magistrati, che Dionigi Alicarnasseo, Livio, ed altri hanno nelle loro Storie inserito. Vi ha forse chi non sappia, essere parer comune tra' dotti, che quelle parlate furono dagli Storici stessi composte come più loro piacque?

III. Non vi ha dunque argomento alcuno a provare, che ne' primi cinque secoli fiorissero le scienze in Roma. Anzi Dionigi Alicarnasseo chiaramente ci mostra, che Romolo vietato avea ai Romani il coltivarle. *Romulus*, dice egli (2), *artes sedentarias ac illiberales . . . . servis & exteris exercendas dedit; & diu apud Romanos haec opera habita sunt ignominiosa, nec ullus indigena ea exercuit; duo vero studia sola ingenuis hominibus reliquit, agriculturam & bellicam artem*. E che quella legge di Romolo durasse lungamente nel suo vigore, più chiaro ancora vedrassi dalla Storia de' tempi seguenti, ne' quali vedremo ciascheduna scienza avere la prima origine, e cominciare, talvolta ancora non

(1) V. sup. Parr. II. C. II. pag. 62.
(2) L. II. Cap. XXVIII.

Digitized by Google

non ſenza contraſto, a introdurſi in Roma. Egli è vero, che, come detto abbiamo nella prima parte di queſt' opera, ſolevano in queſti primi tempi i Romani nelle Etruſche lettere iſtruirſi (1). Ma benchè uomini colti foſſer gli Etruſchi, il veder nondimeno che i Romani la loro ſuperſtione appreſero ſolamente, e non il loro ſapere, ci dà motivo di credere, che la ſcienza degli augurj, degli auſpicj, e di altre ſomiglianti ſuperſtizioſe oſſervazioni foſſe la ſola ſcienza Etruſca, di cui andaſſero in cerca i Romani.

IV. Lo ſteſſo Abate le Moine dopo avere uſato ogni ſforzo a moſtrare i Romani dei primi ſecoli amatori delle ſcienze, pare che riconoſcea egli ſteſſo, che aſſai debole e languido fu un tal amore; perciocchè poco dopo così ſoggiugne (2): *Era ben difficile, che ſi ſcriveſſe allora pulitamente, che ſi uſaſſe un parlare elegante e colto: lo ſtato degli affari nol permetteva. Uno ſtato incerto ancora e ondeggiante, le continue diſcordie tra 'l Senato ed il popolo, il ſucceſſivo e vario cambiamento di governo di Re, di Conſoli, di Tribuni militari, lo ſpirito di conquiſta proprio di queſta nazione, le continue guerre con popoli più dell' agricoltura ſolleciti, che non degli ſtudj, la neceſſità di aver ſempre l' armi alla mano, e di ſtar notte e giorno in faccia al nemico, tutto ciò impediva ai Romani l' applicarſi unicamente* (meglio forſe avrebbe detto *l' applicarſi punto*) *alle ſcienze*.



(1) V. ſup. peg. 13.
(2) Pag. 10.

Digitized by Google

A queſta ragione preſa dalla dura ſituazione, in cui erano i Romani ne' primi ſecoli, nn' altra ne aggiugne l' Autore di un opera ſopra le antichità di Roma ſtampata in Dublino l' anno 1724. di cui una picciola parte è ſtata eſtratta ed inſerita nelle Memorie di Trevoux (1) col titolo: *Saggio Storico ſopra la letteratura dei Romani*; ove così ragiona: *Quando ſi conſiderano i cominciamenti del Romano Impero, la forma, che ricevette dapprima dal ſuo Legislatore, e le qualità dei primi membri, che lo compoſero, niuno ſi maraviglia al vedere in queſto naſcente popolo una cotale ferocia interamente oppoſta alla pulitezza, e alle maniere proprie di un popolo ben coltivato: Queſta rozza barbarie cambioſſi inſenſibilmente in una auſtera alterigia, per cui i primi Eroi di Roma contenti de' ſoli ſoccorſi della Natura diſprezzarono quelli dell' arte, dalla quale eſſi non preſero coſa alcuna, onde riſchiarare la lor ragione, e avvivare il natio loro coraggio. Eſſi non conobbero punto nè il pregio delle opere d' ingegno, nè i vantaggi dello ſtudio, cui conſiderarono come frivola occupazione, e alla gravità di un Cittadino non conveniente. E in un tal pregiudizio più ancor confermogli il vedere, che con una eſatta militar diſciplina, e con una ſingolare coſtanza ſoggiogavano altre nazioni, che meno ancora di loro verſate erano negli ſtudj.*

V. Queſta feroce alterigia nata, per così dire, e creſciuta inſiem co' Romani fece sì, che ben-

(1) An. 1751. Janv. pag. 252. Fevr. pag. 466.

Digitized by Google

benchè vicini essi fossero e agli Etruschi, e agli abitatori della Magna Grecia, popoli, come si è detto, colti assai, e delle liberali arti sommamente studiosi, sdegnaronsi nondimeno di approfittarsi della favorevole occasione, che loro si offeriva, di coltivare lo spirito, e di istruirsi nelle scienze. Co' Greci non ebbero i Romani ne' primi secoli commercio alcuno. Tutte le altre straniere nazioni eran da essi considerate come indegne di venire a confronto colla grandezza, e colla maestà del loro nome, e troppo avrebbon essi pensato di abbassarsi, se le avesser prese a maestre, e fatti se ne fossero imitatori. Quindi trattene le cirimonie e i riti appartenenti al culto de' loro Iddii, ne' quali pare, che i Romani da' popoli d'ogni parte del mondo raccogliessero quanto vi avea di più superstizioso, in tutte le altre cose sdegnaronsi essi di sembrar debitori di cosa alcuna ad altrui. Un' altra ragione ancora, secondo la riflession del Bruckero (1), concorse a rendere i Romani per lungo tempo nimici di ogni sorta di studj. Temevano que' graviſſimi Magistrati, che se i giovani presi fossero un giorno dall' amor delle lettere, questo non venisse a raffreddare dapprima, e poscia ad estinguere interamente quel guerriero vigore, che fin allora aveano conservato, e a render loro increscevole quella stentata e faticosa vita, che aveano fin allora condotta. Per tutte queste ragioni non furono gli antichi Romani punto solleciti di tutto ciò, che a lettere ed a scienze appartiene. Al-



(1) T. II. pag. 6.

Digitized by Google

cuni ben rozzi versi, e senza alcuna armonia usati talvolta nelle solenni pompe, e ne' sagrifizj; certe rústicane, e buffonesche poesie recitate sopra i Teatri; gli Annali scritti da' Pontefici, in cui i più memorabili avvenimenti della Repubblica accennavano col più digiuno e più secco stile, che mai si potesse; ecco tutti i monumenti, che del sapere degli antichi Romani ci sono rimasti, come confessa lo stesso Abate le Moine (1). La Tragedia, la Commedia, il Poema, la Storia, la Rettorica, la Filosofia, anzi la Gramatica stessa eran nomi sconosciuti tra loro, e in tutte le Storie Romane noi non troviamo menzione di un solo ne' primi secoli, che in alta stima salisse pel suo sapere. Egli è vero, che troviamo scuole in Roma fin dal principio del quarto secolo; perciocchè Dionigi Alicarnasseo (2) racconta, che Appio Claudio, mentre era Decemviro, cioè circa l'anno 303. avvenutosi a vedere una fanciulla figliuola di L. Virginio, mentre se ne stava in iscuola leggendo, *dum in ludo literario legeret*, se ne invaghì; e anzi aggiugne: *tunc autem puerorum ludi literarii erant circa forum*. Il che pure in somigliante maniera si narra da Livio (3). Ma assicurandoci Svetonio, che la Gramatica cominciò assai più tardi ad essere coltivata in Roma, pare evidente, che queste non fossero scuole, che de' primi elementi, a cui per-

(1) Pag. 8. ec.
(2) L. XI. pag. 709.
(3) L. III. C. XLIV.

Digitized by Google

perciò le fanciulle ancora interveniſſero, e vi apprendeſſero a leggere, e a ſcrivere.

VI. Il ſolo ſtudio delle leggi ebbe a quel tempo alcuni coltivatori; poichè avendo Roma le ſue leggi, neceſſariamente eſſere vi doveva, chi faceſſene attento ſtudio per interpetrarle al biſogno. In eſſe certo doveva eſſer verſato quel famoſo Papirio, il quale a' tempi di Tarquinio il Superbo, per volere del Senato e del Popol Romano, raccolſe e ordinò tutte le leggi, che da' predeceſſori di lui erano ſtate promulgate, affinchè non aveſſe effetto il diſegno, che formato avea Tarquinio, di abolirle tutte, e di reggere a ſuo capriccio l' Impero. Ne fu adunque data a Papirio la commiſſione, ed egli sì felicemente la adempiè, che le leggi da lui raccolte ebbero il nome di Codice Papiriano. I frammenti, che di eſso ci ſono rimaſti, ſono ſtati raccolti dal dotto Avvocato Antonio Terraſson nell' erudita ſua Storia della Romana Giuriſprudenza (1). Maggiore ancora eſser dovette lo ſtudio delle leggi verſo il principio del quarto ſecol di Roma; quando la ſolenne deputazione ſi fece di tre Cittadini, acciocchè recandoſi ad Atene, e alle altre Città della Grecia, tutte ne raccoglieſsero le migliori leggi, che vi trovaſſero pubblicate; e quindi un Magiſtrato di Dieci fu eletto, che di tutte queſte leggi formaſse un corpo, il quale a ſtabile regolamento ſerviſſe della Repubblica, e che fu poi chiamato col nome di Leggi delle XII. Tavole. Io non tratter-

(1) Part. I. §. V. VI. ec.

Digitized by Google

terrommi a parlarne più lungamente, poichè e tutti gli Scrittori della Storia Romana, e tutti i trattatori della Romana Giurisprudenza ne han favellato. Ma veggasi singolarmente ciò, che ne ha scritto il soprallodato Avvocato Terrasson, il quale questo fatto ancora ha difeso (1) contro Giambatista Vico, che lo ha rivocato in dubbio (2), e contro M. de Bonamy, che senza contradire al fatto, ne combatte il più delle circostanze così, che il fatto stesso può rimanere dubbioso (3). Una cosa sola io quì osservo a render sempre più evidente, che ben rozzi erano ancora i Romani a quel tempo; perciocchè a interpretar le leggi recate di Grecia fu loro d' uopo valersi dell' opera di un certo Ermodoro di Efeso, che allor trovavasi in Roma; e a cui perciò a monumento di gratitudine fu innalzata una statua. *Fuit*, dice Plinio (4) *& Hermodori Ephesii* (statua) *legum, quas Decemviri scribebant, interpretis publice dicata*. Questo studio medesimo sostenuto dalla necessità di render giustizia nelle civili, e nelle criminali cause, sempre si mantenne tra' Romani in vigore. Il Terrasson alcuni Giureconsulti annovera, che a questi tempi fiorirono, e tra essi singolarmente Appio Claudio Centemmano, o come altri scrivono, Centumalo, Sempronio, e Tiberio Coruncanio, che fu Console l' anno 473., del quale dice che fu il pri-

(1) Part. II. §. 1.

(2) *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni*.

(3) Memor. de l' Acad. des Inscript. T. XII. p. 27.

(4) Lib. XXXIV. C. V.

Digitized by Google

primo ad aprir pubblica scuola di Giurisprudenza. Di lui parla ancor Cicerone con somma lode. (1)

VII. Tal fu lo stato della Romana letteratura ne' primi cinque secoli della Repubblica; e forse più lungo tempo ancora avrebbono i Romani sprezzate anzi ignorate le scienze, se le stesse loro conquiste non gli avessero finalmente in certo modo riscossi. Ella è opinion ricevuta comunemente, che il commercio co' Greci fosse l' origine dell' amore e della stima, in cui cominciarono i Romani ad aver gli studj delle bell' arti. Ma se per Greci intendansi, come intendonsi per lo più, gli abitatori di quella, che propriamente si dice Grecia, la quale di tutte le scienze è creduta e detta ordinariamente Madre e Maestra, opinione alcuna non fu mai più falsa, e più insussistente di questa, perciocchè non aveano allora i Romani avuto ancora con essi commercio alcuno. Una diligente riflessione sulle cose avvenute sul finire del quinto secol di Roma ci aprirà, io spero, la via a conoscere la prima origine dell' amor delle lettere tra' Romani, la qual io non so se sia stata ancora da altri attentamente esaminata. Tre popoli erano allor nell' Italia, presso i quali da lungo tempo si coltivavan le scienze; gli Etruschi, gli abitatori della Magna Grecia, e i popoli della Sicilia. Or se noi ci facciamo a riflettere sulla Storia di Roma, noi troviamo, che l' anno 473. gli Etruschi, i quali lunghe guerre sostenute aveano contra

(1) Brut. n. 14. Or. pro Domo n. 54.

Digitized by Google

tra i Romani, furono interamente domati, e che l' anno 487. ottennero finalmente i Romani medesimi, che tutti i popoli della Magna Grecia, molti de' quali avean fin allora sostenuta valorosamente l' antica lor libertà, ad essi pienamente si soggettassero. Venute queste provincie in poter de' Romani, molti de' loro abitatori dovettero naturalmente venire a Roma, e quegli singolarmente, che per sapere erano illustri, non potendo più sperare nella soggiogata lor patria que' pubblici onori, di cui prima godevano, dovettero facilmente determinarsi a venire in cerca della lor sorte presso ai nuovi loro Signori. Vedremo in fatti tra poco, che i primi Poeti, che conosciuti furono in Roma, furon presso che tutti di alcuna di queste Provincie, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio ed altri. Questi furon dunque veracemente coloro, che il primo amor delle lettere accesero in cuore a' Romani, i quali veggendo, che le nazioni da lor soggiogate aveano in gran pregio le Scienze e i loro coltivatori, vergognaronsi di esser da meno di essi, e cominciaron prima a favorire essi pure quegli, che per letteratura erano più rinomati; e quindi presero ad amare e a coltivar essi pur quegli studj, che onoravano in altrui. La prima guerra Cartaginese, che a questo tempo medesimo, cioè l' anno 489. ebbe cominciamento, ritardò di alcuni anni l' effetto, che la venuta di questi stranieri a Roma cominciava a produrre; ma insieme una nuova occasione diede a' Romani a concepire sti-

ma

Digitized by Google

ma sempre maggiore delle lettere e de' letterati. Non aveano essi mai fino allora posto il piede fuori d'Italia. Le loro guerre erano sempre state o con popoli confinanti, o con nazioni straniere bensì e lontane, ma venute a molestargli ne' loro stati. Ma questa guerra costrinsegli a portar l' armi, ora in Sicilia, ora in Sardegna, or nell' Affrica stessa. Io non penso che nè la Sardegna, nè l' Affrica non giovassero molto a destare in essi l' amor delle scienze. Ma la Sicilia fioriva allora mirabilmente pel coltivamento degli studj, e della Poesia in particolar modo; perciocchè viveva forse ancora Teocrito, che fiorì, come dicemmo, verso l' Olimpiade CXXX., che coincide appunto co' tempi, di cui parliamo. Le cose dunque, che agli sguardi de' Romani si offrirono in Sicilia, le azioni teatrali, che videro ivi rappresentarsi, e gli onori, che osservarono rendersi a' Poeti, dovettero nell' animo loro accendere una lodevole emulazione, e determinargli a non essere in questo genere di lodi inferiori a una nazione, a cui per ogni altro capo erano di gran lunga superiori. In fatti terminata appena la guerra, il che accadde l'anno di Roma 512., e soggettata pel trattato di pace parte della Sicilia a' Romani, viderſi tosto Poeti in Roma, si videro sui Teatri Commedie e Tragedie, cominciarono a comporsi Poemi, e come le scienze tutte si danno vicendevolmente ajuto e sostegno, gli altri studj ancora, qual più presto, qual meno, viderſi coltivati felicemente. Da

tut-

Digitized by Google

tutte le quali cose egli è a parer mio evidente, che a' mentovati tre popoli Italiani, e non già a' Greci, furon debitori i Romani del rivolgersi, che finalmente fecero agli studj. Non negherò già io, che il commercio co' Greci giovasse poscia non poco a perfezionare la Romana letteratura, ma a me basta l' osservare, che come gli antichi abitatori d' Italia al loro genio medesimo dovettero in gran parte il felice riuscimento lor nelle scienze e nelle arti, così i Romani da' popoli d' Italia, e non da que' della Grecia appresero primariamente le scienze stesse. Ma è omai a vedere partitamente, quali fosser gli studj, che prima di tutti ricevuti furono in Roma, quali poscia vi si introducessero, e quale avanzamento in essi fecero i Romani.



Digitized by Google

# LIBRO SECONDO.

*Letteratura dei Romani dal fine della prima guerra Cartaginese, fino alla distruzion di Cartagine.*

## CAPO I.

### *Poesia.*

COme di molte altre nazioni, così ancor dei Romani avvenne, che la prima tralle belle arti, che tra loro ebber ricetto, fu la Poesia. A che non solo dovette concorrere il piacere, che essa naturalmente arreca, ma il fiorire ancora ch' ella faceva allora nella Sicilia, e probabilmente anche nella Magna Grecia. Tra i diversi generi di Poesia, la Teatrale ebbe il vanto di esser prescelta. Io so bene, che qualche abbozzo per così dire, di Teatral Poesia, erasi già veduto in Roma, ma così rozzo, che appena ne merita il nome. Se n' è parlato di sopra trattando degli Etruschi, e si può vedere ciò che ne dice il Quadrio (1), e noi ancora vedrem frappoco, in che consistesse. Livio Andronico fu il primo che in Roma la coltivasse appena la prima guerra Cartaginese ebbe fine. *Livio*, dice Cicerone (2), *il quale il primo nel Con-*

(1) T. IV. pag. 37. ec.
(2) De Cl. Orat. n. 18.

Digitized by Google

*Consolato di C. Clodio figliuol di Appio Cieco, e di M. Tuditano, pose sulla scena un' azion teatrale, l' anno innanzi alla nascita di Ennio, cioè l' anno 514. dopo la fondazion di Roma, come dice l' autore, che noi seguiamo* ( cioè Attico ) ; *perciocchè intorno al numero degli anni vi ha controversia tragli Scrittori*. In fatti ne' Fasti Capitolini i due Consoli mentovati si veggon segnati l' anno precedente ; e Cicerone stesso altrove più dubbiosamente ragiona di questa Epoca. *Circa 510. anni*, egli dice (1) , *dopo la fondazion di Roma, Livio rappresentar fece una favola Teatrale, essendo Console C. Claudio* ( che è lo stesso che Clodio ) *figliuol del Cieco, e M. Tuditano, un anno innanzi al nascer di Ennio*. Il che per ultimo da Gellio ancor si conferma (2) : *Essendo Consoli* ( C. Claudio ) *Centone figliuol di Appio Cieco, e M. Sempronio Tuditano, Livio prima d' ogni altro rappresentar fece in Roma una favola teatrale*.

II. Noi abbiam dunque l' Autore della prima Azion teatrale, che si vedesse in Roma, e l' epoca ancora ne abbiamo, che noi coll' autorità de' fasti Capitolini fisseremo all' anno 513. Piacemi a questo luogo di riportare il passo dello storico Livio, ove tutta l' origine del Teatro Romano, e ciò che da Andronico vi fu primamente introdotto diligentemente descrive. *Poichè la violenza della peste*, dice egli all' anno di Roma 389. (3), *nè per umano consiglio, nè per divino*

(1) Tusc. Quaest. L. I. in Exord.
(2) Noct. Att. L. XVII. C. XXI.
(3) Dec. I. L. VII.

Digitized by Google

vino ajuto non rimetteva, diceſi, che tralle altre coſe a placar lo ſdegno de' Numi adoperate, i giuochi ſcenici ancora s' introduceſſero; oggetto nuovo a quel popolo bellicoſo, che gli ſpettacoli ſoli del Circo avea finallora veduti. Fu queſta nondimeno allora, come eſſer ſogliono tutti i principj, coſa tenue, e preſa ancora dagli Stranieri. Alcuni Giocolieri fatti venir dall' Etruria, ſenza verſi di ſorta alcuna a ſuon di flauto ſaltando menavano alla maniera loro non iſconce danze. La Gioventù Romana preſe poſcia ad imitargli, ſcherzando vicendevolmente tra loro con rozzi verſi, e ſaltando in maniera alle coſe, che eſſi dicevano, adattata. Ebbe plauſo la coſa, e col frequente ripeterſi venne in uſo. Gli Attori detti furono Iſtrioni, dall' Etruſca parola Iſter, con cui appellavanſi i Giocolieri, e non uſavano già più eſſi i rozzi, e mal teſſuti verſi Feſcennini, ma una ſpecie di ſatira compoſta a metro, e accompagnata da canto, e da ſalto regolato, a ſuono di flauto. Livio fu il primo alcuni anni dopo, che laſciate le ſatire, osò di prendere un determinato argomento dell' azion teatrale, recitando egli ſteſſo, come tutti allora ſolevano, i propj verſi. Di lui raccontaſi, che eſſendogliſi pel frequente venir ſul teatro offuſcata la voce, chieſtane licenza al popolo, traſſe ſulla ſcena un ſervo, che accompagnato dal flauto cantaſſe i verſi, a ſe riſerbando il geſto, e l' atteggiamento. Il che riuſcigli più felicemente ancora di prima, poichè non era occupato, e diſtratto dal maneggiar della voce. Di là ſi preſe il coſtume, che al geſtire de' Comici da altri ſi canti, e che eſſi colla loro



Digitized by Google

*voce recitino i diverbj ſolamente, oſſia i Dialoghi.* Intorno alle quali ultime parole, che non ſon certo chiare di troppo, puoſſi vedere un' erudita Diſſertazione di M. Du Clos *ſull' Arte di dividere l' Azion teatrale, e di porre in nota la declamazione, che pretendeſi eſſere ſtata in uſo preſſo i Romani* (1).

III. Ed ecco in brevi parole la Storia dell' origine e de' progreſſi del Romano Teatro. Ma del primo, per così dire, Autore di eſſo, convien dire qualche coſa più diſtintamente. Diceſi dalla più parte degli Scrittori, che Livio Andronico foſſe Greco di naſcita, che Andronico foſſe il ſolo vero ſuo nome, e che eſſendo ſchiavo di Livio Salinatore, i cui figliuoli iſtruiva, e da lui poſto in libertà, per gratitudine al ſuo benefattore, prendeſſene, come era ordinario coſtume, anche il nome, e foſſe poi detto Livio Andronico. Ma queſte aſſerzioni non ſono ſenza qualche difficoltà, la qual per altro non ſo, ſe da altri ſia ſtata ancora oſſervata. Che Andronico foſſe Greco, facilmente lì perſuade lo ſteſſo ſuo nome: lo conferma in qualche modo Svetonio, che *Semigreci* chiama (2) Ennio e Livio, e più chiaramente Terenziano Mauro, *Livius ille vetus Grajo cognomine* (3). Ma non ſi potrà facilmente ſpiegare per qual maniera, ſe Greco veramente era Livio, veniſſe egli in poter de' Romani, e foſſe loro ſchiavo, perciocchè niuna guerra, e niun commercio aveano fin allora avuto

(1) Mem. de l' Acad. des Inſcr. T. XXI. p. 191.
(2) De Illuſtr. Grammat. C. I.
(3) De Metris.

Digitized by Google

vuto i Romani co' Greci. E' dunque a dire, che nativo egli fosse della Magna Grecia, la cui conquista avendo terminata i Romani l'anno 487. come si è detto, egli è verisimile, che nelle guerre contra i Romani da que' popoli sostenute, e' cadesse nelle lor mani. Quindi non alla Grecia veramente, ma all' Italia appartiene il vanto di aver dato a Roma il primo Autore di Tragedie, e di Commedie Latine. Che Andronico poi fosse schiavo di Livio Salinatore, benchè da tutti i moderni Autori, e singolarmente dal Dacier (1) e dal Quadrio (2) costantemente si affermi, io non ne trovo indizio presso Autore antico, trattane la Cronica Eusebiana; e quando pure ei fosse stato schiavo di un Livio, il che dal nome, ch' ei prese, rendesi verisimile, pare che non di Livio Salinatore ciò debba intendersi, perciocchè questi non fu Console che l' anno 534. ma di alcun altro della stessa famiglia.

IV. Molte favole teatrali egli compose, la più parte Tragedie. Tredici son quelle, i cui titoli sono stati dal Fabricio diligentemente raccolti (3). Ma i soli titoli appunto ce ne sono rimasti, e alcuni pochi frammenti, che e sono stati inseriti nella Raccolta degli antichi Poeti stampata in Ginevra l' anno 1611., e poscia pubblicati di nuovo, e diligentemente illustrati dal Vossio (4). Le quali due edizioni sono comuni a



(1) Mem. de l' Acad. des Inscr. T. II. 187.
(2) T. IV. p. 41.
(3) Bibl. Lat. T. II. L. IV. C. I.
(4) Vol. IV. ejus Oper.

Digitized by Google

tutti gli antichi Poeti, di cui solo ci son rimasti frammenti; e basti perciò l' averle quì rammentate, per non doverle accennare di nuovo, quando degli altri ragioneremo. Fu egli ancor destinato, come abbiamo dallo Storico Livio (1), a comporre un Inno, che l' anno di Roma 546. doveasi da venti sette Verginelle, a placare lo sdegno degli Iddii, solennemente cantare. Inoltre l' Odissea di Omero tradusse egli in versi latini Jambici, di cui qualche picciol frammento abbiam avuto da Gellio (2). Cicerone delle Poesie di Livio ha portato poco favorevol giudizio; e certo i frammenti, che ce ne sono rimasti, non ce ne danno una troppo vantaggiosa idea. L' Odissea latina paragonata viene da Cicerone (3) a una di quelle antiche statue, che a Dedalo venivano attribuite, le quali altro pregio non aveano finalmente, che quello del lor creduto Autore; e de' teatrali componimenti dice, che degni non erano di esser letti due volte. Ma ciò non ostante deesi ad Andronico gran lode, come a primo inventor tra' Latini di quel genere di Poesia, che poscia più facilmente da altri fu a maggior perfezione condotto. Orazio ancora ci attesta, che il severo suo Maestro Orbilio dettavagli i versi di questo Poeta, i quali, benchè confessi esser rozzi ed incolti, non vuole però, che si sprezzino, e gettinsi, come indegni d' essere conservati.

Non

(1) L. XXVII. C. XXXVII.
(2) L. VII. C. VII. &c.
(3) De Cl. Orat. n. 18.

Digitized by Google

*Non equidem insector; delendaque carmina Livi*
*Esse reor, memini plagosum quae mihi parvo*
*Orbilium dictare; sed emendata videri*
*Pulcraque, & exactis minimum distantia, miror* (1).

V. Benchè a questi tempi non vi avesse in Roma alcuno di que' Precettori, che detti furon Gramatici, come poscia vedremo, Livio cominciò nondimeno a dare un saggio, per così dire, di quest'arte. Perciocchè di lui e di Ennio dice Svetonio, che *Graece interpretabantur* (2), e che essi e nell'una e nell'altra lingua ammaestravano e in Roma e fuori; parole non troppo facili a intendersi; poichè Svetonio non vuol certo dire, ch'essi fusser Gramatici di professione, soggiugnendo subito egli stesso, che il primo Gramatico fu Cratete di Mallo molti anni dopo. Sembra dunque che così intender si debba, che ad alcuni Cittadini bramosi di avanzar negli studj sponessero essi or in Greco or in Latino, come quegli bramavano, i migliori autori tra' Greci, che altri allora non ve n'avea degni d'esser proposti a modello di colto stile. Un altro vanto converrebbe accordar a Livio, se attener ci volessimo all'autorità di Diomede, o a dir meglio, di alcune edizioni, che di questo antico Gramatico abbiamo. *Epos Latinum*, così leggesi nella edizion Venera del 1495., e in quella di Giovanni Cesario (3), *primus digne scripsit Livius*,



(1) Lib. II. Ep. 1.
(2) De III. Gramm. C. 1.
(3) Lib. III.

Digitized by Google

*vius, qui res Romanorum decem & octo complexus est libris, qui & Annales inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant.* Ma, come ben osserva il Vossio (1), nulla di ciò abbiamo presso gl antichi Scrittori, e i diciotto libri di Annali da Ennio furono scritti e non da Livio. Pare dunque, che *Ennius*, debba ivi leggersi e non *Livius*, ovvero che ometter si debba la voce *Livius*, come è veramente nella edizion de' Gramatici fatta dal Putschio, ove leggesi solo: *scripsit is qui res &c.*

VI. Gneo Nevio nativo della *Campania* fu il secondo de' Latini Poeti, che fiorisse in Roma. Egli visse a un di presso al tempo stesso di Livio, perciocchè sappiamo per testimonianza di Varrone presso Gellio, che ei militò nella prima guerra Cartaginese. Ecco le parole di questo autore (2): *L' anno dopo la fondazion di Roma 519. Spurio Carvilio Ruga fu il primo in questa Città, che dalla moglie per divorzio si separasse... e nello stesso anno Gneo Nevio Poeta rappresentò al popolo le sue favole teatrali; di cui scrive Varrone nel primo libro de' Poeti, che militato avea nella prima guerra Cartaginese, e che ciò da Nevio stesso dicesi nel Poema, che intorno a quella guerra egli scrisse.* Il tempo ancor della morte coincide con quello della morte di Livio. Questi visse almeno fino all' anno 546., come si è detto; e Nevio morì essendo Consoli P. Sempronio Tuditano, e M. Cornelio Cetego, cioè secondo i Fasti

(1) De Histor. Latin. L. I. C. II.
(2) L. XVII. C. ult.

Digitized by Google

ai Capitolini l'anno 549. Ma Varrone vita ancora più lunga concede a Nevio. Tutto ciò abbiamo da Cicerone. *Cetego*, dice egli (1), *fu Console insieme con P. Sempronio Tuditano nella seconda guerra Cartaginese. Nel Consolato di questi, come si ha nelle antiche memorie, morì Nevio, benchè Varrone diligentissimo ricercatore delle antichità a più lungo tempo ancora ne stende la vita.*

VII. Fu dunque Nevio pressochè allo stesso tempo di Livio; ma più tardi di lui, cioè sei anni dopo salì sul teatro, mosso probabilmente dall'esempio di Livio, e dal plauso, che a lui vedeva farsi dal popolo. Undici, parte Tragedie, parte Commedie, da lui composte annovera il Fabricio (2), e molte altre ancora se ne veggon citate negl'Indici nella sua Biblioteca inseriti. Ma fatali riuscirono al Poeta le sue stesse Commedie. Compiacevasi egli all'usanza de' Greci di mordere, e dileggiar co' suoi versi or l'uno or l'altro de' più possenti Cittadini di Roma. Ne abbiamo un saggio in un suo verso presso il Vossio (3), in cui insultando Metello, che al Consolato in età assai giovanile era salito, dice, che per fatale sventura di Roma facevansi Consoli i Metelli:

*Fato Romae fiunt Metelli Consules.*

Rispose gli Metello con altro verso dallo stesso Vossio riferito:

*Dabunt malum Metelli Naevio Poetae.*



(1) De Cl. Orat. n. 15.
(2) Bibl. Lat. L. IV. C. I.
(3) De Histor. Lat. L. I. C. II.

Digitized by Google

Ciò dovette accadere l'anno 547. di Roma, in cui appunto fu Console Q. Cecilio Metello. Ma questi non fu pago di aver renduto verso a verso, e secondato probabilmente da altri irritati essi pure dal satirico motteggiar di Nevio, fece per mezzo de' triumviri arrestare, e incarcerare l'infelice Poeta. Questi veggendo l'amaro frutto, che dal suo latireggiare gli era venuto, due altre Commedie compose in prigione, in cui ritrattò in qualche maniera le ingiurie, che contro di alcuni avea prima scagliate; e quindi tratto di carcere riebbe la libertà. Tutto ciò vien narrato da Gellio. *Di Nevio ancor sappiamo*, egli dice (1), *che due Commedie compose in carcere, l' Ariolo, e il Leonte, essendo egli stato da' Triumviri incarcerato per la continua maldicenza, e per le ingiurie dette contro i principali della città, secondo il costume de' Poeti Greci; donde poi da Tribuni della Plebe fu tratto, avendo colle due mentovate Commedie ritrattate le ingiurie e i motteggi, con cui avea per l' addietro offesi molti.* Quindi io non so onde abbia tratto il Quadrio (2), che Scipione singolarmente fosse oltraggiato da Nevio, e ch' egli perciò fosse ancora il principale autore della sua prigionia; e non so pure, per qual ragione egli chiami *favolosi Poemi* (3), le due Commedie da Nevio composte nella sua carcere; poichè chiamandosi esse da Gellio colla voce latina *Fabulae*, con cui po-

(1) L. III. C. III.
(2) T. IV. p. 43.
(3) T. VI. p. 472.

Digitized by Google

poco innanzi avea nominate ancora le Commedie di Plauto, sembra evidente, che di Commedie appunto voglia egli favellare a questo luogo ancora.

VIII. A questo incarceramento di Nevio, pare che volesse alludere Plauto, il quale allora fioriva, in quei duè versi della Commedia intitolata: *Miles Gloriosus*, ne' quali egli dice (1):

*Nam os columnatum Poetae inesse audivi barbaro*
*Quoi bini custodes semper totis horis accubant.*

Il nome di *barbaro* dato quì a Nevio, non è già nome di dispregio e d' insulto, ma come Plauto a somiglianza di tutti gli antichi Poeti Latini da' Poeti Greci traeva gli argomenti delle sue Commedie, e Greci personaggi introduceva sulla scena, così facevagli ancor parlare all' usanza de' Greci, presso i quali il non esser greco era lo stesso, che esser barbaro. Quelle parole *os columnatum* vuolsi verisimilmente dagli interpetri, che usate fosser da Plauto a spiegare un cotale atteggiamento di Nevio, allor quando stavasi pensieroso, cioè il sostenere, e far colonna, per così dire, del braccio e della mano al mento. I *due Custodi* spieganfi da Jacopo de l' Oeuvre (2), e da alcuni altri interpetri per due cani, che star soleſſero sempre a' fianchi di Nevio; Ma più probabile sembra l' opinione del Vossio (3), che disegnino i due sgher-

ri

(1) Act. II. Sc. II.
(2) In notis ad Plut. ad usum Delph.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

ri, che stavano a custodia del Poeta prigione. Egli ne fu poi tratto, come si è veduto di sopra; ma s' egli è vero, che morisse l' anno 549. convien dire, che e breve fosse la prigionia, e poco tempo dopo esserne uscito, di nuovo incorresse l' indegnazione dei Grandi, perciocchè nella Cronaca Eusebiana all' Olimpiade CXLIV., che corrisponde al suddetto anno, abbiamo, che Nevio morì in Utica cacciato da Roma per la fazione de' Nobili, e singolarmente di Metello.

IX. Le Tragedie, e le Commedie non furon le sole, che celebre a' suoi tempi rendesser questo Poeta, la Storia Romana ancora fu da lui illustrata, perciocchè scrisse in versi la prima guerra Cartaginese. Pare, che Ennio della gloria di Nevio fosse invidioso rivale: perciocchè ne' suoi Annali recando la ragione, per cui della prima Punica guerra non prendeva egli a parlare, dice.

*Scripsere alii rem*
*Versibu', quos olim Fauni vatesque canebant,*
*Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,*
*Nec dicti studiosus erat.*

Così egli la rozzezza dello stile rimprovera a Nevio, e il men armonico Metro da lui usato, perciocchè non avea già egli scritto in versi Esametri, ma in certi più rozzi versi, che detti eran Saturni (1); e a se attribuisce il vanto di aver

(1) V. Festum in *Saturn.*

Digitized by Google

aver prima d'ogn' altro ſuperato il Pindo, e poetato con eleganza, ma è da udire in qual modo prenda Cicerone a ribatter l' accuſa di Ennio, e a difendere Nevio. *La guerra Punica di Nevio*, egli dice (1), *il quale da Ennio vien poſto tra' Fauni e tra gli antichi Indovini, a me piace non altrimenti, che una ſtatua di Mirone. Sia pur Ennio, come è certamente, più perfetto Poeta: ſe egli, come moſtra di fare, aveſſe Nevio in diſprezzo, non avrebbe già, deſcrivendo le guerre tutte, omeſſa la prima Cartagineſe, che fu sì atroce. Ma egli ſteſſo reca la ragione, che ebbe, di così fare.* Altri, *dice*, l' hanno deſcritta in verſi. *Sì, certo, eloquentemente l' hanno deſcritta, benchè con iſtile men colto di quello, che tu uſaſti, ti dico, che o dei confeſſare di aver preſe molte coſe da Nevio, o ſarai convinto di avergliene rubate molte, ſe il nieghi.* Anzi un altro Poema ancora egli ſcriſſe intitolato: *Iliados Cypriae*, il cui primo e ſecondo libro ſi veggon citati da Soſipatro Cariſio, e da Priſciano nella Raccolta de' Gramatici latini del Putſchio (2). Dalle queli citazioni veggiamo, che queſto Poema fu da Nevio ſcritto in verſi Eroici; perciocchè Soſipatro queſto verſo ne arreca:

*Collum marmoreum torquis gemmata coronat:*

E Priſciano queſt' altro

*Faecundo penetrat penitus thalamoque potitur:*

Di

(1) De Cl. Orat. n. 19
(2) Pag. 118. & 881.

Digitized by Google

Di questo Poema parla ancora il Quadrio (1): Ma mi fa maraviglia ciò che questo Autore altrove dice di Nevio (2), cioè che egli fu nella sua Arte Poetica da Orazio derisо, perchè un Poema sulla guerra di Troja cominciato avea con questo verso:

*Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.*

Io non so certo ove abbia trovato il Quadrio, che Nevio scrivesse un Poema sulla guerra di Troja, perciocchè tutt' altro argomento egli trattava nella sua Iliade Cipria, cioè delle guerre d'amore, e non so pure, ove abbia egli trovato, che Orazio a quel luogo parli di Nevio. Il Poeta, che Orazio deride, non con altro nome è da lui chiamato, che con quello di Poeta da piazza: *scriptor cyclicus*; la quale espressione non vedo, come a Nevio convenga. Ma, somiglianti errori anche nelle opere de' più dotti uomini s' incontrano talvolta.

X. A questi due Poeti fu contemporaneo Ennio. A qual anno ei nascesse, l' abbiam già veduto di sopra coll' autorità di Cicerone, cioè nell' anno di Roma 514. Morì, come lo stesso Tullio altrove afferma (3) nel Consolato di Cepione, e di Filippo in età d' anni settanta, e appunto furono questi Consoli l' anno 584. Fu egli nativo di *Rudia* in Calabria. Qual luogo pre-

(1) T. VI. p. 472.
(2) Ib. pag. 623.
(3) De Senect. n. 5.

Digitized by Google

precisamente sia questo, si è in questo secolo disputato assai (1). A chi scrive la Storia della Letteratura Italiana poco importa il cercarne. Basta ch' ei fosse Italiano, perchè in quest' opera debba aver luogo. Non si sa per qual ragione egli passasse all' Isola di Sardegna; ma vi fu certamente. Silio Italico cel rappresenta qual valoroso Capitano nella guerra, in cui T. Manlio soggiogò di nuovo quegli Isolani, che contro la Repubblica eransi ribellati. Piacemi di quì riferire tutto il passo di questo Poeta, che alcune conghietture intorno alla vita di Ennio potrà somministrarci. Così dunque egli dice (2):

*Ennius antiqua Messapi ab origine Regis*
*Miscebat primas acies, Latiaeque superbum*
*Vitis adornabat dextram decus: hispida tellus*
*Miserunt Calabri: Rudiae genuere vetustae,*
*Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno.*
*Is prima in pugna (Vates ut Thracius olim*
*Infestam bello quateret cum Cyzicus Argo*
*Spicula deposito Rhodopeja pectine torsit)*
*Spectandum se se non parva strage virorum*
*Fecerat; & dextrae gliscebat caedibus ardor.*
*Advolat, aeternum sperans fore, pelleret Hostus*
*Si tantam labem, & perlibrat viribus hastam.*
*Risit nube sedens magni conamina caepti,*
*Et telum procul in ventos demisit Apollo;*
*Ac super his: Nimium juvenis, nimiumque superbe*
*Sperata hausisti. Sacer hic; ac magna Sororum*
*Aoni-*

(1) V. Calogerà Raccolta d' Opusc. T. IV. V. XI.
(2) Punicor L. XII. v. 393. ec.

Digitized by Google

*Aonidum cura est, & dignus Apolline vates:*
*Hic canet illustri primus bella Itala versu,*
*Attolletque luces coelo; resonare docebit*
*Hic Latiis Helicona modis, nec cedet honore*
*Ascraeo famave seni: sic Phoebus; & Hosto*
*Ultrix per geminum transcurrit tempus harundo*

Così Silio; il quale, benchè con poetica finzione adorni questo racconto, non deesi credere nondimeno, che finto abbialo interamente; poichè veggiamo, che nel suo Poema egli si attiene fedelmente alla Storia. Egli dice, che Ennio discendeva *Messapi ab origine regis*, perchè, come Servio afferma (1), vantavasi Ennio di discendere da Messapo; ma non so se facil cosa fosse per riuscirgli il provar questa sua genealogia con autentici documenti. Certo ei visse povero, come fra poco vedremo. Quelle parole: *Latiaeque superbum vitis adornabant dextram decus*, ci mostrano, ch' egli era Centurione, ossia Capitano, perciocchè insegna di questa dignità era appunto il ramo di vite (2). Ma questo è ciò, che muove non picciola difficoltà. La guerra di sopra accennata accadde nell' anno di Roma 538. quando Ennio, nato l' anno 514., non contava che ventiquattro anni di età. Or che uno straniero, e povero, come era Ennio, salisse al grado di Capitano in età sì fresca, non pare che agevolmente si possa persuadere. Ma io rifletto, che Silio di lui dice, che da' Calabresi era stato man-

(1) Ad L. VII. Aeneid. v. 691.
(2) V. Dan. Heinsium in notis ad hunc loc.

Digitized by Google

mandato: *hiſpida tellus miſerunt Calabri*. Non par dunque improbabile, che Ennio foſſe condottiero delle milizie, che i Calabreſi per ordine de' Romani coſtretti foſſero a mandare in Sardegna; e ſe eſſi eran perſuaſi, ch' ei traeſſe da Meſſapo la ſua origine, non è improbabile, che, benchè giovane, il poneſſero al comando delle lor truppe.

XI. Checchefia di ciò, pare, che Ennio finita la guerra, continuaſſe a vivere in Sardegna. Aurelio Vittore racconta, che Catone *ſoggiogò la Sardegna, di cui era Pretore; e che ivi fu da Ennio iſtruito nelle lettere Greche* (1). Ma in primo luogo io trovo bensì che Catone in Sardegna cacciò dall' Iſola gli uſurai (2); ma che vi guerreggiaſſe, nol trovo. In ſecondo luogo, tutti i più antichi Scrittori affermano, che Catone nell' eſtrema vecchiezza ſoltanto ſi volſe alla Greca letteratura (3). Or egli fu Pretore in Sardegna nel Conſolato di C. Cornelio Cetego, e Q. Minuzio Ruſo l' anno di Roma cinquecento 56 (4), e quindi eſſendo egli nato, come Cicerone gli fa dire nel Dialogo della vecchiezza (5), l' anno innanzi al primo Conſolato di Q. Fabio Maſſimo, cioè l' anno di Roma 519., non contava, quando fu Pretore in Sardegna, che trentaſette anni di età; e troppo era lungi perciò da quell' eſtrema vecchiez-

(1) De Viris Illuſtr. C. XLVII.
(2) Liv. L. XXXII. C XXVII.
(3) Cic de Senect. n. 5. & 8. Quintil. L. XII. C. XI. Plutarch. in Vit. Caton.
(4) Livius L. XXXI. C. XXVII.
(5) n. 4.

Digitized by Google

chiezza, in cui soltanto a' Greci studj egli si volse. Più probabile è ciò che racconta Cornelio Nipote (1), cioè che *Catone essendo Pretore ebbe a suo governo la provincia della Sardegna, della quale essendo in addietro Questore, avea partendone condotto seco il Poeta Ennio; il che non ci sembra da pregiar meno di qualunque Trionfo egli avesse da quel Isola riportato*. Catone fu Questore l' anno di Roma 549. (2). Io non trovo veramente in altro autore, ch' egli in quell' anno fosse in Sardegna: ma come ei fu coll' armata che da Roma tragittò in Affrica, non è improbabile che gli si offerisse occasione di farvi una difesa, e che seco ne conducesse il Poeta, che allora doveva essere nell' anno trentesimo quinto di sua età.

XII. Così condotto Ennio a Roma continuò a mostrarvisi eccellente Poeta a un tempo, e valoroso guerriero. Abbiamo da Cicerone (3), che fu egli insieme col Console M. Fulvio soprannomato Nobiliore alla guerra di Etolia, che accadde l' anno di Roma 564. Ciò che in questo vi ha di strano si è, che quel Catone medesimo, il quale in sì grande stima avea avuto Ennio, che degno giudicò di rimprovero questo Console, perchè seco condotti aveva alcuni Poeti, ed Ennio tra essi. Così ci afficura Cicerone, il quale di ciò si vale a provare, che in poco pregio erano allora i Poeti: *Che poco*

(1) In vit. Caton.
(2) Lib. L. XXIX C. XXV.
(3) Or pro Archia n. 11.

Digitized by Google

*poco onore*, dice egli (1) *si rendesse allora a' Poeti, il mostra l' orazion di Catone, con cui rimproverò a Marco Nobiliore " aver seco condotti nella sua Provincia alcuni Poeti: or egli, come sappiamo, condotto avea Ennio nell' Etolia* Ma forse non il poetico, ma il guerriero valore avea Catone onorato in Ennio, ovvero degni di onore riputava egli i Poeti, ma al tempo di guerra meno opportuni. Sopra tutti però fu Ennio caro al famoso Scipione Africano il Maggiore, di cui fu quasi in tutte le guerre indivisibil compagno. Fu Scipione uno de' primi Eroi della Romana Repubblica, che alla gloria dell' armi quella ancor delle lettere felicemente congiunse; ed Ennio fu uno de' dotti uomini, cui egli, anche in mezzo al rumore dell' armi, godeva di avere a' fianchi. Quindi di lui disse Claudiano (2)

*Haerebat doctus lateri, castrisque solebat*
*Omnibus in medias Ennius ire tubas.*

Un altro Scipione ancora soprannomato Nasica, fu confidentissimo amico di Ennio, e ne è pruova lo scherzevole proverbiarsi che fecero a vicenda, al dire di Cicerone (3), in occasion di una visita fatta scambievolmente, in cui finsero amendue di non essere in casa. Il fatto è troppo noto per esser quì riferito distesamente. Molto fu egli inoltre onorato da Q. Fulvio, figliuol



(1) Tusc. Quaest. L. I. n. 2.
(2) De laudib. Stilic.
(3) De Orat. L. II. n. 68.

Digitized by Google

gliuol del Console M. Fulvio, di cui poc' anzi si è detto, come ben si raccoglie da ciò che narra Cicerone, cioè che egli *essendo secondo il costume del Padre amator delle lettere, diè la Cittadinanza a Q. Ennio, che col Padre di lui militato avea nell' Etolia* (1).

XIII. Questa amicizia co' più ragguardevoli Cavalieri Romani, a cui ebbe Ennio l' onor di arrivare, ci fa vedere, che uomo ancora egli era di amabili maniere, e di onorati costumi. In fatti Gellio, recando un passo tratto dal libro settimo degli Annali da lui composti, in cui il carattere, e le virtù descrive d' un uomo onesto, dice (2), essere sentimento di alcuni, che se stesso ei descrivesse in que' versi. Pare nondimeno, che amasse il soverchio bere. Tale certo cel dipinge Orazio, fors' anche per discolpare se medesimo.

*Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma*
*Prosiluit dicenda* (3).

E questa fu probabilmente l' origine della podagra, a cui fu egli soggetto, e che finalmente l' uccise. Questa almeno è la ragione, che del suo male arreca un Medico antico (4):

*Ennius ipse pater dum pocula siccat iniqua,*
*Hoc vitio tales fertur meruisse dolores.*

Di

(1) De Cl Orat. n. 20.
(2) L. XII. C. IV.
(3) L. I. Epist. XIX.
(4) Serenus Sammon. de Medicina C. XXXVII.

Digitized by Google

Di lui narra Cicerone (1), che sul finir di sua vita così lietamente soffriva que' due incomodi, che più di tutti son riputati molesti, la povertà, e la vecchiezza, che pareva quasi goderne.

XIV. Scrivono alcuni, che nel sepolcro medesimo di Scipione ei fosse sepolto; ma pare che essi si appoggino a un passo non ben inteso di Cicerone. *Carus fuit*, dice egli (2), *Africano superiori noster Ennius; itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore*. Dove alcuni per avventura alla sola parola *constitutus* ponendo mente, pensarono che del corpo d' Ennio ivi sepolto si ragionasse. Ma chiaro è dalle parole di Tullio, che non si parlò ivi, che di una statua di marmo. Livio ancora, dopo aver detto, che molte cose intorno a Scipione sono dubbiose, e singolarmente in qual anno egli sia morto (nel che però ella è opinione comune, che fosse verso il 566.) e in qual luogo sepolto, se in Literno, ove egli sdegnato della ingratitudine de' Romani si ritirò, ovvero in Roma, così soggiugne (3): *Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae P. & L. Scipionum dicuntur esse, tertia Poetae Q. Ennii*. Così Cicerone e Livio, più vicini di tempo ad Ennio ed a Scipione, della statua di questo Poeta favellano, come di cosa non abbastanza certa; Valerio Massimo (4), e



(1) De Senect. n. 5.
(2) Pro Archia. n. 9.
(3) Lib. XXXVIII. C. LVI.
(4) L. VIII. C. XIV. n. 1.

Digitized by Google

Plinio il vecchio (1), di questa statua medesima fanno menzione, come di cosa da non dubitarne. Così accade sovente, che una cosa dapprima appoggiata a dubbiosa popolar tradizione, coll' andar del tempo, benchè niun nuovo argomento di certezza se le aggiunga, si spacci nondimeno per certa.

XV. Quanto allo stile delle Poesie di Ennio, tutti convengono, che il primo Padre egli fu della Poesia latina, e del Poema Epico singolarmente; e quindi ne è venuto il nome di *Padre*, con cui suole egli esser chiamato, come ne' passi di Orazio, e di Sereno Sammonico si è di sopra veduto. Questa lode medesima da Lucrezio gli vien confermata:

*Qui primus amaeno*
*Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,*
*Per gentes Italas hominum quae clara clueret* (2).

Virgilio ancora facevane grande stima, benchè usasse di dire, che dalle lordure di Ennio ei raccoglieva delle gemme. Di fatto molti versi di Ennio, che o interamente, o in parte sono stati da Virgilio inseriti ne' suoi Poemi, ha raccolto Macrobio (3). Molto nondimeno risentono le Poesie di Ennio dell' antica rozzezza, come da' frammenti rimastici si raccoglie. Quindi da niuno per avventura è stato meglio descritto il carat-

(1) L. VII. C. XXX.
(2) L. I. v. 117. ec.
(3) Saturn. L. VI. C. I. II. e III.

Digitized by Google

carattere di Ennio, che da Ovidio con quel celebre verso:

*Ennius ingenio maximus, arte rudis* (1).

E saggiamente ancor Quintiliano (2): *Noi dobbiamo venerare Ennio, come appunto que' boschi per antichità venerandi, ne' quali le alte annose quercie più per un cotal sacro rispetto, che per bellezza sono ammirate*. Piacemi per ultimo riferir l' elogio, che di Ennio abbiamo presso Vitruvio (3): *Chiunque ha l' animo alla dolcezza degli ameni studj inclinato, non può a meno, che come appunto si fa degli Iddi, non porti seco l' immagine del Poeta Ennio scolpita profondamente nel cuore*.

XVI. Le Opere da lui scritte sono in primo luogo gli Annali, ne' quali le più ragguardevoli imprese de' Romani, e quelle singolarmente del suo Scipione egli descrisse. Non divise egli gli Annali in libri; ma questa divisione fu poscia fatta da un Gramatico detto Q. Varguntejo. Soleva questi, come narra Svetonio (4), in certi determinati giorni leggergli pubblicamente a numerosa assemblea, che radunavasi a udirgli. La qual costumanza, pare, che per più secoli ancora durasse; poichè abbiamo da Gellio (5), che a suo tempo era in Pozzuoli un cota-



(1) L. II. Trist. El. I.
(2) L. X. C. I.
(3) L. IX. C. III.
(4) De Ill. Gramm. C. II.
(5) L. XVIII. C. V.

Digitized by Google

cotale, che nel pubblico Teatro leggeva al popolo ad alta voce gli Annali di Ennio, e facevasi perciò chiamare *Ennianiſta*. Molte tragedie ancora, molte Commedie, e molti Epigrammi, e molte ſatire avea egli ſcritto, ed altre coſe, i cui titoli ſi poſſon vedere preſſo il Fabricio (1). Sembra inoltre, ch' ei foſſe il primo, che Poemi, come ſogliam dir, Didaſcalici componeſſe in Roma; perciocchè tra' titoli delle opere da lui compoſte, una ne abbiamo intitolata *Phagetica*, in cui ſembra, che delle coſe a mangiare ei favellaſſe; e due altri titoli, che ſembrano di Didaſcalico argomento, ſi rammentano dal Fabricio, cioè *Protrepticus*, e *Praecepta*. Oſſerva per ultimo il Quadrio (2), che Ennio osò il primo di toglierſi dagli argomenti Greci, che fin allora ſi eran preſi da' Poeti Latini a ſuggetto delle loro tragedie; e una ne ſcriſſe di argomento preſo dalla Storia Romana, intitolata *Scipione*. I frammenti, che di lui ci ſono rimaſti, ſono ſtati varie volte poſti alla luce, e ſingolarmente da Girolamo Colonna l' anno 1590., la qual edizione fu poſcia più pulitamente di nuovo fatta in Amſterdam l' anno 1707. Vuolſi ancora quì ricordare, che Ennio giovò aſſai ad iſtruire i Romani negli ameni ſtudj, col leggere e interpretar loro i migliori Autori. Veggaſi ciò che ſu queſto argomento ſi è detto poc' anzi di Livio Andronico.

XVII.

(1) Bibl. lat. L. IV. C. I.
(2) T. IV. p. 49.

Digitized by Google

XVII. Quindici anni prima della morte di Ennio, cioè l' anno di Roma 569., era morto M. Accio Plauto, essendo Consoli L. Porcio Licinio, e P. Claudio, che in quell' anno appunto secondo i Fasti Capitolini, furono Consoli, e non nel 575., come scrivono il Vossio (1), e il Quadrio (2). L' Epoca della sua morte è chiaramente fissata da Cicerone (3): *Plauto*, egli dice, *morì nel Consolato di P. Claudio, e di L. Porcio, venti anni dopo il Consolato di quelli, che sopra ho nominati* ( cioè Sempronio Tuditano, e Cornelio Cetego Consoli nel 549. ) *essendo Catone Censore*. Nacque egli in Sarsina nell' Umbria; ma come e quando venisse a Roma, qual vita vi conducesse, in quale stima vi fosse, tutto è incerto. Par nondimeno, che non solo onorevole, ma utile ancora gli fosse il poetare. Perciocchè Gellio col testimonio di Varrone, e di molti altri racconta (4), che essendosi egli colle teatrali sue rappresentazioni arricchito assai, ed invogliato di crescere ancora in ricchezze, abbandonata la Poesia si volse alla mercatura, e partissi a tal fine da Roma. Ma troppo male riuscendogli i suoi disegni, tornossene a Roma in sì povero stato, che fu costretto a porsi in conto di famiglio presso un mugnajo, e coll' aggirare la macina guadagnarsi il vitto, nel qual penoso esercizio tre altre Commedie egli compose.



(1) De Poet. Lat. L. I.
(2) T. V. pag. 47.
(3) De Cl. Orat. n. 15.
(4) L. III. C. III.

Digitized by Google

XVIII. A' tempi di Gellio circa cento trenta erano le Commedie, che sotto il nome di Plauto correvano per le mani. Ma egli stesso avverte (1), che molte falsamente gli venivano attribuite; e aggiugne, che un certo Lelio, cui egli chiama eruditissimo uomo, diceva, venticinque sole esser di Plauto; le altre esser di altri antichi Poeti, ma ritoccate e ripulite da Plauto, il quale perciò di esse ancora erasi creduto autore. Di tutte queste Commedie venti sole ci sono rimaste. Le lor diverse edizioni, e i molti Commenti sopra esse fatti, si possono vedere presso il Fabricio, che diligentemente, secondo suo costume, gli ha raccolti (2). Noi al fine di questo volume accenneremo e le migliori edizioni, e i commenti più utili, e le più eleganti traduzioni, che ne abbiamo. Il che faremo di tutti gli Autori, de' quali avverrà nel decorso di quest' opera di ragionare; perciocchè ci è sembrato, che cosa troppo nojosa riuscirebbe, se ad ogni passo dovessimo, per così dire, arrestarci, e con una lunga serie di editori, di interpreti, di traduttori interrompere il corso di questa Storia.

XIX. Non tratterrommi io quì a riferire i diversi giudizi, che delle Commedie di Plauto si son portati. Che non siano in ciò concordi i moderni, non è maraviglia. Non vi ha quasi autore, intorno a cui non si trovino giudizi tra loro affatto contrarj, non che diversi. Veggansi le

(1) Ibid.
(2) Bibl. lat. L. I. C. I.

Digitized by Google

le Opere di Tommaso Pope Blount (1), e di Adriano Baillet (2), in cui hanno raccolto i pareri degli uomini dotti su' dotti Scrittori, e si conoscerà a pruova, che la medesima discordanza, che vi ha tra gli uomini nel gusto, che dipende da' sensi, avvi ancora nel gusto, che è proprio dell' intelletto. Maggior maraviglia ci può recare il riflettere, che concordi in ciò non furono neppur gli antichi. Varrone soleva dire, che se le Muse volessero latinamente parlare, non altro stile userebbono, che quel di Plauto (3). Cicerone chiama gli scherzi di Plauto *eleganti, colti, ingegnosi, e faceti* (4). Orazio al contrario riprende *gli antichi Romani* (5), *che i motti e gli scherzi di Plauto troppo buonamente, per non dire sciocchamente, lodarono*. Io penso che l' uno e l' altro parere si possano di leggieri conciliare insieme. Plauto ha certamente uno stile grazioso, naturale, e faceto; e i popolari costumi vi son dipinti con colori vivi al sommo e leggiadri. Ma egli fa ancora talvolta dell' antica rozzezza, e ciò, che è peggio, agli scherzi onesti ed urbani, molti ne aggiugne spesso indecenti e vili. Ma di Plauto ci tornerà occasione di ragionare, quando favellerem di Terenzio, e l' uno coll' altro di questi due Comici confronteremo.

XX. Più altri Poeti ancora compositori di Tragedie, e di Commedie fiorirono al tempo stesso,

(1) Censura celebriorum Auctorum.
(2) Jugement des Savans ec.
(3) Quintil. L. X. C. 1.
(4) De Offic. L. 1. n. 29.
(5) De Art. Poet.

Digitized by Google

ſteſſo, cioè verſo il fine del ſecol ſeſto di Roma. Ma il trattenermi a lungo in ciò, che a loro appartiene, recherebbe per avventura noja a' Lettori, e mi ritarderebbe di troppo il giugnere a tempi, e ad uomini ancor più illuſtri. Mi baſterà perciò l' accennare in breve alcuna coſa di quei, che tra eſſi giunſero a maggior fama. Furon dunque a que' tempi Cecilio Stazio Scrittor di Commedie, e Pacuvio di Tragedie. Di Cecilio Stazio dice la Cronaca Euſebiana, che morì un anno dopo Ennio, che fu nativo della Gallia Inſubrica, e che da alcuni ſi dice, che e' foſſe Milaneſe. Queſte parole ſono parute baſtevoli al Ch. Saſſi (1), e all' Argelati (2) a poter dirlo accertatamente Milaneſe di patria. Il Quadrio al contrario con ammirabile ſicurezza, ſenza recarne pruova alcuna, il fa Comaſco (3). Non potrei io dire ugualmente, ch' ei fu Cremoneſe o Paveſe? Egli come abbiamo da Gellio, fu ſchiavo in Roma (4). Pacuvio, come abbiamo dalla ſteſsa Cronaca, e da Plinio il vecchio (5), nacque in Brindiſi di una Sorella di Ennio; e fu in Roma Pittore inſieme e Poeta; quindi paſsato a Taranto, in età di novant' anni finì di vivere. Non è troppo vantaggioſo il giudizio, che di queſti due Poeti ci ha dato Tullio, perciocchè dice, che amendue uſarono di uno

(1) De Stud. Mediol. C. V.
(2) Biblioth. Script. Mediol. T. IV. p. 47.
(3) L. IV. C. XX.
(4) L. XXXV. C. IV.

Digitized by Google

uno ſtil rozzo ed incolto (1), benchè altrove di qualche particolar paſso di Pacuvio parli con lode (2). Quintiliano nondimeno dice (3), che Cecilio fu dagli antichi lodato aſsai, e che Pacuvio (come anche Accio, di cui or parleremo) per la gravità de' ſentimenti, per la forza dell' eſpreſſione, e per la dignità de' ſuoi perſonaggi è degno di non ordinaria lode, e C. Lelio preſso Cicerone (4) rammenta il ſingolare applauſo, che riportò la Tragedia di Pilade e di Oreſte da lui compoſta. Una Diſsertazione intorno alla Vita di Pacuvio ha pubblicata l' anno 1763. in Napoli il Canonico Annibale di Leo, di cui non ho potuto vedere, che un breviſſimo eſtratto nella Gazzetta Letteraria di Francia (5).

XXI. A queſti ancora voglionſi aggiugnere L. Accio, oſſia Azzio, di cui parla Cicerone (6) affermando, ch' egli era di cinquant' anni più giovane di Pacuvio; e altrove (7), che D. Bruto volle, che a' tempi, a' quali egli ſoſpeſe avea le ſpoglie tolte a' nemici, apponeſſe queſto Poeta ſuoi verſi. Di lui diceſi nella Cronaca Euſebiana, che fu figliuolo di padre ſtato già ſchiavo in Roma. Ma intorno ad Accio veggaſi ſingolarmente il C. Mazzuchelli (8), che aſsai diligen-

(1) De Cl. Orat. n. 74.
(2) Tuſc. Quæſt. L. II. n. 21. de Divin. L. I. n. 57.
(3) L. X. C. I.
(4) De Amic. n. 7.
(5) Tom. VI. p. 78.
(6) De Cl. Orat.
(7) Pro Arch. n. 11.
(8) Scritt. Ital. T. I. Art. *Accio*.

Digitized by Google

ligentemente ne ha favellato. In oltre Afranio da Cicerone chiamato ingegnosissimo ed eloquente uomo, (1) e da Quintiliano ancora commendato assai (2), benchè a ragione il riprenda pe' disonesti amori recati da lui sulla Scena; e C. Tizio, che nello stesso luogo vien rammentato da Cicerone; Turpilio, M. Acutico, ed altri, che posson vedersi annoverati da que' che han trattato de' Poeti latini, e singolarmente dal Vossio e dal Quadrio; i quali Poeti tutti ho io voluti a questo luogo raccogliere, benchè alcuni di essi toccassero l' età seguente, perchè si vennero succedendo l' un l' altro, e nuova perfezione aggiunsero al Romano Teatro.

XXII. Ma non vuolsi così alla sfuggita nominare Terenzio, il quale benchè fosse Cartaginese di patria, ci sarà lecito nondimeno di aggiugnerlo a' Comici Romani, tra' quali ei visse, e da' quali apprese il colto ed elegante suo stile. Abbiamo una vita di questo illustre Poeta, che va sotto il nome di Donato, il qual però sembra, che da Svetonio l' abbia presa in gran parte, poichè sappiamo, che questi aveane appunto scritta la Vita (3). Da questa trarremo alcune delle più importanti notizie, di cui potrà, chi il voglia, vedere ivi le pruove. Nacque egli in Cartagine circa l' anno 560., e fu schiavo per alcun tempo in Roma di un Terenzio qualunque egli fosse, ( di che controvertesi tra gli

(1) De Cl. Orat. n. 45.
(2) L. X. C. I.
(3) V. Pitisci Comment. in Svet. T. II. p. 1109.

Digitized by Google

gli Scrittori ) da cui preſe il nome. A molti Cavalieri Romani fu caro aſsai, ſingolarmente a C. Lelio, e a P. Scipione Africano il giovane. Dieſſi a ſcriver Commedie, e poichè ebbe compoſta la prima, intitolata *Andria*, l' anno 587. eſsendo Conſoli M. Claudio Marcello, e C. Sulpicio Gallo, recolla agli Edili, perchè permeſſo gli foſse di porla ſulla ſcena. Queſti non ſapendo, ſe degno di tale onore foſse Terenzio, gli ordinarono, che a Cecilio Stazio, di cui grande era allora la fama, recaſse la ſua Commedia, e ne chiedeſse il parere. Andovvi egli mentre Cecilio ſi ſtava cenando, e a lui introdotto, poichè era in vile, e povero arneſe, gli fu come a ſpregevol perſona dato a ſedere ſu di un picciolo ſgabello appiè del letto, ſu cui cenava Cecilio. Ma queſti uditine appena alcuni verſi ne conobbe e ne ammirò il valore; e fattolo ſeder ſeco alla cena, ne udì poſcia il rimanente con ſua gran maraviglia. Così Donato, oſſia Svetonio. Ma s' egli è vero, come ſopra ſi è detto, che Cecilio Stazio moriſse un anno dopo Ennio, cioè l' anno 585., egli è evidente, che non potè Terenzio l' anno 587. recargli la ſua Commedia. Forſe ciò, che quì narraſi di Cecilio, vuolſi intendere di qualche altro rinomato Poeta, che allor ci viveſse.

XXIII. Sei furono le Commedie, che Terenzio ſcriſse, e che ſul Romano Teatro furono rappreſentate dall' anno ſuddetto fino al 593., come chiaramente raccoglieſi dagli antichi titoli alle Commedie ſteſse premeſſi. Furono eſse aſcol-

tate

tate con grande applauso, singolarmente quella, che è intitolata l' *Eunuco*, che due volte in un giorno solo si volle rappresentata; e per questa Commedia aggiugne Donato, ch'egli ebbe ottomila sesterzj, che corrispondono a un di presso a duecento scudi Romani, prezzo, dice lo stesso Scrittore, a cui per Commedia alcuna non erasi ancor pagato l' uguale. Soggiugne però Donato, e il prova colla testimonianza di molti antichi Scrittori, esserſi tenuta per cosa ferma e costante, che nelle Commedie di Terenzio gran parte avessero i suoi due amici Lelio e Scipione. Terenzio stesso non dissimula questa accusa, che contro di lui si spargeva; e la maniera, con cui si difende, sembra anzi opportuna a confermarla più che a ribatterla (1).

*Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles*
*Hunc adjutare, assidueque una scribere,*
*Quod illi maledictum vehemens existimant,*
*Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet,*
*Qui vobis universis, & populo placent;*
*Quorum opera in bello, in otio, & negotio*
*Suo quisque tempore usus est sine superbia.*

XXIV. Forse, come osserva Donato, queste invidiose voci, che contro di lui correvan per Roma, furon cagione, ch' egli, poichè ebbe composte le sei mentovate Commedie, se ne partisse per andarsene in Grecia; ma forse ancora un tal consiglio egli prese, per meglio conosce-

(1) Adelph. Prolog.

Digitized by Google

noscere le usanze Greche, e meglio ancora esprimerle ne' suoi versi. Qualunque fosse la ragione della sua partenza da Roma, certo è ch' egli più non vi fece ritorno. Reca Donato le diverse opinioni, che della morte di lui si divulgaron per Roma. Altri scrissero, che salito in nave, più non fu veduto da alcuno, altri che nel tornare di Grecia, portando seco cento otto Commedie, che dal Greco di Menandro avea volte in Latino, perì di naufragio; ma i più, ch' egli morì in Grecia l' anno 594. singolarmente per dolore, che il prese, all' udire che il suo bagaglio, cui insieme colle nuove sue Commedie avea spedito innanzi per mare, risoluto poi egli ancora di tornarsene a Roma, erasi affondato.

XXV. Diversi sono i pareri de' moderni Precettori di Poesia intorno alle Commedie di Terenzio. Altri le innalzano fino alle stelle; altri ne sentono bassamente. Ma io penso, che tutti si arrenderan volentieri al parere di due de' più grandi uomini di tutta l' antichità, e de' più atti a giudicare in questo argomento, dico di Cicerone, e di Giulio Cesare. Alcuni lor versi ci sono stati da Donato conservati, ne' quali il carattere formano e l' elogio di questo Poeta. Cicerone ha così.

*Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,*
*Conversum expressumque Latina voce Menandrum*
*In medio populi sedaeis vocibus effers,*
*Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens.*

Ce-

Digitized by Google

Ceſare alle virtù di Terenzio aggiugne ancora i difetti.

*Tu quoque tu in ſummis, o dimidiate Menander,*
*Poneris, & merito puri ſermonis amator.*
*Lenibus atque utinam ſcriptis adjuncta foret vis*
*Comica, ut aequato virtus polleret honore*
*Cum Graecis, neque in hac deſpectus parte jaceres.*
*Unum hoc maceror & dolco tibi deeſſe, Terenti.*

Noi veggiam dunque, che amendue eſaltano ſommamente Terenzio per la purezza del Latino linguaggio, per la dolcezza dello ſtile, per l' imitazion di Menandro. Ma Ceſare deſidera in lui maggior forza di ſentimenti. In tal maniera ſembra, che i biaſimatori e i lodatori di Terenzio ſi poſſano accordare inſieme; e tale è appunto il ſentimento del P. Rapin nel paràllelo, ch' egli ha formato di Plauto e di Terenzio con cui porrò fine alla ſerie finor teſſuta de' Latini Poeti di queſta età. *Plauto*, dice egli (1), *è ingegnoſo ne' ſuoi diſegni, felice nelle ſue immaginazioni, fertile nell' invenzione; non laſcia, è vero, di aver facezie, al parere di Orazio, groſſolane e vili; e i ſuoi motti movevan talvolta alle riſa il popolo, gli uomini colti a compaſſione; molte ne ha eleganti e grazioſe, ma molte ſciocche ancora.... non è così regolare nell' ordine delle ſue Commedie, nè nella diſtribuzion degli atti, come Terenzio; ma è più ſemplice ne' ſuggetti, perciocchè le Azioni di Terenzio ſono ordinariamente compoſte,*

(1) Reflex. ſur. la Poetique. n. 26.

Digitized by Google

*poste, come si vede nell' Andria, che contiene doppio amore. E rimproveravasi appunto a Terenzio, che per più animare il Teatro, di due Commedie Greche una ne componesse Latina. Ma gli scioglimenti di Terenzio son più naturali di que' di Plauto; come altresì que' di Plauto più di que' di Aristofane. Benchè Cesare appelli Terenzio un diminutivo di Menandro* ( dovea dire piuttosto un *dimezzato Menandro* ) *poichè ne ha la dolcezza, e la dilicatezza, ma non ne ha la forza, e il vigore, egli ha nondimeno scritto con uno stile così naturale e giusto, che di copia, ch' egli era, è divenuto originale; perciocchè niun autore vi è stato, che un fino gusto della natura abbia avuto al par di Terenzio.* Così egli, il cui testimonio ho quì volentieri addotto, come di uomo, che per sentimento dell' Abate Goujet (1), che da niuno, io spero, crederassi pregiudicato, meglio forse di ogn' altro moderno ha trattato ciò, che all' Arte Poetica appartiene. Si può ancora vedere ciò, che di questi due Poeti, e del loro diverso carattere dice lo stesso Abate Goujet (2).

XXVI. Così fra Romani si venne perfezionando la Latina lingua non meno che la Poesia nel sesto secol di Roma, e sul principio del settimo fino alla terza guerra Cartaginese, che ebbe cominciamento l' anno 604., e finì l' anno 607. E certo le Commedie di Plauto e di Terenzio ci fan conoscere, qual felice progresso facessero i Romani ne' teatrali componimenti.



(1) Biblioth. Franc. T. III. p. 112.
(2) Ib. T. IV. *p.* 330. & 393.

Digitized by Google

Convien però confessare, che questi non uguagliaron giammai nelle Commedie il valore de' Greci. *Noi*, dice Gellio (1), *leggiam le Commedie de' nostri Poeti prese e tradotte da quelle de' Greci, di Menandro cioè, di Posidio, di Apollodoro, di Alessi, e di altri. Or quando noi le leggiamo, non ci dispiacciono esse già, che anzi ci sembrano con lepore, e con eleganza composte. Ma se tu prendi a paragonarle cogli originali Greci, da cui furono tratte, e ogni cosa di seguito e diligentemente tra lor confronti, comincian le Latine pur troppo a cadere di pregio, e a svanire al paragone; così sono esse oscurate dalle Commedie Greche, cui invano cercarono di emulare.* Ma quale crederem noi che fosse la vera ragione di sì grande diversità? Non certo la dissomiglianza degli ingegni, o la diversa indole delle lingue. Perciocchè se in altre cose poterono i Romani uguagliar presto, e superare ancora i Greci, perchè nol poterono in questa ancora? Io penso, che tutta estrinseca fosse la ragione di tal mancanza, e quella appunto, che Cicerone ne reca, cioè che *in poco onore furono per lungo tempo i Poeti, e che perciò, quanto meno erano essi pregiati, tanto minore si fu lo studio della Poesia; perciocchè*, soggiugne lo stesso Tullio, *l' onore è quello, che alimenta le arti, e sempre dimenticate si giacciono quelle cose, che non riscuotono lode* (2). Noi veggiamo di fatto, che tutti i più antichi Poeti, e la più parte ancora di quegli, che venner dopo,

(1) Lib. II. C. XXIII.
(2) Quaest. Tuscul. L. I. n. 2.

Digitized by Google

po, de' quali abbiam finora parlato, furono e di vil nascita, e stranieri; e se Lelio e Scipione non si sdegnarono di unirsi a Terenzio per comporre Commedie, non vollero però giammai, che cosa alcuna apparisse sotto il lor nome. Così piaceva in Roma la Poesia, piacevano i Poeti, ed eravi ancora chi gli amava, e gli proteggeva; ma ciò nonostante non era in quell' onore l' arte di poetare, che convenuto sarebbe, perchè i Romani con impegno prendessero a coltivarla; ed era anzi considerata come un piacevol trastullo, che dagli stranieri procurar si dovesse a' Romani lor vincitori, che come un pregevole ornamento, di cui ad essi ancor conveniss mostrarsi vaghi. E questa probabilmente fu ancor la ragione, per cui in questo secolo la Teatral Poesia, cioè la più dilettevole, maggiormente fu coltivata. Ma venne tempo, in cui a maggior onore, e quindi a perfezione maggiore salì quest' arte. Prima però di venire a questo, è a vedere in quale stato frattanto fossero le altre scienze in Roma, di che or ora ragioneremo.

XXVII. Potrebbe per avventura sembrare ad alcuno, ch' io qui dovessi trattare ancora della struttura, delle diverse parti, e degli ornamenti del Romano Teatro. Ma a me non sembra, che ciò propriamente appartenga alla Storia della Letteratura. Chi brama essere in ciò istruito può vedere ciò che ne hanno, per tacer di altri, il Quadrio (1), e il Cavalier Carlo Fontana



(1) T. IV. p. 407. ec.

Digitized by Google

tana nel ſuo *Anfiteatro Flavio* ſtampato all' Haja l'anno 1725., in cui tutti i Teatri, che erano in Roma, accuratamente deſcrive.

## CAPO II.

### *Gramatici, Retori, e Filoſofi Greci in Roma; e ſtudio della Filoſofia tra' Romani.*

I. SEmbra coſa preſſo che incredibile, che per 500. e più anni niuno vi foſſe in Roma, che teneſſe pubblica ſcuola di lingua Latina, non che di Greca, e inſegnaſſe a conoſcere, e ad uſarne la proprietà, e l'eleganza. E nondimeno egli è certo, che così fu. *La Gramatica*, dice Svetonio (1), *non che in onore, neppure in uſo era anticamente in Roma, perciocchè rozza ancora eſſendo e guerriera la Città tutta, poco attendevaſi alle belle arti*. Plutarco ſcrive (2) che *tardi incominciоſſi in Roma ad aprire ſcuola, in cui ſi inſegnaſſe a prezzo, e che il primo ad aprirla fu Sp. Carbilio liberto di quel Carbilio, che prima d' ogn' altro fe divorzio in Roma dalla propria Moglie*. Il qual divorzio per teſtimonio di Gellio (3) accadde l' anno di Roma 519. Più tardi ancora vuole Svetonio (4), che lo ſtudio della Gramatica aveſſe principio in Roma, perciocchè egli afferma, che Cratete di Mallo fu il primo a tenerne ſcuola verſo la fine del ſeſto ſecolo, come ora vedremo. Par nondimeno, che queſti due autori ſi poſſano

(1) De Ill. Gramm. C. I.
(2) Quaeſt. Rom. 59.
(3) L. XVII. C. XXI.
(4) Ib. C. II.

Digitized by Google

no agevolmente conciliare insieme. Perciocchè Plutarco parla solo, per quanto sembra, di una pubblica scuola, in cui i principj della lingua si insegnassero. Svetonio al contrario intende, come appresso vedremo, una scuola, in cui i libri degli antichi Autori si sponessero, e si chiamassero ad esame, e dissertazioni, e trattati si facessero ad altrui giovamento. Erano in fatti questi esercizj propri di coloro, che in Roma si appellavan Grammatici. Quindi è, che a ragione il Valchio afferma (1), che Cratete fu il primo, il quale nell' Arte Critica, presa in questo senso, istruisse i Romani.

II. Cratete di Mallo Città della Cilicia, figliuol di Timocrate, fu, come afferma Suida (2), Filosofo Stoico di Professione, e detto per soprannome Omerico, e Critico, a cagione dello studio, con cui egli alla Gramatica, e alla Poesia erasi applicato. Il tempo in cui venne a Roma, così da Svetono si stabilisce (3). *Fu egli mandato da Attalo Re* (di Pergamo) *al Senato Romano tra la seconda e la terza guerra Cartaginese, poco dopo la morte di Ennio*. Come però, secondo il comun parere degli Scrittori, Attalo non cominciò a regnare che l'anno 596. dopo la morte di Eumene suo fratello, ed Ennio come detto abbiamo, morì l'anno 584., convien dire, che o non subito dopo la morte di Ennio venisse Cratete a Roma, o se vennevi subito, ciò non



(1) Hist. Artis Crit. ap. Romanos §. 12.
(2) In Lexic. ad V. *Grates*.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

fosse quando Attalo era Re, ma quando era Collega di Eumene suo fratello nell' amministrazione del Regno. Venuto egli dunque a Roma, mentre vi trattava gli affari, per cui da Attalo vi era stato spedito sventuratamente nell' apertura di un sotterraneo condotto, se gli spezzò una gamba, onde costretto a starsene lungamente in Roma, l'affine di passare con suo ed altrui vantaggio il nojoso tempo di suo guarigione, prese a trattare con quelli, che a lui venivano, erudite questioni, e a disputare or su uno or su altro degli antichi autori. Accorrevano molti ad udirlo, e dal udirlo passando alla brama di imitarlo, si fecero alcuni ancor tra' Romani a praticare somiglianti esercizj, esaminando, spiegando, commentando i versi o de' loro amici, o d' altri, che di tal cura giudicassero degni. Quindi questo genere di studio venne in maggior nome che prima non era, e due Cavalieri Romani L. Elio Lanuvino, e Servio Claudio ad esso applicatisi, grande perfezione, e ornamento grande gli accrebbero. Tutto ciò Svetonio (1), il quale altri Grammatici annovera, che a quel tempo furono illustri, a' quali, per testimonio di Plutarco (2), vuolsi aggiugnere un cotal Chilone, schiavo di Catone Censore, e a lui carissimo, il quale in qnel tempo medesimo a più fanciulli avea aperta pubblica scuola.

III. Men-

(1) Loc. cit.
(2) Vit. Caton. Cens.

Digitized by Google

III. Mentre in tal maniera cominciavano i Romani ad amare e a coltivare le scienze, avvenne cosa, che giovò non poco a scuotergli ancor maggiormente, ed animargli a tali studj. L'anno di Roma 586., dappoichè i Romani costretto ebbero Perseo Re di Macedonia a soggettarsi al loro impero, e a venirsene a Roma, fecero diligente ricerca di que' tra' Greci, che a quel Re avean prestato favore, ed altri ne puniron di morte, altri in gran numero ne condussero a Roma, perchè ivi di loro si giudicasse (1). Tra questi molti vi avea uomini dotti, e nello studio della Filosofia, e dell' Eloquenza versati assai, e singolarmente il celebre Storico Polibio, e il Filosofo Panezio, cui Cicerone per poco non chiama il primo de' Filosofi Stoici (2). Or questi, e in particolar maniera Polibio, concorsero maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell' ardor per le scienze, da cui già cominciavano ad esser compresi. Non fermerommi io quì a tessere la vita di questo illustre Scrittore, a cui dee la Grecia l'essere stata dai Romani trattata con più dolcezza, che non soleffero usare co' popoli da lor soggiogati (3). Il Giovane Scipione Affricano singolarmente dal conversar di Polibio raccolse tal frutto, che come egli fu uno dei più famosi Condottieri d' armata, che avesse Roma, così fu ancora uno dei primi, che nel coltivare e nell' ornare le



(1) V. Histor. Rom. ad hunc an.
(2) Acad. Quaest. L. IV. n. 33.
(3) V. Freinshem. Supp. Liv. Lib. LII. Cap. XXI.

Digitized by Google

ſcienze ſi renderono illuſtri. Io crederei di privare i lettori di uno de' più bei paſſi, che negli antichi Scrittori ci ſian rimaſti, ſe a queſto luogo non riferiſſi il ragionamento di Scipione ancor giovinetto con Polibio, che fu il principio dell' amore, di cui egli ſi accese per lo ſtudio delle bell' arti, e che da Polibio ſteſſo così ci viene deſcritto (1).

IV. *Ho detto in addietro, che la noſtra amichevole corriſpondenza avea avuto principio da' ragionamenti, che facevamo inſieme ſu' libri; ch' ei mi preſtava. Queſta unione di cuori eraſi già ſtretta alquando quando i Greci, ch' erano ſtati chiamati a Roma, furono in varie Città diſperſi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio, e Publio Scipione, richieſero iſtantemente al Pretore, che io poteſſi reſtar con loro, e l' ottennero. Mentre io dunque ſtavami in Roma, una ſingolar avventura giovò aſſai a ſtringere viepiù i nodi della noſtra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andavane verſo il Foro, ed io e Scipione paſſeggiavamo inſieme in altra parte, queſto giovin Romano, in un aria amorevole, e dolce, ed arroſſendo alquanto, meco ſi dolſe, che ſtando io alla menſa col ſuo fratello e con lui, io ſempre a Fabio volgeſſi il diſcorſo, non mai a lui; e io ben conoſco, ſoggiunſe, che queſta voſtra freddezza naſce dall' opinione, in cui ſiete voi pure, come tutti i noſtri Concittadini, che io ſia un giovane traſcurato, che niun genio abbia per le ſcienze, che al preſente fioriſcono in Roma, perciocchè non*

(1) Exempl. Virt. & Vit. C. LXXIII.

Digitized by Google

*non mi veggono applicarmi agli esercizj del Foro, nè volgermi all' eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente, che dalla famiglia degli Scipioni non si aspetta già un Oratore, ma un Generale d' armata. Vi confesso che la vostra freddezza per me mi tocca e mi affligge sensibilmente. Io fui sorpreso,* continua Polibio, *all' udire un discorso, il quale certo non mi attendeva da un giovinetto di diciott' anni; e di grazia, gli dissi, caro Scipione, no non vogliate, nè pensare, nè dire, che se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasca da mancamento di stima, che io abbia per voi. Egli è primogenito; e perciò nelle conversazioni a lui mi rivolgo sempre, anzi che a voi: e ciò ancora perchè ben mi è noto, che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi al vedere, che voi pur conoscete, che a uno Scipione mal si conviene l' essere infingardo. E ben si vede, quanto i vostri sentimenti siano superiori a que' del volgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servigio. Se voi mi credete opportuno a condurvi a un tenore di vita degno del vostro gran nome, potete di me disporre, come meglio vi piace. Per ciò che è delle scienze, alle quali vi veggo inclinato e disposto, voi troverete bastevoli aiuti in quel gran numero d' uomini dotti, che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestier della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso di potervi io stesso esser più utile di ogni altro. Scipione allora prendendomi le mani, e stringendole tralle sue, e quando, disse, quando vedrò io quel dì felice*

*lice, in cui libero da ogni altro impegno, e ſtandomi ſempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo ſpirito e il cuore? Allora mi crederò degno de' miei maggiori. D' allora in poi non più ſeppe ſtaccarſi da me, il ſuo più gran piacere era lo ſtarſi meco, e i diverſi affari, ne' quali ci trovammo inſieme, non fecero che ſtringere maggiormente i nodi della noſtra amicizia. Egli mi riſpettava come ſuo proprio padre; ed io lo amavo non altrimenti che figlio.* Fin quì Polibio, il quale continua poſcia a deſcrivere le ſingolari virtù, di cui queſto gran Generale ſi moſtrò adorno.

V. Nè queſto elogio, che Polibio rende a Scipione, non deeſi credere o eſagerato, o ſoſpetto; perciocchè tutti gli antichi ſcrittori concordemente ce lo rappreſentano come uomo e di ogni più bella virtù, e di ogni più bella letteratura adorno. E per parlare di queſta ſola, che ſola al noſtro argomento appartiene, Cicerone ci aſſicura, ch' egli continuamente avea tralle mani l' opere di Senofonte (1); ch' egli avea ſempre al fianco i più eruditi tra' Greci, che allora foſſero in Roma (2), e ch' egli a un' egregia natura un diligente coltivamento dello ſpirito congiunto avendo, un uom ſingolare divenne, e *veramente divino* (3). Ma niuno forſe vi ha tra gli antichi ſcrittori, che sì altamente lodato abbia il giovine Affricano, come Vellejo Patercolo. *Egli* dice (4), *fu sì valente col-*

(1) Tuſc. Quaeſt. Lib. II. n. 26.
(2) De Orat. Lib. II. n. 37.
(3) Or. pro Archia n. 7.
(4) L. I. Hiſtor. C. XIII.

Digitized by Google

*coltivatore, e ammiratore de' liberali ſtudj, e di ogni genere di dottrina, che ſempre aver volle per ſuoi compagni e in guerra, e in pace que' due uomini di eccellente ingegno Polibio, e Panezio. Niuno mai vi ebbe, che meglio di Scipione occupaſſe il ripoſo, che talvolta da' pubblici affari gli ſi concedea; ſempre intento a coltivar le arti civili, e guerriere, ſempre in mezzo o alle armi, o alle ſcienze, eſercitato tenne mai ſempre o il corpo colle militari fatiche, o l' animo co' più nobili ſtudj.* Somigliante lode deeſi parimenti a Caio Lelio, fedele amico e indiviſibil compagno del Giovane Affricano. Egli di uguale amicizia onorò Polibio, e gli altri eruditi Greci, che allora erano in Roma, e con uguale fervore applicoſſi agli ſtudj. Era egli ſtato diſcepolo di un Diogene Stoico, poſcia frequentò la ſcuola, e giovoſſi aſſai del ſapere di Panezio (1). A lui pure ſi aggiunſero e C. Furio, e Q. Tuberone, e Q. Muzio Scevola, ed altri molti tra' principali Cavalieri Romani.

VI. Così cominciavano in Roma a fiorire gli ſtudj, e cominciavano i Romani ad intendere, che il valor militare non era la ſola ſtrada, che conduceſſe all' immortalità del nome. I Filoſofi Greci vedevano i più nobili Cittadini farſi loro diſcepoli, e molti ancora ne vedevano alle loro ſcuole i Greci Retori, oſſia Precettori dell' Eloquenza. Di queſti io non trovo veramente notizia alcuna diſtinta preſſo gli antichi ſcrit-

(1) Cic. de Finib. L. II. n. 8.

Digitized by Google

ſcrittori . Ma che molti ve ne aveſſe in Roma, chiaro ſi rende e dal diſcorſo di Polibio a Scipione riferito poc' anzi, e molto più dal Decreto, che ora riferiremo, e per cui poco mancò, che sì lieti principj fino dalla radice non foſſer troncati . L' anno 592. , cioè ſei ſoli anni dappoichè venuti erano a Roma i Filoſofi, e i Retori Greci, ecco un ſevero editto del Romano Senato, che commette al Pretore di fare in modo che Retori e Filoſofi più non ſieno in Roma . Svetonio (1), e Gellio (2) ce ne hanno conſervate le preciſe parole : *C. Fannio Strabone, & M. Valerio Meſſala Coſs.* ( queſti furono appunto conſoli nel detto anno 592. ) *Senatus Conſultum de Philoſophis, & Rhetoribus factum eſt . M. Pomponius Praetor Senatum conſuluit, quod verba facta ſunt de Philoſophis & Rhetoribus . De ea re ita cenſuerunt, ut Marcus Pomponius Praetor animadverteret, uti e Republica fideque ſua videretur, Romae ne eſſent .* Qual foſſe il motivo di sì rigoroſo decreto, e qual ne foſſe l' effetto, i ſopraccitati Scrittori nol dicono chiaramente . Quanto al motivo pare, che que' ſeveri Padri Coſcritti avvezzi a non conoſcere altro ſtudio che quello di ſoggiogare il mondo, temeſſero che l' applicarſi alle ſcienze doveſſe ſeco portare lo ſconvolgimento, e la ruina della Repubblica, e che la gioventù Romana non poteſſe avere amore alle ſcienze ſenza aver in odio la guerra . Se allor ſi foſſe trovato nel Senato Romano un famoſo moderno Filoſofo, che con un eloquente patetico ragionamento ha preteſo di

(1) *De Cl. Rhetor.* C. I.
(2) L. XV. C. XI.

Digitized by Google

di mostrare il gran danno, che dal coltivare le scienze ridonda negli uomini, avrebbe certo riscosso grandissimo plauso. E' probabile che il decreto del Senato avesse il suo effetto; che non erano allora quei Padri soliti a sofferire, che i loro editti fossero non curati. Ed io penso, che la dispersione fatta de' Greci in diverse Città, che abbiam veduto rammentarsi da Polibio, fosse appunto effetto di tal decreto. Ma certo è, che l' amor delle scienze non venne meno per tal decreto in Roma; anzi nacque quindi a non molto altra occasione, che il fece sempre più vivo ed ardente.

VII. Saccheggiata aveano gli Atenieſi la Città di Oropio nella Boezia; di che avendo que' Cittadini portate al Romano Senato le lor doglianze, questo commise a' Sicionii, che esaminato l' affare, imponessero agli Atenieſi tal multa, che ai danni da lor recati ad Oropio fosse proporzionata. Furon perciò gli Atenieſi condannati da' Sicionii a pagare a quei di Oropio presso a cinquecento talenti. Troppo gravosa sembrò agli Atenieſi tal multa; e un' ambasciata inviarono essi al Senato Romano, perchè la pena fosse resa più mite (1). Pare che in questa occasione volessero gli Atenieſi far pompa presso i Romani del lor valor nelle scienze, poichè a sostenere l' onore di questa ambasciata scelsero i tre più rinomati Filosofi, che allor vivessero. Furon questi Carneade, Diogene, e Critolao

(1) Gell. L. VII. C. XIV. Plutarch. in Caton. Cens. &c.

Digitized by Google

tolao, Capi delle tre Filosofiche Sette, che fiorivano in Grecia, Carneade della Accademica, Diogene della Stoica, Critolao della Peripatetica, uomini insieme valorosi in Eloquenza, ed atti, benchè per diversa maniera, a persuadere altrui ciò, che più loro piacesse.

VIII. E' sembrato al Bruckero (1) assai malagevole il fissare precisamente il tempo di questa ambasciata, e il trovare un anno, a cui possano convenire tutte le circostanze, che di questo memorabil fatto ci han tramandato gli antichi Scrittori. Io confesso, che non vi scorgo difficoltà. Cicerone, citando ancora l' autorità di Clitomaco, dice (2), che erano allora Consoli P. Scipione, e M. Marcello; e altrove aggiugne (3), che giovani erano allora Lelio e Scipion l' Africano. Abbiamo ancor da Plutarco (4), che Catone allora era vecchio. Or tutto ciò ottimamente conviene all' anno 598. Furono allora Consoli P. Scipione Nasica, e M. Claudio Marcello, nè altro anno vi ebbe intorno a questi tempi medesimi, in cui due Consoli fossero di tali famiglie. Scipione Africano, e Lelio erano ancor giovani, come di sopra si è detto, e Catone era in età assai avanzata, perciocchè dice egli stesso presso Cicerone (5), che avea 65. anni nel Consolato di Cepione, e di Filippo, che furon

(1) Hist. Crit. Philos. T. II. p. 8.
(2) Acad. Quaest. L. IV. n. 45.
(3) Tusc Quaest. L. IV. n. 3.
(4) In Caton. Cens.
(5) De Senect. n. 5.

Digitized by Google

ron Consoli l' anno 584., onde a quest' anno contava già Catone 79. anni di età. Non vi ha dunque ragione alcuna, che renda dubbiosa l' Epoca dell' ambasciata de' Filosofi Greci da noi fissata all' anno di Roma 598.

IX. Venuti a Roma i tre illustri Filosofi, e ammessi al Senato, esposero, secondo il costume, per mezzo d' interprete il soggetto della loro ambasciata. Ma perchè l' affare richiedeva matura deliberazione, costretti essi frattanto a fermarsi in Roma, cominciarono a far pompa del lor sapere, e della loro eloquenza. Ne' luoghi dunque più popolosi della Città, or l' uno or l' altro prendevano a quistionare, e colla novità degli argomenti, colla sottigliezza de' lor pensieri, coll' eleganza del favellare riscuotevano ammirazione, ed applauso. Diversa era la lor maniera di ragionare, come osserva Gellio (1), allegando l' autorità di due antichi Scrittori, Rutilio, e Polibio. Diogene usava di uno stile parco e modesto, con cui semplicemente sponeva i suoi pensieri; fiorito ed elegante nel suo parlare era Critolao; forzoso ed eloquente Carneade, di cui Cicerone ancora dice (2), che avea una forza e varietà incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue arringhe, cui non persuadesse, niuna a combattere, cui totalmente non atterrasse. Di lui raccontasi (3), che avendo un giorno in presenza di Catone, e di

(1) L. VIII. C. XIV.
(2) De Orat L. II. n. 38.
(3) Quintil. L. XII. C. I.

Digitized by Google

di altri molti eloquentemente parlato in lode della giustizia, e i vantaggi mostrati, che ne derivano, il dì seguente per dar pruova del suo ingegno, parlò con uguale eloquenza contro la giustizia medesima, e mostrò esser questa l' origine di gravissimi danni. Questa maniera di favellare, e questo genere di eloquenza, sconosciuto fin allora a' Romani, gli sorprese talmente, che di altro quasi non parlavasi in Roma, che de' Filosofi Greci. *Tutti i giovani*, dice Plutarco (1), *che voglioſi erano delle ſcienze, ad eſſi ne andarono, e udendogli rimaſer ſorpreſi per maraviglia. Ma ſingolarmente la grazia di favellare, e la forza nulla minore di perſuadere, che avea Carneade, avendo a lui tratti gli uditori in gran folla, per tutta la Città udivaſene il nome, e pubblicamente diceaſi, che il Filoſofo Greco inſinuandoſi con ammirabile arte negli animi de' giovani, all' amor delle ſcienze gli accendeva, da cui quaſi da entuſiaſmo compreſi, abbandonati tutti gli altri piaceri, volgevanſi allo ſtudio della Filoſofia.*

X. L' affollato concorso, che a' ragionamenti de' Greci Filosofi faceasi da ogni parte, e l' universal plauso, con cui erano ascoltati, non piacque punto al severo Catone. Temeva egli, come dice Plutarco, che la gioventù Romana di questi studj invaghita non antiponesse alla militare la letteraria lode. E questo timore molto più se gli accrebbe, quando avvertì, che anche nel Senato Romano cominciava ad entrare il genio della Greca Filosofia. Perciocchè C. Acilio uomo

(1) In Caton. Cenſ.

Digitized by Google

uomo assai ragguardevole ottenne di poter nel Senato ripetere latinamente que' discorsi, che da' Filosofi Greci uditi avea nella natia loro favella. Più non vi volle, perchè Catone si risolvesse di rimandare onoratamente alle lor case questi tre a suo parere troppo pernicioſi Filosofi. Venuto dunque in Senato prese a gravemente riprendere i Magistrati, perchè permettessero, che uomini, i quali sì agevolmente potevano persuadere altrui checchè loro piacesse, più lungamente si fermassero in Roma; doversi spedir quanto prima l' affare, per cui eran venuti; e quindi rimandare i Filosofi alle loro scuole in Grecia, e fare in modo, che i giovani Romani seguissero, come usato aveano fino allora, ad aver per Maestri le Leggi e i Magistrati. Era troppo grande l' autorità di Catone, perchè il suo parere non prevalesse. Per agevolare ancor maggiormente la partenza de' Greci Filosofi, il Senato permise che la multa degli Atenieſi ristretta fosse a soli cento talenti. In tal maniera i Filosofi lieti del felice riuscimento del loro affare, e del plauso da essi ottenuto in Roma, fecero alle lor patrie ritorno. Tutto ciò da Plutarco, e da altri antichi autori presso il Freinshemio (1).

XI. Questo procedere di Catone non ci dà una troppo vantaggiosa idea del suo pensare in ciò, che appartiene alle scienze. E sappiam nondimeno, che dotto uomo egli era, e in molti studj egregiamente versato. Anzi possiam dire a ragione, che fu egli il primo, che prendesse a illu-



(1) Suppl. ad Liv. L. XLVII. C. XXV.

Digitized by Google

illuſtrare in lingua Latina molti argomenti, che da' Romani Scrittori non erano ancora ſtati trattati. Abbiamo ancora i libri, che intorno all' agricoltura egli ſcriſſe, ſe pure a Catone debbonſi veramente attribuire que', che ne portano il nome. Perciocchè Giammattia Geſner, che una bella edizione ci ha data di tutti gli antichi Scrittori d' Agricoltura, ſtampata in Lipſia l' anno 1735., con molte, e forti ragioni ha moſtrato, che l' opera, che abbiam di Catone, non è che una informe raccolta di molti frammenti raccolti quà e là, e mal conneſſi tra loro, fra' quali alcuni ve ne ha, che forſe non ſon di Catone, ed altri ancora alterati e guaſti. Egli ancora fu il primo, che la Storia Romana ſcriveſſe in proſa, e ſette libri ei ne compoſe intitolati *delle Origini*, di cui vedremo fra poco, quanta ſtima aveſſene Cicerone. Dell' Arte Militare ancora, e dell' Arte Rettorica avea egli ſcritto il primo tra' Latini, oltre molte lettere, e molte orazioni, delle quali, e di altre opere di queſto grand' uomo ſi può vedere il Fabricio (1). Abbiam parimenti alcuni Diſtici Morali, che ſotto il nome di Catone ſi veggono in molte edizioni. Ma egli è parere di molti, che eſſi ſiano opera di troppo più giovane autore. Nel che però, come oſſerva l' Abbate Goujet (2), troppo oltre ſi avanzan coloro, che vogliono farne autore qualche Poeta Criſtiano del ſettimo, o ottavo ſecolo. Ma veggaſi ſingolarmente una Diſſer-

(1) Bibl. lat. L. I. C II.
(2) Bibl. Franc. T. V. p. 1. ec.

Digitized by Google

Dissertazione di Giovanni Ilderico Withofio stampata in Amsterdam l'anno 1754., in cui con un diligentissimo esame di tutte le circostanze assai probabile rende la sua opinione, che Autor di essi sia il celebre Medico Q. Sereno Sammonico al tempo dell' Imperator Caracalla. A conoscere ancor meglio il letterario merito di Catone bastà legger gli Elogj, che ce ne hanno lasciato gli antichi Scrittori. Due soli io ne trascelgo, Cicerone e Livio. Il primo, oltrechè spesso ne parla, e sempre con somma lode, così una volta tralle altre di lui ragiona (1): *Qual uomo fu egli mai Catone, Dei immortali! Lascio in disparte il cittadino, il Senatore, il Generale d' armata. A questo luogo cerco sol l' Oratore. Chi più di lui grave in lodare? Chi più ingegnoso ne' sentimenti? Chi più sottile nella disputa, e nella spozizion della causa? Le cento cinquanta sue Orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) piene sono di cose e di espressioni magnifiche..... tutte le virtù proprie di un Oratore ivi si trovano. Le sue Origini poi qual bellezza, e qual eloquenza non hanno esse?... Egli è vero, che alquanto antico ne è lo stile, e incolte alcune parole, che così allora parlavasi; ma prendi a mutarle; il che egli allora non potè fare, aggiugnivi l' armonia, rendine più adorno lo stile..... niuno certamente potrai tu allora antiporre a Catone.* Più magnifico ancora, perchè più universale, si è l'Elogio, che ne fa Livio (2): *M. Porcio Catone tutti superava di gran lunga i Patri-*



(1) De Cl. Orat. n. 17.
(2) L. XXXIX. C. XI.

Digitized by Google

*zj e i Plebej tutti, anche delle più illustri famiglie. Fu egli di sì grand' animo, e di sì grande ingegno fornito, che in qualunque condizione nato egli fosse, formata avrebbe egli stesso la sua fortuna. Non vi ha arte alcuna nel maneggio de' pubblici, e de' privati affari, che a lui fosse ignota. Amministrava con ugual senno gli affari della Città, e que' della Campagna. Altri salgono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l' Eloquenza, altri per la gloria dell' armi. Egli ebbe l' ingegno così ad ogni arte adattato, che i' aresti creduto nato unicamente a quella qualunque fosse, a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie, e celebre per molte illustri vittorie, dopo essere salito a ragguardevoli onori, fu General supremo dell' armi. Nella pace ancora, peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell' arringare. Nè fu già egli tal uomo, che vivo solamente fosse in gran pregio, e niun monumento lasciasse di se medesimo. Anzi ne vive tuttora, e nè è in onor l' eloquenza, consecrata, per così dire, ne' libri d' ogni argomento da lui composti.* Fin quì Livio, il quale altre cose ancora prosiegue a dire in lode di questo illustre Censore.

XII. Non fu dunque avversione, che Catone avesse agli studj quella, che lo indusse a cercare il congedamento dei Filosofi Greci, nè fu timor che le scienze, qualunque esse si fossero, distogliessero dalla guerra i Romani. Sembra piuttosto, che la sola Greca Letteratura fosse in odio a Catone, e la Greca Filosofia singolarmente. Abbiam veduto di sopra, che solo nell' estrema vecchiezza si diede allo studio di quel-

Digitized by Google

quella lingua. Il Bayle ha voluto muover dubbio su questo punto (1), appoggiandosi all' autorità di Plutarco, il quale racconta, che Catone in età di circa 45. anni andato in Atene, parlò per interprete a que' Cittadini, benchè potesse usare della lingua Greca. Ma l' autorità di Plutarco non basta a rimpetto del testimonio di altri antichi Scrittori di sopra allegati, e di Cicerone singolarmente. Anzi Plutarco medesimo si contradice, perciocchè riferisce egli stesso, che *la maggior parte degli antichi affermano* (parole, che il Bayle non troppo fedelmente ha tradotte con un semplice *on dit*) *ch' egli tardi apprendesse la lingua Greca, poichè nell' estrema vecchiezza prendendo in mano i Greci libri, alcune brevi annotazioni scrisse traendole da Tucidide, e più ancor da Domostene, di cui si sa, che giovossi assai nel perorare le cause; e le sue opere di sentimenti, e di storie Greche ornò e sparse; e molte cose bene, e acconciamente dal Greco traslatò in Latino*. Così Plutarco, il quale a questo luogo nulla dice a ribattere questo comun sentimento dei più antichi Scrittori, benchè nella stessa vita ad altra occasione narri ciò, che di sopra si è riferito. La tardanza di Catone nell' applicarsi alla Greca letteratura ci mostra chiaramente, ch' egli ne era nimico, non già per avversione agli studj, ma per una cotal Romana alterigia, che sdegnava di comparir bisognosa dei soccorsi altrui; e che mirava singolarmente di mal occhio



(1) Diction. Art. *Porcius Cato*.

Digitized by Google

chio i Greci, rivali in ciò che a lettere appartiene, troppo fastidiosi a' Romani. Questo medesimo più apertamente ancor si raccoglie da' discorsi, che Plutarco racconta, ch' egli era solito a tenere su tale argomento, perciocchè diceva egli, che Socrate era stato un uom loquace e violento, il quale con novità pernicioſe sconvolta avea la patria; che Isocrate facendo invecchiare i discepoli nella sua scuola rendevagli solo opportuni a trattare le cause ne' campi Elisi; e innoltre veggendo suo figlio agli studj Greci inclinato assai, soleva con grave e severa voce, quasi profetando, ripetere che i Romani allora perduto avrebbon l' Impero, quando alle lettere Greche si fosser rivolti. I Medici Greci ancora, che cominciavano, come poscia vedremo, a venirsene a Roma, aveva egli in orrore. Poichè diceva aver essi conceputo il perverso disegno di toglier dal mondo sotto pretesto di medicina, i barbari tutti, col qual nome comprendevano essi anche i Romani. Onde nasceſſe questo implacabil odio di Catone contro dei Greci, e singolarmente contro de' Filosofi, non è difficil cosa a vedere. Osservava egli la Grecia divisa allora in tanti partiti, quante eran le sette de' Filosofi, che vi regnavano, Stoici, Platonici, Epicurei, Peripatetici, tutti di massime, di sentimenti diversi, disputar gli uni contro degli altri, e nelle loro dispute, cercare di far pompa d' ingegno, non di scoprire il vero; e frattanto lo Stato politico della Grecia andare in rovina, ed essere omai fatto schiavo quel popolo

polo, che prima della sorte di tante provincie era arbitro, e signore. Temeva egli dunque, che se queste Filosofiche sette si fossero introdotte in Roma, seco ne recassero ancora i funesti effetti, che prodotto aveano in Grecia. L' eloquenza di Carneade singolarmente dovea parergli pericolosa, e l' avvezzarsi i Romani a imitazione di lui a parlare in lode ugualmente che in biasimo di qualunque più pregevol virtù, dovea sembrargli principio troppo fatale al buon governo della Repubblica. Quindi quel zelo, che per la salvezza, e per la gloria della sua patria avea Catone, non gli permise il tacere in tale occasione, e di tutta la sua autorità fece uso, perchè questo pericolo da essa si allontanasse.

XIII. Partiron pertanto i Filosofi Greci da Roma, ma non partì con essi quel desiderio della Filosofia, e della letteratura Greca, ch' essi vi aveano risvegliato, e non ne partirono Polibio, Panezio, e forse ancora altri eruditi uomini Greci. Non lasciarono questi di essere ancora sommamente cari al giovane Scipione, a Lelio, a Furio, a Filippo, a Gallo, e ad altri de' principali Cavalieri Romani (1). Era Panezio, come detto abbiamo, di setta Stoica, e questa fu la cagione, per cui questa, più che altre sette, ebbe seguaci in Roma. Pareva inoltre, ch' essa fosse la più opportuna a formar l' animo de' Cittadini, e a scorgergli al buon governo della Repubblica. Si può su questo punto ve-



(1) Cic. pro Muraena n. 31.

Digitized by Google

dere il Bruckero, che lungamente ne ha favellato (1). Benchè come egli stesso osserva (2), la Filosofia di Pittagora, comunque la sua scuola fosse già dissipata e disciolta, ebbe nondimeno in Roma non pochi seguaci, in quella parte singolarmente, che al buon costume appartiene, e alla civile Economia. Altre sette ancora vi ebbero i lor seguaci; ma a parlare sinceramente, qualunque fosse la setta, a cui i Romani si accostavano, non eran tanto, ne' tempi di cui parliamo, le fisiche e le naturali quistioni, quelle, in cui essi si esercitassero, quanto le politiche, e le morali; perciocchè queste più che le altre giudicavansi vantaggiose, e al ben privato de' Cittadini, e al pubblico dello stato.

XIV. Nondimeno quella parte ancora di Filosofia che si volge allo studio della Natura, fu in Roma conosciuta ed abbracciata da alcuni. Questa lode deesi sopra tutti a C. Sulpicio Gallo. Cicerone lo annovera tra' valenti Oratori di quella età. *Tra' giovani*, dice egli (3), *fu C. Sulpicio Gallo, che fra i nobili Romani fu il più studioso della Greca lettaratura. Egli ebbe fama di Oratore, e nelle altre scienze ancora fu uom colto ed ornato. Nell' anno, in cui egli era Pretore, morì Ennio.* Ma altrove de' suoi studj Astronomici più chiaramente ragiona, quando introduce il vecchio Catone a favellar per tal modo al

(1) T. II. pag. 17. & Append. pag. 344.
(2) Append. pag. 341.
(3) De Cl. Orat. n. 20.

Digitized by Google

al giovane Affricano (1) : *Noi vedevamo venir quasi meno pel grande studio di misurare, per così dire, la terra e il Cielo, C. Gallo, amico intrinseco del Padre tuo, o Scipione. Quante volte avendo egli cominciato a scrivere alcuna cosa di notte tempo, fu sorpreso dal giorno! quante volte sorpreso fu dalla notte, avendo egli cominciato e scrivere fin dal mattino! Quanto godeva egli nel predirci molto tempo innanzi le Eccliſſi del Sole, e della Luna!* E questo suo sapere d' Astronomia non solo fu a lui di onore, ma di vantaggio ancora, alla Repubblica tutta. Perciocchè l' anno di Roma 585. essendo egli Tribuno militare nell' esercito di Paolo Emilio, a' tre di Settembre radunato con licenza del Console tutto l' esercito, avvertì i soldati, per usar le parole di Livio (2), *che la prossima notte dalle due ore fino alle quattro sarebbesi eccliſſata la Luna; niun credesse tal cosa prodigiosa e funesta; perciocchè accadendo ciò per ordine della natura, a' tempi determinati, potersi ancora conoscere avanti tempo e predire; e come non si stupivano, che ora intera fosse la luna ed ora scema, perchè sapevano esser certo e determinato il sorgere e il tramontare di essa e del sole, così non doversi avere in conto di prodigio l' eccliſſi, seguendo questa, perchè la luna dall' ombra della terra viene oscurata.* Il quale avvertimento giovò maravigliosamente ai Romani, che il dì seguente venuti con animo lieto a battaglia co' Macedoni condotti dal loro Re Perseo, e trovandogli atterriti per la veduta

(1) De Senect. n. 14.
(2) L. XLIV. C. XXXVII.

ta eccliſſi, gli ruppero facilmente, e miſergli in fuga. Queſto fatto medeſimo vien raccontato da Plinio (1), e da Valerio Maſſimo (2), ma queſt' ultimo diverſamente dagli altri due, che certo ſon più degni di fede, vuole che Gallo raſſicuraſſe l' eſercito ſolamente allor quando era già cominciata l' Eccliſſi. Plinio aggiugne, che Gallo in appreſſo ſulle Eccliſſi compoſe e pubblicò un libro, che fu certo il primo tra' Romani ſu queſto argomento. Io ſo che i Greci prima de' Latini ebbero un tal vanto, e oltre che Talete il primo vuolſi da alcuni, che prediceſſe un Eccliſſi (il che però da altri (3) recaſi in dubbio) Plinio ſteſſo afferma (4), che Ipparco fu il primo, che intorno alle Eccliſſi accertatamente e diligentemente ſcriſſe. Ma non è perciò, che gran lode non debbaſi a Gallo, di aver egli innanzi ad ogni altro, che a noi ſia noto, coltivato sì fatti ſtudj in Roma, e in un tempo, in cui queſta ſcienza era comunemente ignota, come chiaramente raccoglieſi, e dallo ſtupore, che recò a' Romani tal predizione, per cui divina fu da eſſi creduta la ſcienza di Gallo, e dallo ſpavento, che la veduta Eccliſſi deſtò nei Macedoni.

XV. Egli è però vero, che trattone queſto illuſtre Aſtronomo, di cui ora abbiam parlato, appena troveraſſi altri tra' Romani, che a tali

(1) Lib. II. Cap. XII.
(2) L. VIII. C. XI. n. 1.
(3) V. Mem. de l' Acad. des Inſcr. 1756. p. 70. &c.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

a tali ſtudj in queſti tempi ſi rivolgeſſe. Cicerone iſteſſo confeſſa, che la Filoſofia ſino a' ſuoi giorni era ſtata negletta in Roma, nè con libri Latini non era ſtata punto illuſtrata, e recandone un particolar eſempio, *preſſo i Greci*, egli dice (1), *fù la Geometria in altiſſimo pregio; perciò tra eſſi erano i Matematici ſopra tutti gli altri famoſi, noi al contrario di queſta ſcienza altro non abbiam preſo, che il vantaggio di miſurare e di computare*. Un ſolo ho io trovato, di cui ſi narri, aver egli le Quiſtioni Fiſiche ancora latinamente eſpoſte. Queſti è un certo C. Amafanio, da altri detto Amafinio. Non ſappiamo a qual tempo preciſamente viveſſe; ma da ciò che Cicerone ne dice, ſembra che e' foſſe un de' più antichi, ma non de' migliori Filoſofi, poichè egli ne parla con poca lode: *Didiciſti enim*, dice (2), *non poſſe nos Amafanii aut Rabirii ſimiles eſſe, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos poſitis vulgari ſermone diſputant, nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem eſſe nec dicendi nec diſſerendi putant*. E poco dopo più chiaramente afferma, che anche il ſiſtema Fiſico di Epicuro, di cui era Amafanio ſeguace, fu da lui ſpiegato: *Jam vero Phyſica, ſi Epicurum, ideſt ſi Democritum probarem, poſſem ſcribere ita plane ut Amafanius. Quid eſt enim magnum, cum cauſas rerum efficientium ſuſtuleris, de corpuſculorum (ita enim appellant atomos) concurſione fortuita loqui*

(1) Tuſc. Quaeſt. L. I. n. 3.
(2) Acad. Quaeſt. L. I. n. 2.

*loqui* ? Avea dunque Amafanio il ſiſtema Fiſico di Epicuro, oſſia di Democrito, che conſiſte appunto nella fortuita congiunzione degli atomi, ſpiegato in Latino linguaggio, ma il ſiſtema morale ancora avea ſpiegato; e i ſuoi libri perciò in qualunque maniera foſſero ſcritti, aveano avuto gran nome, e molti ſeguaci la dottrina da lui propoſta (1). *Interim illis ſilentibus, Amafanius exitit dicens, cujus libris editis commota multitudo contulit ſe ad eandem diſciplinam, ſive quod erat cognitu perfacilis, ſive quod invitabatur illecebris voluptatis, ſive etiam quia nihil probatum erat melius, illud quod erat, tenebant.* Anzi ſoggiugne, che molti altri dopo Amafanio ſcriſſero ſull' argomento medeſimo, *e l' Italia tutta occuparono de' loro libri*. Vorrebbeſi quì aggiugnere ancora ciò, che appartiene alla Medicina, perciocchè Arcagato Medico Greco, in queſta Epoca ſteſſa cioè l' anno 535. venne a Roma, e prima d' ogni altro eſercitovvi queſt' arte. Ma come poco felice ſucceſso ella ebbe allora in Roma, ci riſerberemo a parlarne all' Epoca ſuſſeguente, e frattanto conchiuderemo queſta, col dir brevemente, in quale ſtato foſſero in eſsa le altre ſcienze in Roma.

CAPO

(1) Tuſc. Quaeſt. L. IV. n. 3.

Digitized by Google

## CAPO III.

*Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.*

I. LA sorte dell' Eloquenza più felice fu tra' Romani, che non quella della Filosofia. A questo tempo medesimo, di cui parliamo, cominciò essa in Roma a levare, per così dire, alto la fronte, e a minacciare a' Greci. Non tratterrommi io però a lungo su questo argomento, perciocchè la Storia della Romana Eloquenza è stata da Cicerone trattata nel suo Libro *De' chiari Oratori* per tal maniera, che è inutile il cercar di aggiugnerle nuova luce. Mi basterà dunque l' accennar brevemente ciò, ch' egli distesamente racconta, e le principali Epoche, e i più ragguardevoli Oratori, che in ciascun tempo fiorirono, indicare precisamente. Confessa egli dunque (1), che innanzi a' tempi di Catone il Censore appena si può trovar cosa, che degna sia di essere conservata; se pur, dice, non avvi a cui piaccia l' Orazione di Appio Claudio, con cui dissuase il Senato dal far la pace con Pirro, o alcune funebri Orazioni, le quali però, egli aggiugne, piene sono di errori, di trionfi falsi, di falsi Consolati, e di false genealogie ancora. Catone adunque fu veramente il primo, che nome avesse e fama di valente Oratore. Di lui favella quì Cicerone, e già di sopra abbiam veduto, con quante lodi ei

(1) De Cl. Orat. n. 16.

Digitized by Google

ei ne celebri l' Eloquenza. Quindi dopo aver nominati altri, che valorosi Oratori furono in Roma, viene a Sergio Galba, che fu alquanto maggior di età di Lelio, e del giovane Africano. A lui Cicerone concede il vanto di avere il primo usato di ciò, che appellasi arte di ornamento dell' Eloquenza, e di averne col suo esempio segnata agli altri la via. *Nimirum*, dice (1), *is princeps ex Latinis illa oratorum propria, & quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur e proposito ornandi caussa, ut delectaret animos aut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur*. Confessa però egli stesso, che le Orazioni di Galba erano allora poco pregiate, e che appena vi avea, chi si degnasse di leggerle; di che arreca questa ragione (2), che egli nell' atto del ragionare era dall' affetto compreso e trasportato per modo, che vivo ancora e focoso ed eloquente erane il ragionare; ma che facendosi egli dappoi a scrivere e a ritoccare le sue orazioni ad animo più tranquillo e posato, languide riuscivano esse ancora, e snervate. Anche i due famosi amici Lelio e Scipione, più volte già nominati, furono amendue valentissimi Oratori. Amendue sono esaltati da Cicerone con somme lodi (3), e benchè egli pensi, che Lelio fosse soverchiamente vago di usare parole e stile antico e disusato, aggiugne nondimeno, che fama forse maggior di Scipione egli ottenne nell' Eloquen-

(1) N. 21.
(2) N. 24.
(3) N. 21. &c.

Digitized by Google

quenza: *perciocchè*, dice egli graziosamente, *egli è costume degli uomini di non volere che un' uomo stesso sia in più cose eccellente. Or come nelle lodi di guerra niun può sperare di aggiugnere l' Africano, benchè sappiamo che nella guerra di Viriato assai valoroso si mostrasse ancor Lelio, così in ciò che è lode di ingegno, di letteratura, di eloquenza, e di ogni saper finalmente, benchè amendue sian nominati tra' primi, a Lelio nondimeno volentieri accordano la precedenza.*

II. Io passo sotto silenzio molti altri Oratori, che a questo tempo medesimo si acquistarono nome, i cui diversi caratteri si possono vedere maravigliosamente descritti da Cicerone. Uno però di essi è degno di special ricordanza, perciocchè nuove grazie, e nuovi ornamenti aggiunse alla Latina eloquenza, e lo stile singolarmente ne fece a imitazione de' Greci armonioso e soave. Fu questi M. Emilio Lepido soprannomato Porcina. Ecco l' elogio, che di lui fa Cicerone (1). *At vero M. Aemilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere, quibus Galba, sed paulo minor natu, & summus Orator est habitus, & fuit, ut apparet ex Orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in Oratore Latino primum mihi videtur & lenitas apparuisse illa Graecorum, & verborum comprehensio, etiam Artifex, ut ita dicam stilus.* In questa maniera venivano i Romani sempre più perfezionando ed ornando la loro eloquenza. Nè è maraviglia, che essa in sì breve tempo facesse pure sì grandi progressi. L' indo-

(1) N. 25.

Digitized by Google

indole ſteſſa e la coſtituzione della Repubblica determinava i Cittadini ad eſſere eloquenti. Era queſta una delle più ſicure vie per giugnere a' ſommi onori. La pace, la guerra, i giudicj criminali e civili, gli affari in ſomma più importanti della Repubblica dipendevano, per così dire, dalla eloquenza. Un valoroſo Oratore era ſicuro di aggirare il popolo come più gli piaceſſe, e di condurlo a qualunque riſoluzione gli foſſe in grado. Quindi non è maraviglia, che a queſti tempi più aſſai che non della Filoſofia, della Poeſia, e di altri ſomiglianti ſtudj, foſſero i Romani diligenti coltivatori della Eloquenza; perciocchè eſſa era l' arte più vantaggioſa al privato non meno che al pubblico bene.

III. Anche la Storia non fu traſcurata; ma in eſſa per teſtimonio di Cicerone non furono i Romani di queſto tempo molto felici. Veggiamo per qual maniera ſi fa egli eſortare da Attico a ſcriver la Storia della Repubblica (1), e annovera inſieme gli Scrittori tutti, che fin allora trattato aveano un tal argomento. *Già è gran tempo, che da te ſi deſidera, o anzi ſi eſige una Storia; perciocchè vi ha opinione, che ſe tu prendi a formarla, noi non avremo in queſto genere ancora a cedere a' Greci. E s' io debbo dirti ciò, che ne penſo, a me ſembra, che non ſolo a quegli, che degli ſtudj prendon piacere, ma alla Patria ancora, tu ſii debitore di tal lavoro; ſicchè queſta Repubblica, come fu ſalva per te, per te ancora*

(1) De Legib. Lib. I. n. 2.

Digitized by Google

*cora si adorni ed illustri. Or puoi tu bene in cio compiacerla, perciocchè ella è questa più che altra mai, impresa, come tu stesso giudichi, degna di un Oratore. Per la qual cosa accingiti di grazia, e prendi il tempo opportuno a scrivere in tal materia, che dai nostri maggiori è stata o trascurata o sconosciuta. Perciocchè dopo gli Annali de' Pontefici Massimi, di cui non può esser cosa più disadorna e digiuna* ( leggesi comunemente *nihil. . . . jucundius*; ma altri più probabilmente leggono *nudius* o *jejunius* ) *se tu ti volgi o a Fabio, o a Catone, che tu sempre hai sulle labbra, o a Pisone, o a Fannio, o a Vennonio, benchè abbiano qual più, qual meno qualche eloquenza, non vi ha nondimeno scrittor tenue ed esile al pari di tutti questi. Celio Antipatro, che fu di tempo vicino a Fannio, gonfiò alquanto lo stile, ed ebbe qualche eloquenza, ma rozza e agreste, senza studio e senza cultura, potè nondimeno servir di stimolo agli altri, perchè con maggior diligenza scrivessero. A lui succederono Gellio, Clodio, Asellione, i quali non che imitare o superar Celio, tutta ritrassero ne' loro scritti la languidezza e l' ignoranza degli antichi scrittori. Debbo io quì forse mentovare Azzio? la cui loquacità non è talvolta priva di vezzi, ma non già presi dalla colta eloquenza de' Greci, ma sì da' nostri Copisti: nelle Orazioni poi egli è prolisso e importuno fino alla impudenza. Sisenna amico di Azzio, ha superati a mio parere tutti i nostri scrittori di Storia, seppur non ve n' ha di quegli, i cui scritti non siano ancor pubblicati, de' quali non posso or giudicare. Ma nè egli ebbe luogo*

*go nel numero degli Oratori, e nella Storia ha un non so che di puerile, talchè sembra, che niun altro de' Greci egli abbia letto fuorchè Clitarco, e che soltanto prefiggasi di imitare questo Autore, cui quando pure uguagliasse, non sarebbe però ancora perfetto Scrittore. Ella è dunque questa impresa tua, o Tullio ec.*

IV. Fin quì Attico presso Cicerone, il quale gli stessi sentimenti intorno agli antichi Storici Romani altrove ancora ci esprime (1). Nè è a maravigliare, soggiugne egli, se la Storia non è stata ancora dagli Scrittori Latini illustrata; perciocchè trai Romani niuno si volge allo studio dell' eloquenza, se non per usarne nelle cause e nel foro: tra' Greci per lo contrario gli uomini più eloquenti, tenendosi per lo più lontani dal foro, poterono agevolmente occuparsi nello scriver la Storia. Ciò non ostante, benchè nel passo di sopra allegato, sembri Cicerone non far gran conto degli Scrittori di Storia, che stati erano fino allor tra' Romani, altrove però della Storia di Catone parla con gran lode, come si è veduto poc' anzi. Vi ebbero ancora a questo tempo medesimo altri Storici in Roma, i quali, benchè non potessero esser proposti a modello di stil perfetto ed elegante, avanzansi nondimeno in pregio. Così Livio arreca più volte l' autorità di un coral L. Cincio Alimenzio, o Alimento, cui chiama *Autor sommo* (2), *e di antichi monumenti diligente raccoglitore*

(1) L. II. de Orat. n. 13.
(2) L. XXI. C. XXXVIII.

Digitized by Google

ve (1). Egli è vero, che, come col teſtimonio di Dionigi Alicarnaſſeo prova il Voſſio (2), queſti in lingua Greca compoſe la ſua Storia; il che pur fece, per teſtimonio di Cicerone (3), A. Albino; ma altre coſe ancora ſcriſſero amendue in Latino, come lo ſteſſo Voſſio dimoſtra (4), e Cincio ſingolarmente ſcritta avea la Vita di Gorgia Leontino, la quale è ben da dolere, che non ſia a Noi pervenuta. Altri che a queſti tempi medeſimi furono Scrittori di Storia in Roma, ſi poſſon vedere preſſo il citato Voſſio; che io non credo di dovermi trattenere più oltre in favellare di Storici, de' quali nè più ci rimangon le Opere, nè veggiamo comunemente parlarſi in modo dagli antichi Autori, che grave eſſer ci debba la perdita, che fatta ne abbiamo.

V. Rimane per ultimo a dir qualche coſa della Giuriſprudenza. Queſto ſtudio, che fin da' tempi più antichi della Repubblica era ſtato coltivato, molto più dovette eſſere in fiore, quando le altre ſcienze ancora ſi introduſſero in Roma. Molti dei Magiſtrati conveniva per certo, che ne foſſero inſtruiti per decidere le controverſie, per punire i rei, per render la giuſtizia a chi la chiedeſſe. Si poſſon vedere nell' erudita Storia della Romana Giuriſprudenza dell' Avvocato Terraſſon gli uomini in queſta ſcien-



(1) L. VII. C. III.
(2) De Hiſtor. Lat. L. I. C. IV.
(3) Acad. Quaeſt. L. IV. n. 45.
(4) Ibid. & C. VI.

Digitized by Google

za illustri, che vissero ai tempi, di cui parliamo. Tre soli io ne accennerò, de' quali più cose, chi ne abbia desiderio, potrà vedere presso il citato Autore. Il gran Catone in primo luogo vuol quì ancora essere nominato; uomo veramente universale, che alle altre scienze anche questa congiunse, e ne fu peritissimo. Festo allega (1) alcuni commentarj da lui scritti sopra il diritto Civile. Furono ancora circa il medesimo tempo e M. Giunio Bruto, e P. Muzio Scevola, i quali, come dimostra il più volte citato Avv. Terrasson, scrissero amendue su tale argomento, uno sette, l'altro dieci libri. La maggior gloria però di Muzio fu quella di avere avuto un figlio, che tra' più illustri Romani a ragione si annovera, cioè Q. Muzio Scevola. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

VI. Sarebbe quì luogo opportuno a dire ancora alcuna cosa sulle Arti Liberali, della Pittura, della Scultura, dell'Architettura, le quali a questo tempo medesimo cominciarono ad aver pregio in Roma. Ma come assai scarso argomento ci offrirebbono esse ora a parlarne, ciò che ad esse appartiene sarà da noi raccolto, ed esposto seguitamente nell'Epoca, alla quale ora ci convien far passaggio.

IL FINE.

IN-

(1) Ad voc. *Mundus*.

Digitized by Google

# INDICE

## DE' TITOLI DI QUESTO VOLUME.

PARTE PRIMA.

*Letteratura degli Etruschi.* Pag. 29

PARTE SECONDA.

*Letteratura degli Abitatori della magna Grecia, e de' Siciliani antichi.* 71

CAP. I. *Filosofia, Matematica, e Leggi.* 74

CAP. II. *Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti liberali.* 128

PARTE TERZA.

*Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.* 174

LIBRO PRIMO.

*Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima Guerra Cartaginese.* 176

LIBRO SECONDO.

*Letteratura de' Romani dal fine della prima Guerra Cartaginese, fino alla distruzion di Cartagine.* 191

CAP. I. *Poesia.* ivi

CAP. II. *Gramatici, Retori, e Filosofi Greci in Roma, e studio della Filosofia trai Romani.* 228

CAP. III. *Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.* 253



Digitized by Google

Digitized by Google

# INDICE

## DELLE MATERIE.

*Contenute nel presente Volume.*


A

Accio, o Azzio Livio Poeta, notizie della sua Vita, pag 219.
Acheo Poeta Tragico Siciliano p. 142.
Acilio Caio ripete in Senato latinamente i discorsi uditi da Filosefi Greci 240.
Acrone d' Agrigento medico illustre p. 95. 96.
Acutico Marco Poeta p. 220.
Afranio Poeta p. 220.
Agrigento, fabbriche magnifiche *ivi* innalzate 163. Tempio di Giove Olimpico p. 164.
Albino Aulo Storico Romano p. 259.
Alcmeone da Crotone Filosofo 88. Primo Scrittore d' Anatomia p 94.
Alessi di Turi Poeta Drammatico p. 136,
Algebra usata da Archimede p 102.
Amafanio, o Amafinio Caio espone in latino il sistema Fisico, e Morale d' Epicuro 253. Poco lodato da Cicerone, *ivi*.
Andromada di Reggio Legislatore de' Calcidesi p. 125.
Andronico Livio. v. Livio: Annali de' Pontefici Massimi p. 257.
Antandro Siciliano Storico p. 157.
Antioco Siracusano p 157.
Apollodoro Poeta comico Siciliano p 142.
Appio Claudio Centemanno, o Centumalo antico Giureconsulto p. 185
Aquilege Etrusco che significhi p 57.
Archimede Siracusano. Grandi elogi, che di lui fanno i moderni 99 suoi studj, sue scoperte, e sue invenzioni 100. e *seg.* Difende per mezzo delle sue macchine Siracusa assediata da' Romani 115. se usasse in tale occasione degli specchi ustori *ivi*. Sua morte 120. Suo sepolcro scoperto da Cicerone p. 112.




Digitized by Google

Archimelo Poeta Antico p. 114.
Archita di Taranto Filosofo 88. e celebre mattematico 97 sue scoperte *ivi*. Fu ancor guerriero famoso p. 98.
Architettura degli Etruschi 48. Ordine da essi trovato 49. forse il più antico di tutti *ivi*. De' popoli della Magna Grecia, e della Sicilia p. 163.
Ardea pitture antichissime *ivi* conservate 41. Iscrizione ad essa aggiunta *ibid*.
Aristosseno da Taranto è il più antico scrittor di musica, che ci sia rimasto p. 96.
Aritmetica perfezionata da Pittagora p. 84.
Arti Liberali coltivate dagli Etruschi 37. e da' popoli della magna Grecia, e dell' antica Sicilia p 160.
Asellione storico Romano p. 257.
Astronomia. Scoperte di Pittagora intorno ad essa p. 82.
Atana Siracusano storico 157.
Atellane favole inventate dagli Etruschi p. 60.
Azzio Poeta v. Accio.
Azzio Storico biasimato da Cicerone p. 257.

B

Bagni degli Etruschi p. 57.
Bentley. Riccardo v. Boile.
Birsone poeta non si può affermare, cho fosse Siracusano p. 140.
Birtone d' Efaclea antico Scrittor di Dialoghi p. 89
Bonamy, sua Dissertazione sopra Empedocle 87. sua opinion confutata p. 186.
Boyle Carlo, sua contesa con Riccardo Bentley intorno alle Lettere di Falaride p. 131.
Bruckero Iacopo, sua controversia col Lampredi sulla Filosofia degli Etruschi p. 51. col P. Gerdil sulla vita, e Filosofia di Pittagora p. 75.
Bruto M. Giunio detto Giureconsulto p. 260.
Buffon specchio istorio da lui ideato p. 117.

C

Callia Siracusano Scrittore p. 157.
Cammei Etruschi p. 47.
Campi Canonico suo errore p. 74.
Carbilio Spurio è il primo, che insegni Grammatica in Roma p. 228.
Carcino Poeta Comico Siciliano pag. 142.
Carneade Accademico, Diogene storico, e Critolao Peripatetico mandati Ambasciatori dagli Atenieſi a Ro-

Digitized by Google

Roma 237. In qual anno ciò accadesse *ivi*. Fanno pompa del lor sapere e della loro Eloquenza 239. Applauso che riscuotono in Roma 240. Per opera di Catone il vecchio son rimandati presto in Atene 240. Grande Eloquenza di Carneade p. *ivi*

Caronda Legislatore de' Turii p. 124

Catone M. Porcio il Vecchio conduce Ennio a Roma 207 Riprende Fulvio perchè avea condotti seco nell' Etolia i Poeti 208. Procura, ed ottiene, che gli *Ambasciatori* Atenesi sian presto rimandati alla lor patria 241. Era uomo dottissimo *ivi*. Scrive sopra l' Agricoltura *ivi*. Altri libri da Lui composti, *ivi*. Distici da Lui attribuiti di chi siano 243. Elogio, che di Lui fanno Cicerone, e Livio, *ivi*. Assai tardi studia la lingua Greca 207. suo odio contro la Letteratura Greca onde muovesse 244. Fu il primo, che avesse nome di Oratore 254. Fu dotto Giureconsulto p. 260.

Cecilio Stazio Poeta, notizie della sua Vita 8. Approva le Commedie di Terenzio p. 221.

Celio Antipatro Storico Romano p. 257.

Chilone apre scuola in Roma p. 230.

Chiocciola inclinata trovata da Archimede, ed a che uso p. 104.

Claudio Imp. scrisse la storia degli Etruschi p. 62.

Claudio Servio Cav. Romano Grammatico p. 230.

Clearco di Reggio Scultore insigne p. 166.

Cleofanto di Corinto il primo ad usare i colori nella Pittura secondo Plinio p. 39.

Clodio Storico Romano p. 257.

Commedia, primo Scrittor di essa fu Epicarmo p. 142.

Commedie de' Romani inferiore a quelle de' Greci, e perchè p. 227.

Copernicano sistema insegnato già da *Pittagora*, o da Iceta *Siracusano* p. 83.

Corace, e Tisia primi Scrittori dell' Arte dell' Eloquenza p. 146.

Corsini Edoardo, sua Dissertazione de' viaggi di Platone in Italia p. 173.

Cratete di Mallo fu il primo Grammatico in Roma. Notizie della sua vita p. 219.

Critolao Peripatetico, v. Carneade.

Crotone celebre pel soggiorno di Pittagora, e per lo studio della Medicina da p. 67. a 95.

Cunich P. Raimondo, sua tra-

traduzione di Teocrito p. 139.

D

Dafni Paſtor Siciliano creduto da alcuni Inventore della Paſtoral Poeſia p. 128.
Decemviri deputati a compilar le Leggi delle XII. Tavole p. 185.
Dedalo, ſe portaſſe in Sicilia le Arti liberali p 169.
Demarato Greco fa iſtruire i ſuoi figliuoli nella lingua Etruſca p. 50.
Democede di Crotone Medico illuſtre p. 94.
Demofilo d' Imera Pittore illuſtre 167. Se foſſe maeſtro di Zeuſi. *ivi*.
Demoloco, o Dinoloco Poeta Comico Siciliano p. 41.
Dempſtero Tommaſo ſua opera intorno all' Etruria p. 62.
Dicearco di Meſſina dottiſſimo Filoſofo 91. Opinioni ardite da lui inſegnate 92. Libri eccellenti ſulla Politica da lui ſcritti p. 93.
Diocle Legislatore de' Siracuſani p 125.
Diodoro Siculo Storico, ſue notizie, e pregi della ſua ſtoria p. 158.
Diogene Stoico. V. Carneade.
Dionigi il vecchio tiranno di Siracuſa come trattaſſe Platone 172. ſuo capriccio di voler comparire eccellente Poeta pag. 173.
Du Clos, ſua Diſſertazione ſull' Arte di dividere l' azion Teatrale p. 194.
Dufay ſpecchio uſtorio da lui penſato p. 117.
Dutens, ſue ricerche ſulle ſcoperte de' moderni p. 81.

E

Eclifſi predetta da Sulpicio Gallo 249. Chi foſſe il primo a predirle, e a ſcriverne tra Greci p. 250.
Egiziani coltivatori delle Scienze p. 34.
Eleatici Filoſofi così detti da Elea, o Velia nella Magna Grecia p. 90.
Elicaone Legislatore antico
Elio Lucio Lanuvino Cav. Romano Grammatico celebre p. 230.
Eloquenza. Arte di eſſa inſegnata prima che da altri da' Siciliani 144. Quando cominciaſſero a coltivarla i Romani 253. Per qual ragione eſſa faceſſe tra loro sì grandi, e sì pronti progreſſi p. 255. e 256.

Emi-

Digitized by Google

Emilio M. Lepido Porcina famoso Oratore aggiugne nuovi ornamenti all' Eloquenza p. 255.
Empedocle d' Agrigento Filosofo illustre 87. e medico 94. e poeta 141. a lui forse attribuir si debbono i versi aurei di Pittagora *ivi*.
Ennio Quinto, notizie della sua vita 204. Va in Sardegna, elogio, che del suo coraggio militare fa Silio Italico 205. Condotto a Roma da Catone il vecchio 207. Onori che vi ricevette 209. Suoi costumi 210. Se fosse sepolto nel sepolcro degli Scipioni 211. Carattere del suo stile 212. Opere da lui scritte 213. E' il primo autor tra latini de' Poemi didascalici p. 214.
Epicarmo Siciliano Filosofo 88. Platone prende molto da' libri di lui *ivi*. Fu ancor medico 94. E primo Scrittor di Commedie 142.
Epicurei molti tra' Romani p. 252.
Ermea Metimneo Storico p. 157.
Ermodoro di Efeso interpetra le Leggi portate dalla Grecia a Roma, e gli è innalzata perciò una statua p. 186.
Erodico fratello di Gorgia Leontino Medico illustre. Introduce la Ginnastica nella Medicina. Se fosse maestro d' Ippocrate p. 94. e *seq.*
Eschilo viene alla Corte di Jerone I p. 171.
Etruschi loro dominio, e potere in Italia. Studio degli Eruditi nel ricercare le loro antichità 30. 31. Molte cose ad essi appartenenti sono ancora incerte *ivi*. Ebber commercio con gli Egiziani, e perciò i monumenti di queste due Nazioni hanno tra loro molta somiglianza 34. Furono eccellenti nel coltivare le Arti Liberali, prima ancora de' Greci ec. 37. Prima d' ogni altro popolo d' Europa coltivarono la pittura 40. e *seg* Eccellenti in quest' Arte *ivi*; e nella scultura 44. Se ne fossero i primi inventori *ivi*. Loro statue famose, ed altri loro lavori 45. e *seg*. Erano celebri i loro cammei 47. Eccellenti ancora nell' Architettura 48. Loro studj *ivi*. Qual fosse la loro Filosofia. 51. e *seq*. Loro superstizione, loro libri rituali, e lor parere intorno a' fulmini 54. 55. 56. Se

56. Se coltivaſſero la medicina, e l' anatomia 56. Se foſſero verſati nella Botanica 58. Molte invenzioni loro attribuite 59. Loro poeſia; ſpettacoli teatrali, e loro tragedie 60 e 61. Storie da eſſi compoſte 61 Loro lingua, e caratteri 68. Monumenti loro antichiſſimi 69. Soggiogati da' Romani p. 70.

Euclide il Geometra non fu Siciliano p. 69.

Evemero di Meſſina ſcrive forſe prima d' ogn' altro un libro di mitologia p. 159.

F

Fabio Scrittor di Storie Romane p. 257.

Falaride, ſe debbanſi aver per vere le Lettere a lui attribuite 131. Se foſſe protettore de' dotti p. 171.

Fannio Storico Romano p. 257.

Feace Architetto p. 163.

Feſcennini Canti, o Epitalami trovati dagli Etruſchi p. 61.

Filemone padre, e figlio Poeti comici Siciliani p. 141. e 142.

Filippo il Macedone ſua riſpoſta al Medico Menecrate p. 94.

Filiſtione Medico antico p. 94.

Filiſtio Siracuſano Storico, ſuoi pregi e difetti p. 157.

Filolao di Crotone Filoſofo p. 88

Filoſofi Greci quando cominciano ad inſegnare in Roma 231. Cacciati da Roma per ordine del Senato p. 236. Motivi di tal decreto *ivi*.

Filoſofia coltivata dagli Etruſchi 51. e da' popoli della Magna Grecia, e dell' antica Sicilia 74. Setta Italica fondata da Pittagora 74. Coltivata da' Romani p. 230.

Fiſica poco coltivata da' Romani 248. Alcuni ſi rendono celebri in qualche parte di eſſa p. 248. 249.

Fontenelle ſuo giudizio intorno a Teocrito confutato p. 138.

Formide, o Formo Siciliano aggiugne nuovi ornamenti al Teatro p. 143.

Fraguier Abate, ſua opinione confutata 38. Sua diſſertazione ſopra un paſſo di Cicerone p. 121.

Freret ſua diſſertazione ſull' età di Pittagora 77. Altra ſopra Empedocle p. 87.

Fulmini, ſentimento degli Etru-

Digitized by Google

Etrusschi intorno ad essi p. 55.
Flavio Marco Nobiliore conduce seco Ennio alla guerra nell' Etolia 208. Quinto di lui figliuolo gli dà la Cittadinanza Romana p. 210.
Furio Caio discepolo di Panezio p. 235.

G

GAlba Sergio Orator celebre 254. Le sue Orazioni lette non piacevano molto *ivi*.
Gallo Sulpicio. V. Sulpicio.
Gellio Storico Romano p. 257.
Geometria, scoperte in essa fatte da Pittagora 81. poco coltivata da' Romani p. 250.
Gerdil P. Sigismondo V Brukero.
Gimma Giacinto, sua idea della Storia dell' Italia Letterata pref. p. 7.
Giove Olimpico, suo Tempio magnifico in Agrigento p. 164.
Giurisprudenza V. Leggi.
Gorgia Leontino, notizie della sua vita 149. Qual plauso avesse in Grecia la sua eloquenza 150. Elogi, che di essa fanno gli antichi *ivi*. Onori da lui ottenuti 152. Criticato da Platone, e perchè 153. Sua vita descritta da Cincio p 259.
Gramatica per lungo tempo sconosciuta in Roma 228. quando cominciasse a tenersene scuola *ivi*.
Gramatici illustri in Roma al fine del sesto secolo p. 229.
Greci apprendono molte cose dagl' Italiani 160. e *seg.* Se da essi apprendessero le scienze i Romani p. 186. e *seg.*
Grecia Magna qual fosse 71. Studi in essa coltivati 73. e *seg*, Filosofia 74. Medicina ivi coltivata 93. Sue medaglie antichissime 160. Arti Liberali p. 163.

H

HArdion sua dissertazione sopra Dafni pastore p. 128.
Harduino, suo sentimento intorno alla patria di Zeusi p. 168.

I

IBico poeta p. 126.
Icета Siracusano diceси ritrovator del sistema di Copernico p. 83.
Ierone il primo Re di Siracusa protettor delle Let-

Lettere p. 171.
Ipparco è il primo Scrittore intorno alle Eccliſſi p. 250.
Ippaſo Filoſofo p. 88.

L

LAmpredi Giammaria V. Bruchero. Sua opinione confutata p. 56. 57.
Lapparelli Filippo, ſuo ſentimento confutato p. 66.
Learco di Reggio ſcultore inſigne p. 165.
Leggi, loro antico uſo preſſo i Romani 185. raccolte già da *Papirio ivi*. Leggi delle XII. tavole *ivi*. Uomini celebri tra' Romani per lo ſtudio delle Leggi p. 186. e 260.
Legislatori della Magna Grecia, e della Sicilia p. 122.
Lelio Caio, ſe aiutaſſe Terenzio nel comporre le Commedie 221. Amico di Scipione Africano il giovine, e protettor di Polibio 235. Frequenta la ſcuola di *Panezio ivi*. Fu celebre Oratore p. 254.
Leucippo Filoſofo p. 51.
Livio Andronico è il primo autor tra latini di poeſie teatrali 191. Se foſſe Greco Se foſſe ſchiavo di Livio ſalinatore 194. Sue poeſie, e giudizio che ne fa Cicerone 196. Se teneſſe ſcuola di Gramatica 197. Se foſſe il primo autor latino di Poema Epico *ivi*.
Liſia Siracuſano notizie, della ſua vita 146. Va in Grecia, ed è il primo Oratore ivi udito con applauſo 147. Elogi della ſua eloquenza, e difetti di eſſa p. 148.
Locreſi loro Leggi p. 122.
Ludio Marco pittore antico p. 41.

M

MAffei Marcheſe Scipione ſua opinione confutata p. 64.
Matematica, ſcoperte in eſſa fatte da Pittagora 80. coltivata nell' antica Sicilia 96. poco coltivata dai Romani 250 Chi tra eſſi la coltivaſſe p. 249.
Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia pretendono di annoverare tra' loro Scrittori que' della Gallia Ciſalpina Pref. 14. Stendono troppo ampiamente i Confini della loro Storia 16. Loro errore nell' affermare, che Plozio fu il primo Retore di Roma p. 19.
Mazzucchelli Conte Giammaria

Digitized by Google

maria opera degli *Scrittori Italiani* 6. sua vita d' Archimede 100.
Medaglie antichissime della Sicilia, e della magna Grecia p. 160.
Medici famosi nella magna Grecia, e nell' antica Sicilia p. 93.
Medicina, se fosse coltivata dagli Etruschi p. 56.
Melot, sue ricerche sopra Archimede p. 100.
Menecrate Medico superbo p. 94.
Metello Q. Cecilio offeso da Nevio p. 199.
Mimi inventati da' Siciliani p. 143.
Mitologia coltivata da' Siciliani antichi p. 159.
Le Moine d' Orgival, suo saggio sopra gli studi de Romani criticato p. 176
Mondo, sua creazione come spiegata dagli Etruschi p. 51.
Mongitore Antonino, sua opinion confutata p. 96. e 140.
Montucla, sue opinioni confutate p. 104. 112.
Moschione Scrittore antico p. 113.
Mosco Siracusano, notizie della sua vita p. 139.
Musica perfezionata da Pittagora 84. Il più antico Scrittore di essa, che ci sia rimasto è Aristosseno da Taranto p. 96.

N

Nave sterminata tratta in Mare da Archimede p. 106.
Nautica perfezionata dagli Etruschi p. 59.
De la Nauze, sua Dissertazione sull' età di Pittagora p. 76.
Nevio Gneo, notizie della sua vita 198. imprigionato per la sua mordacità, e e poi liberato 200. muore esiliato in Utica 202. Poesie da lui composte 201. Difeso da Cicerone contro l'accusa d' Ennio 203. Errore del Quadrio intorno ad esso p. 204.
Niceta v. Iceta.
Numa non fu discepolo di Pittagora 77. Per qual ragione fosse detto Filosofo p. 177.

O

Ocello Filosofo p. 88.
Omero non parlò mai di Pittura 38. probabilmente viaggiò per l'Etruria p. 67.
Onomacrito Legislatore de' Cretesi p. 125.
Orbilio Maestro d'Orazio detta i Versi di Livio Andronico 196.

Orfeo

Digitized by Google

Orfeo di Crotone p. 126.

P

Pacuvio Poeta, notizie della sua vita p. 218.
Panezio Filosofo stoico quando, e perchè venisse a Roma 211. vi tiene scuola, e vi ha fra gli altri per discepolo C. Lelio 235. Caro a molti Cav. Romani *ivi* 247.
Papirio raccoglie le leggi de' primi Re di Roma p. 185.
Parmenide Eleatico Filosofo p. 91.
Pausania Medico p. 94.
Pesto, ossia Posidonia, suoi Tempi antichi p. 165.
Pindaro fu per qualche tempo in Sicilia p. 172.
Pisone Storico Romano 257.
Pittagora di Reggio Scultore insigne 166. vincitor di Mirone *ivi*. Se fosse Maestro di Lisippo *ivi*.
Pittagora Leontino Scultore insigne assai lodato da Plinio p. 166.
Pittagora, se fosse Etrusco 64. Non nacque in Italia ma vi fece lunghissima dimora 74. se si possa certamente sapere ciò che alla vita, e alla dottrina di lui si appartiene 75. a qual tempo vivesse 76. prodigi che gli vengono attribuiti 78. Fu il primo a prendere il nome di Filosofo *ivi*. Sue scoperte nella Filosofia, e nella Matematica 80. Suoi discepoli 85. vicende della sua setta 89. versi aurei a lui attribuiti, forse sono d' Empedocle 141. sua Filosofia seguita da molti in Roma p. 148.
Pittagorici illustri p. 85. 86.
Pittura quando cominciasse tra' Greci 38. prima che da' Greci fu coltivata in Italia dagli Etruschi 40. in essa eccellenti alcuni della magna Grecia, e della Sicilia 167.
Pizio Legislatore antico 125.
Platone viene in Italia per apprendere la dottrina Pittagorica 88. si fa bello delle altrui fatiche *ivi*. Discepolo d' Archita da Taranto, a cui dee la vita 97. biasima l' Eloquenza di Gorgia, e perchè 153. suoi viaggi in Sicilia p. 172.
Plauto M. Accio notizie della sua vita e sue diverse vicende 215. e *seg.* Commedie da lui composte 216 Diversi e contrari pareri, che di esse si son recati *ivi*. confronto di lui con Terenzio p. 224.
Plinio il vecchio, suo passo intorno l' origine della Pittura p. 39.
Plozio Lucio Gallo p. 19.
Poemi di cose fisiche scritti, pri-

prima che da altri da' Siciliani p. 141.
Poesia burlesca, credesi che il primo autore ne fosse Rintone Siracusano p. 144.
Poesia degli Etruschi 60. de' Popoli della magna Grecia, e dell' antica Sicilia 127. de' Romani p. 191.
Poesia Pastorale è ritrovamento de' Siciliani p. 127.
Poesia teatrale tra gli Etruschi 60. quanto coltivata da' Siciliani 141. prima d' ogni altra introdotta in Roma 192. Qual fosse ne' primi tempi v. Tragedia.
Polibio quando e perchè venisse a Roma 231. amato sommamente dal Giovine Scipione Affricano lo volge agli studj p. 132.

Q

Quadrio Francesco Saverio, sue opinioni confutate, ed errori emendati p. 127. 143. 200. 204. 215. e 218.

R

Rapin Renato, suo paragone di Teocrito con Virgilio 139. di Plauto con Terenz. 124.
Retori Greci quando cominciassero a tenere scuola in Roma 235. Cacciati da Roma per decreto del Senato 236. motivi di tal decreto. *ivi*.
Rintone Siracusano credesi il primo autore della Poesia burlesca p. 144.
Romani facevano istruire i loro figliuoli nelle Lettere Etrusche 50. Tardi si volsero alle Scienze, e perchè 176. 177. se anticamente abbracciassero la Filosofia di Pittagora 178. se cominciassero ad apprender le scienze da' Greci 187. a qual occasione prendessero a coltivarle *ivi*. Per qualche tempo approvano ma non coltivano la Poesia p. 227.
Romolo, e Remo se fossero istruiti nelle Scienze 176. 177. Romolo vieta gli studj a' Romani p. 180.

S

Sammonico Sereno se sia autore de' Distici attribuiti a Catone p. 243.
Scevola Q. Muzio celebre Giureconsulto p. 260.
Scipione Affricano il Giovane, se aiutasse Terenzio nel comporre le Commedie 222. sua intrinsichezza con Polibio, e ragionamento tenuto tra loro 232. Grande amator delle Lettere, e de' Letterati 234. Singolare elogio, che ne fa

Digitized by Google

fa Patercolo *p.* 48. Fu valente Oratore p. 254.
Scipione Affricano il maggiore protettor delle lettere, e grande amico di Ennio 209. In qual anno, e dove moriſſe p. 211.
Scipione Naſica amico di Ennio p. 209.
Scultura degli Etruſchi 44. Loro ſtatue famoſe 45. De' popoli della Magna Grecia, e della Sicilia p. 165.
Scuola di Giuriſprudenza aperta in Roma p 185. e *ſeg.*
Scuole pubbliche antichiſſime in Italia 125. Quali foſſero ne' tempj più antichi in Roma 184. e *ſeg.* Scuole de' Grammatici e de' Retori p. 228.
Sempronio Giureconſulto Romano p. 186.
Senofane autore della ſetta Eleatica p. 90.
Sfera artificiale trovata da Archimede p. 114.
Sicilia antica, ſtudj in eſſa coltivati 71. *Piena* di Filoſofi *Pittagorici* 85. Medicina ivi coltivata 93. Matematica 96. Legislatori di eſſa 122. *Poeſia* ivi coltivata 126: ſingolarmente la teatrale 141. *Arte* dell' Eloquenza p. 144. prima che altrove inſegnata 145. Storici Siciliani 156. Medaglie antichiſſime ivi coniate 160. Arti Liberali *n.* 163.
Silaſo di Reggio pittore inſigne p. 168.
Simonide viene alla Corte di Ierone p 172.
Siſenna Storico Romano p. 257.
Socrate ricuſa di valerſi d' un Orazione compoſta in difeſa di lui da Liſia Siracuſano p. 148.
Sofrone poeta comico Siciliano p. 142.
Sofrone ſcrittor di Mimi p. 144.
Sofide poeta tragico Siciliano p. 142.
Specchi uſtorj, ſe di eſſi uſaſſe Archimede nell' aſſedio di Siracuſa p 116.
Steſicoro Siciliano, notizie della ſua vita 129. Credeſi il primo autore di poeſie paſtorali *ivi*. Perfeziona la poeſia lirica 130. Onori a lui renduti *ivi*.
Stoici la loro ſetta ha molti ſeguaci in Roma, e perchè. p. 246. 247.
Storia Letteraria di Francia. V. *Maurini*.
*Storia* ſcritta prima rozzamente da' Romani p. 256.
Storici Romani p. 256.
Storici Siciliani p. 156.
Sulpicio C. Gallo famoſo Oratore 248. ſuoi ſtudi Aſtro-

Digitized by Google

Aſtronomici *ivi*. Predice un' Eccliſſi, e con ciò rende i Romani vincitori in una battaglia 249 Scrive un libro ſulle Eccliſſi 250.

T

Talete ſe foſſe il primo a predire le Eccliſſi p. 250.
Tarquinio il Superbo penſa di abolire le Leggi pubblicate in Roma p. 185.
Teatrali ſpettacoli degli Etruſchi p. 60. V. poeſia Teatrale.
Teeteto Legislatore antico p. 115.
Telauge figliuol di *Pittagora* p. 90.
Temiſtogene Storico non è autore della *Ritirata de' diecimila* p. 138.
Teocrito Siracuſano, notizie della ſua vita 137. ſue poeſie difeſe contro il giudizio di Fontenelle 138. *Paragone* tra lui, e Virgilio p. 139.
Terenzio ſcrittor di Commedie, notizie della ſua vita 220. *Applauſi* riportati da eſſe 222. Se vi aveſſero parte Scipione *Affricano* il Giovine, e C. Lelio *ivi*. Sua morte 223. Giudizio di Cicerone, e di Ceſare intorno le ſue Commedie *ivi*. Confronto di lui con *Plauto* p. 224.
Terraſſon, ſua ſtoria della Giuriſprudenza Romana p. 186.
Tiberio Coruncanio antico Giureconſulto 186. *Apre* il primo ſcuola di Giuriſprudenza in Roma p. 187.
Timarato Legislator de' Locreſi p. 125.
Timeo di Locri celebre Filoſofo p. 88.
Timeo di Taormina ſtorico introduce il primo l' uſo delle Olimpiadi p. 157.
Tiſia. V. Ceracè.
Tizio Caio poeta p. 220.
Di Torremuzza *Principe*, ſua opinione eſaminata p. 161.
Tuberone Quinto diſcepolo di *Panezio* p. 235.
*Turpilio* poeta p. 235.

V

Varguntio Grammatico divide in libri gli annali di Ennio p. 213.
Vico Giovambatiſta, ſua opinione confutata p. 186.
Volumnio ſcrittor di Tragedie Etruſche p. 61.

Z

Zaleucc Legislator de' Locreſi p. 122.
Zenone di Velia, oſſia Elea primo Scrittore di Dialoghi 89. Filoſofo della ſetta Eleatica p. 90.
Zeuſi, ſe foſſe Italiano 167. chiamato a dipingere da molte Città d' Italia 160.

Digitized by Google

Digitized by Google

# Tomo Primo.

| Errori | | | Correzioni |
|---|---|---|---|
| pag. | 106. | lin. 18. quella | quello |
| | 157. | 23. Tucidi | Tucidide |
| | 172. | 27. Sicllia | Sicilia |
| | | 7. ſuperſtione | ſuperſtizione |
| | | 16. riconoſcea | riconoſca |
| | 192. | 12. foce | fece |
| | 232. | 13. alquando | alquanto |
| | 259. | 20. trmpi | tempi |

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google